



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *La Voce d'Italia*
di Caracas *anno* 24/30.8.8.

IN TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

E' in corso il censimento degli stranieri indocumentati

67 uffici della DIEX adibiti in tutto il Paese alla vasta operazione

CARACAS. - Sabato scorso, 23 agosto, è cominciata in tutto il territorio nazionale l' "Operazione Censimento Indocumentati", destinata a conoscere la reale consistenza numerica degli stranieri in Venezuela ed a normalizzare la posizione degli "illegali". L' Arcivescovo di Mérida, Mons. Miguel Antonio Salas, facendosi eco del pensiero già espresso in proposito dal Capo dello Stato Dr. Luis Herrera Campins, ha detto che "si tratta di un' opera di fraternità cristiana e pertanto gli interessati



debbono iscriversi senza alcun timore fidando nelle autorità". Cosciente delle naturali riserve, che ovviamente albergano nell'animo di tanti stranieri indocumentati, il Direttore Generale della "Diex", Dr. Efrén López Del Corral, reiterando quanto già ebbe a dichiarare alla "Voce", ha dichiarato che "il censimento nazionale degli stranieri non servirà per gettare nessuno dal Paese, ma per conoscere quanti individui vivono in situazione irregolare in Venezuela". Ha soggiunto che la documentazione relativa al censimento è assolutamente gratuita e può essere ritirata in tutti gli uffici dipendenti della "DIEX".

Per la realizzazione del censimento sono stati adibiti 67 uffici che in tutto il territorio nazionale, e fino al 23 dicembre prossimo, si occuperanno degli indocumentati. Gli interessati dovranno ritirare un formulario color verde e riempirlo rispondendo a tutte le domande in esso contenute. Saranno tenuti a esibire il passaporto, la carta d'identità o

la "DIEX", a parlare di deportazione, o di altre misure coercitive, ma è ovvio che nei confronti di stranieri di condotta dubbia o privi comunque dei mezzi leciti di vita si procederà a restituirla ai paesi d'origine. E' chiaro, intanto, che gli stranieri i quali entreranno illegalmente nel Paese d' ora in avanti saranno deportati in quanto essi non potranno usufruire delle garanzie contemplate dal Decreto 616.

Verso i lavoratori immigrati che regolarizzeranno la loro posizione sarà adottata una politica ispirata a ricettività e solidarietà. In tal senso si è espresso il Governo e tanto la "Confederación Venezolana de Trabajadores" che "Fedecámaras" hanno assicurato, da parte loro, la massima cooperazione.

qualunque altro documento che ne attesti l'origine. La documentazione dovrà essere corroborata con le solite foto di fronte e di profilo. Appena censiti gli stranieri saranno muniti di un documento provvisorio e dopo un anno la loro situazione sarà regolarizzata in forma permanente.

Si spera, una volta condotto a termine il censimento, di conoscere quanti sono, cosa fanno, quali attività esplicano, in che misura incidono nell'economia nazionale gli stranieri residenti in Venezuela. I risultati del censimento serviranno di strumento per il coordinamento di una sana politica immigratoria.

E' ovvio che nei confronti degli indocumentati che continueranno a rimanere tali saranno adottati i provvedimenti previsti dalla "Ley de Extranjeros".

C'è un certo ritegno, da parte dei funzionari de-

Saranno espulsi dal Paese gli stranieri coinvolti nello sciopero dei tassisti

CARACAS. - Dando pratica attuazione ai provvedimenti a suo tempo preannunciati, il Ministro dei Trasporti Dr. Vinicio Carrera ha dato disposizioni alla "DIEX" affinché proceda a escludere dal Paese i cittadini stranieri implicati nello sciopero dei tassisti. Il Dr. Carrera si è richiamato alle norme contenute nella "Ley de Extranjeros" per applicarle nei confronti di cittadini stranieri la cui partecipazione allo sciopero dei tassisti è stata accertata attraverso le targhe delle auto ritirate dalle autorità.

p. 2

p. 1



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Il Corriere di ITALIA*
Francoforte: 24.8.80 pagina 9

E' agli sgoccioli la Mostra «Trent'anni di italiani in Germania», una iniziativa patrocinata dal nostro giornale

E adesso tocca agli altri

Alla «Borsa dell'Arte» saranno ospiti artisti provenienti da tutta Europa — Altra iniziativa in favore dell'infanzia abbandonata



Dalla «Borsa d'arte internazionale» riceviamo questa volta la sorprendente notizia che l'arte d'emigrazione in Germania si è posta all'attenzione del popolo tedesco ottenendo una ammirazione particolare non solo per l'impegno profondo dei nostri connazionali, ma soprattutto per la tenacia delle forme espressive. Numerosi sono i critici affluenti da molte città tedesche ed il pubblico continua a visitare la mostra «30 anni di italiani in Germania» con interesse ed entusiasmo.

La mostra che si può di nuovo visitare a Francoforte sul Meno, Fabricius Strasse 61-63, Tel. 384860, ha raggiunto finora, compreso il periodo di Wolfsburg, la bellezza di 25.600 visitatori. Un successo, dunque, più che meritato per tutti, artisti ed organizzatori.

Il sig. Dörr, raccogliendo le critiche del pubblico, ci informa che i suoi artisti sono stati riconosciuti e lodati specialmente per la semplicità espressiva e la tenacia del colore.

Nomi come Chelazzi, Rizzardini, Franca Ferilli (per la poesia) Arduini, De Simone, De Angeli, Alicia Cabrera, Fefullo, Cali, Luigi Ferilli, Papparone, Anselmo, Di Bella, Santarella, Clara Dörr, Raffaele Gabriele ed Arena (per la poesia) sono destinati ad un futuro più che brillante dato che la mostra ha ricevuto numerosi inviti non solo dalle diverse missioni italiane esistenti in Germania, ma addirittura da alcuni enti italiani, quindi si prevede per i prossimi tempi una vera e propria tournée.

Comunque il Dörr, nonostante il suo poco tempo libero, ha già fissato il termine della prossima mostra, a carattere internazionale, chiamata «Globo», dal 13 settembre al 4 ottobre 1980, i 5 locali della «Borsa dell'arte» saranno di nuovo colmi di opere d'arte questa volta di artisti di europei. Entro il 1° settembre devono pervenire le domande di partecipazione. Si prevede inoltre che, a chiusura di tale mostra, gli artisti saranno scelti per il Weihnachtsbazar organizzato in favore dell'in-

fanzia abbandonata.

Per concludere, la «Borsa d'arte internazionale» di Francoforte sul Meno, i signori Dörr (artisti ed organizzatori della Mostra «30 anni di italiani in Germania») e tutti gli artisti partecipanti, rivolgono un caloroso ringraziamento a tutte le autorità che, attraverso la loro cordiale presenza hanno contribuito a valorizzare l'iniziativa culturale italiana in Germania, rendendola ufficialmente nota al pubblico tedesco. Il ringraziamento si rivolge in primo luogo all'ambasciata generale di Bonn, al dr. Luigi Vittorio Ferraris, al consigliere generale dr. Barberio, che hanno assunto il patrocinio della mostra.

Inoltre al console generale di Francoforte sul Meno, sig.ra Chicco Ferraro, al console di Dortmund, dr. Perselli, al console di Hannover dr. Paolo Scarso, al console di Wolfsburg, dr. Stoppani, al direttore del Centro Italiano di Wolfsburg, sig. Binetti, alla direzione della «Volkswagen Werke»; al delegato culturale di Wolfsburg, dr. Johannes Baumert, al sindaco di Wolfsburg, dr. Rolf Noting, al sindaco della città di Francoforte sul Meno, dr. Martin Berg; alla radio televisione tedesca, all'agenzia stampa D.P.A. Franca Ferilli esprime il suo particolare grazie attraverso queste parole: «È per me motivo di onore partecipare ad un incontro culturale di questo genere che costituisce un simpatico momento d'incontro fra i gruppi della numerosa comunità italiana e i gruppi della nazione che ci ospita. È un'occasione atta a rinsaldare i rapporti di coloro che amano l'arte in tutte le sue forme. Siamo certi che da questa manifestazione potranno scaturire in futuro altre iniziative al fine di elevare lo spirito dell'emigrato italiano all'estero nell'ambito culturale del paese in cui viviamo».

Nella foto: un momento dell'inaugurazione della «Borsa dell'Arte» (Foto Giorgetti)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... *Il Corriere d'Italia*.....

Fraucolate... 24/8/80... pagina... 4.....

Tutte le cifre dell'anno scolastico nel Baden Württemberg

Lingua e cultura italiana di mattina: una soluzione che darà i suoi frutti

Il parere del direttore didattico della circoscrizione di Stoccarda, dr. Pozzatti — Anche i maestri stanno più a loro agio — Dati negativi: i nostri ragazzi continuano a riempire le Sonderschulen

Dal nostro corrispondente di Stoccarda

Nel Baden Württemberg il 24 luglio è calato definitivamente il sipario sull'anno scolastico 1979/80, dando così l'inizio alle vacanze estive che termineranno domenica 7 settembre.

Anche quest'anno, come è ormai consuetudine, vorremo tentare di tracciare un bilancio consuntivo di quest'anno scolastico, con l'aiuto di responsabili operatori della scuola, nonché di genitori e bambini.

I ragazzi interessati nella Grundschule e nella Hauptschule nel BW sono stati quest'anno 761.908 (57.520 in meno rispetto allo scorso anno, equivalenti al 7,5 per cento in meno).

Gli stranieri, invece, sono aumentati del 6,4 per cento (da 80.428 a 89.530). Stesso aumento è da registrare anche tra gli italiani (+ 747 unità pari al 4,1 per cento) che hanno raggiunto la quota di 18.291 presenze.

Tale aumento generale di bambini stranieri si è riflettuto su tutti i tipi di scuola. Nella Sonderschule, mentre il totale dei frequentatori è diminuito di 3.149 unità (da 64.349 a 61.200; la differenza è pari al 4 per cento), gli stranieri sono aumentati di 576 unità, e cioè dai 7.885 dello scorso anno si è passati agli 8.461 bambini stranieri, di cui 2.794 italiani che con il 33 per cento hanno rafforzato così il triste primato che detengono ormai da anni.

Lo stesso fenomeno, se non addirittura in maniera più accentuata, si riscontra anche in città come Mannheim e Sindelfeld dove la presenza dei bambini stranieri raggiunge perfino il 45 per cento della popolazione scolastica.



I motivi di questo triste primato italiano, secondo le autorità scolastiche, dovrebbero essere ricercati nel pendolarismo fra Italia e Germania, nello scarso interesse dei genitori nel seguire i figli a scuola e nelle difficoltà sociolinguistiche.

Il lato consolante è che anche la situazione nelle scuole superiori e professionali è sensibilmente migliorata. Nella Realschule la presenza straniera in genere è aumentata del 17,4 per cento, raggiungendo così la quota di 6.346 unità (quella italiana è aumentata dell'11 per cento).

Anche nei ginnasi la situazione è più confortante; gli stranieri sono stati quest'anno 6.636 (l'11,9 per cento in più) e gli italiani 658 (il 15 per cento in più). Nelle scuole professionali poi è stato registrato un aumento di giovani stranieri del 14,3%. A tutti questi dati si devono aggiungere anche gli 84 bambini italiani che hanno frequentato le quattro classi sperimentali e la Pragschule di Stoccarda. Queste modelklassen, istituite con un'ordinanza ministeriale, costituiscono le classi internazionali e si propongono come fine primario il reinserimento

scolastico dei bambini in Italia in caso di rientro; l'altro fine, invece, è quello di migliorare la progressione scolastica in caso di permanenza in Germania.

Ma passiamo agli interventi scolastici e parascolastici fatti da parte dei nostri Consolati che operano nel BW.

In questo Land, i bambini interessati ai 610 corsi di lingua e cultura italiana sono stati 68 in italiano e 50 in tedesco; le refezioni 15 per 253

bambini; gli alunni seguiti attraverso i 35 corsi di tedesco, realizzati con il criterio dei gruppi omogeneo-linguistici, sono stati 90.

Il dr. Pozzatti, direttore didattico incaricato per la circoscrizione consolare di Stoccarda ha tra l'altro detto che — a proposito della decisione di inserire le ore del corso di lingua italiana nell'orario scolastico normale — «gli scolari hanno mostrato non solo un maggiore impegno nell'ap-

prendimento della lingua italiana, ma anche una maggiore sicurezza psicologica derivante dal fatto di vivere quelle ore accanto alle altre dell'insegnamento tedesco. I docenti — ha continuato il dr. Pozzatti — hanno mostrato il piacere di trovarsi inseriti in una organizzazione pubblica a pari dignità con i colleghi tedeschi e con la necessaria opportunità di avere costanti contatti con gli stessi e con i vari settori».

Tony Mazzaro



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Nostra intervista esclusiva al Ministro del Lavoro, on. Foschi

Il problema di chi rientra e 6 milioni di disoccupati

L'Europa si è dimostrata finora piuttosto carente in una valida e più ampia politica sociale — Scambio di funzionari ministeriali tra Italia e Germania per andare incontro alle esigenze dei lavoratori emigrati — Cosa fanno negli arbeitsamt: dalla consulenza all'aiuto a compilare un modulo — Le obiettive difficoltà dei rientrati nel trovare un lavoro — I disoccupati in Europa sono ormai sei milioni

D. Signor ministro, è passato dalla sottosegreteria del MAE per l'emigrazione al ministero del lavoro. Credo esistano elementi di stretto rapporto fra emigrazione e lavoro. Li vorrebbe individuare Lei in base alla sua duplice esperienza?

R. Certamente esistono legami e interconnessioni fra le problematiche legate al fenomeno dell'emigrazione e quelle attinenti al mercato del lavoro. Lo stesso fatto di emigrare è essenzialmente motivato dalla ricerca di lavoro. In questa ottica è facile individuare quello che è il legame di fondo tra emigrazione e lavoro: gli scompensi tra offerta e domanda di lavoro sono propriamente all'origine di quella piaga sociale che è l'emigrazione forzata.

Il problema fondamentale per un Paese come l'Italia, che è tradizionalmente un Paese di emigrazione, è esattamente quello di rimuovere i motivi tradizionali dell'emigrazione forzata, attraverso la revisione degli attuali meccanismi che regolano il sistema economico ed il mercato del lavoro.

Questo naturalmente va inquadrato in una azione più ampia, che deve vedere coinvolti i vari Paesi europei in uno sforzo comune per eliminare le discrepanze tra aree più o meno sviluppate.

Ma oltre ai motivi strettamente economici vi sono altri elementi di connessione fra emigrazione e mondo del lavoro e sono quelli più generalmente di carattere sociale. I problemi del lavoro — e quindi anche dell'emigrazione — vanno infatti collocati all'interno di una più ampia politica sociale — di cui l'Europa peraltro si è dimostrata finora piuttosto carente —, che significa considerazione e tutela della famiglia, dei diritti sindacali e civili dei lavoratori, nonché di quelli dei loro figli, come il diritto allo studio.

Si comprende dunque come ci si deve porre in un'ottica unitaria e non settoriale quando si affrontano i vari problemi dei lavoratori, siano essi residenti in patria o emigrati. In tal senso si tratta anzitutto di considerare l'emigrato come una persona con pari dignità e pari diritti rispetto agli altri

lavoratori e di operare, come già si è in qualche misura iniziato a fare, affinché tale equiparazione sia sempre più affermata ad ogni livello.

D. Lavoro in Italia e lavoro all'estero. Esistono contatti organici fra il suo ministero ed il ministero del lavoro tedesco sia in rapporto alla collocazione di nuovi lavoratori in Germania, sia in rapporto ai problemi che derivano dal fenomeno negativo dell'occupazione che tocca la Germania e l'Italia?

R. Con l'entrata in vigore del principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno dei Paesi comunitari, ha avuto notevole impulso l'emigrazione italiana verso la R.F.G. in seguito alle differenze strutturali ed alla complementarità tra i rispettivi mercati del lavoro. Ciò ha determinato una consistente presenza di connazionali in quel paese comunitario. Negli ultimi anni, pur in presenza di un aggravarsi della situazione economica internazionale, si è avuta una continuazione, anche se ridotta rispetto al passato, del flusso migratorio verso i paesi europei ed in particolare verso la R.F.G.

In riferimento a tutto ciò ed all'interesse che hanno i due Paesi, Italia e Germania, di rendere meno casuale il movimento migratorio dei nostri connazionali, sono state adottate diverse iniziative, anche in attuazione del principio comunitario della libera circolazione.

Una di queste ebbe inizio nel 1973 con la messa a regime di un programma di scambio di funzionari delle Amministrazioni del Lavoro italiana e tedesca, auspice la Commissione degli affari sociali della CEE. Tale iniziativa era volta a instaurare una collaborazione più intensa tra le due Amministrazioni, ad accrescere la loro reciproca conoscenza ed a favorire un miglioramento qualitativo e quantitativo del collocamento dei lavoratori italiani nella R.F.G. In tale quadro funzionari italiani del lavoro sono stati inseriti presso gli Uffici del Lavoro tedeschi, ove più forte si rivela la presenza di nostri connazionali, mentre la contemporanea

presenza di funzionari tedeschi in Italia si dimostra utile sia a studiare *in loco* il fenomeno migratorio, soprattutto nelle regioni in cui lo stesso si manifesta con maggiore intensità, sia a migliorare in senso qualitativo e quantitativo l'afflusso di lavoratori italiani in Germania, per il tramite della Commissione tedesca in Italia.

D. A livello europeo si parla di SEDOC che dovrebbe coordinare la individuazione e la distribuzione dei posti di lavoro su aree europee. A che punto è il progetto?

R. Il titolo II del Regolamento CEE 16.12.68 riguardante la libera circolazione costituisce il presupposto per la creazione del sistema informativo denominato SEDOC.

Tale sistema ha lo scopo di unificare, a livello europeo, le

nomenclature esistenti delle diverse attività lavorative, di favorire l'incontro delle domande e delle offerte di lavoro all'interno dei Paesi comunitari e di assicurare, conseguentemente, il principio di priorità nel collocamento dei lavoratori comunitari rispetto a quelli di paesi terzi.

Dopo una fase iniziale di pura simulazione, nel mese di febbraio 1978 si è dato inizio allo scambio di informazioni reali tra i vari paesi, che ha permesso di perfezionare le procedure adottate.

Conclusa anche questa seconda fase sperimentale, il Comitato Tecnico ha deliberato di passare alla fase di regime. Tutti i paesi sono impegnati entro la fine dell'anno 1980 ad estendere il proprio campione territoriale ed a definire la propria struttura organizzativa, mediante la formazione degli operatori della SEDOC.

Consapevole dell'importanza e quindi dei riflessi positivi che tale sistema può comportare per i lavoratori italiani, la nostra Amministrazione del lavoro ha dato vita ad un vasto piano di intervento, già peraltro in fase avanzata di realizzazione, per il conseguimento degli obiettivi previsti dal Regolamento 16.12.68. In tal senso è stato realizzato un complesso programma di formazione di operatori del setto-

re e sono già inseriti nel sistema 49 uffici Provinciali del lavoro, collegati per telex all'Ufficio Nazionale (U.M.O.-T.E.M.).

In ogni caso, la validità del sistema SEDOC dipenderà oltre che dall'estensione dello stesso a tutto il territorio di ogni Paese membro, anche dall'aggiornamento del personale addetto e da una opportuna pubblicizzazione del servizio presso tutti gli utenti.

D. Credo che il ministero dei lavori abbia già i suoi osservatori negli uffici del lavoro in Germania. L'esperimento ha dato i suoi frutti? Dai primi tentativi si è passati ad una fase più ampia di rapporti e di invio di esperti?

R. Come più sopra si accennava, il Ministero del lavoro italiano partecipa dall'anno 1973 ad uno scambio di funzionari con l'Istituto Federale del Lavoro di Norimberga.

I primi scambi, data anche la mancanza assoluta di esperienze precedenti in campo sociale, ebbero un certo carattere di sperimentazione e furono rivolti principalmente allo studio dell'organizzazione e dei servizi dell'Amministrazione del lavoro tedesca (collocamento, consulenze, riabilitazione, prestazioni) nonché all'osservazione del mercato del lavoro tedesco.

Successivamente, l'attività dei funzionari italiani presso gli Uffici del Lavoro (Arbeitsämter) si è arricchita sempre più di nuovi compiti e di nuovi contenuti. Accanto all'attività sempre necessaria di studio e di aggiornamento della legislazione del lavoro tedesca, è stata svolta una concreta opera di assistenza e consulenza verso i nostri connazionali sui problemi più diversi, dal reperimento di un posto di lavoro per coloro che ne fossero alla ricerca, alla soluzione dei problemi connessi con le prestazioni finanziarie dell'Ufficio

del lavoro (idoneità e sussidio di disoccupazione, indennità di prima sistemazione, ecc.) e con il rilascio dei formulari comunitari relativi all'indennità di disoccupazione.

In tal senso è stata essenziale la quotidiana attività di raccordo e di collaborazione con le rappresentanze Consolari italiane, con i Patronati italiani e con gli organismi tedeschi di assistenza.

Accanto a questa attività di assistenza ai connazionali, si è dato parimenti impulso ai contatti con le Istituzioni di formazione professionale italiane e tedesche al fine di contribuire a risolvere i problemi della formazione professionale e linguistica dei nostri lavoratori, in particolare i giovani.

Questa opera si è rivelata estremamente utile, soprattutto nel periodo in cui, per varie ragioni, riesce sempre più difficile il reperimento o la conservazione del posto di lavoro alle fasce generiche e di manovalanza, dal momento che il mercato del lavoro tedesco offre buone prospettive di lavoro soltanto ai lavoratori in possesso di una adeguata qualificazione professionale.

A tal fine sarebbe auspicabile un miglior coordinamento delle attività informative e organizzative che regolano gli interventi in tale settore.

Ne deriverebbe, di conseguenza, una maggiore partecipazione dei nostri connazionali alle diverse proposte formative attuate con il sostegno e con l'intervento degli Uffici del lavoro tedeschi e del Governo Italiano.

D. Cosa consiglierebbe ai lavoratori italiani in Germania che desiderassero rientrare? Ci sono posti in Italia? La professionalizzazione rende più facile questo rientro o accresce la fascia degli «esperti» e dei «geometri» senza lavoro, categorie che scelgo a mo' di esempio per chiarire se la preparazione professionale serve ad un più facile rientro?

R. All'interno della Comunità Europea la situazione occupazionale e del mercato del lavoro ha segnato negli ultimi anni una tendenza complessivamente sfavorevole alla

creazione di nuovi posti di lavoro ed anche alla conservazione dell'attuale tasso di occupazione. I disoccupati sono anzi progressivamente aumentati e si aggirano oggi attorno ai sei milioni. Questo va tenuto presente per comprendere come non sia facile attualmente trovare un posto di lavoro e come, d'altra parte, questo problema vada considerato in relazione alla situazione globale della CEE.

Il problema dei rientri degli emigrati si colloca dunque nell'ottica di una ripresa globale di livelli occupazionali adeguati alla domanda oggi esistente.

V'è da dire, per quanto riguarda l'Italia, che da alcuni anni le nostre Regioni stanno intervenendo in modo intenso e qualificato per favorire l'integrazione nel tessuto sociale e produttivo dei lavoratori che rientrano. Certamente si deve andare avanti con sempre maggiore decisione e competenza nella linea di un doveroso accoglimento delle istanze ed esigenze degli emigrati che ritornano in patria.

Si tratta per questo scopo di incentivare la preparazione di personale qualificato atto ad orientare gli emigrati, a sensibilizzare l'opinione pubblica ai loro problemi, ad individuare e sollecitare possibilità di lavoro all'interno di aziende, enti locali, esperienze cooperative, tenendo conto del livello di professionalità dei lavoratori che rientrano. In proposito è stata fondamentale e sempre più è necessaria una adeguata e funzionale rilevazione statistica del fenomeno dei rientri, nonché un coordinato intervento finanziario-amministrativo a sostegno dell'occupazione a livello locale.

In definitiva il problema di fondo per quanto riguarda i rientri, che devono essere agevolati, e anche per quanto attiene in genere all'impiego e alla vita degli emigrati nei paesi di accoglimento, è quello — come dicevo prima — di tutelare i diritti di questi lavoratori in un'ottica di equità e di uguaglianza rispetto ai loro colleghi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL POPOLO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 24 AGO 1980 pagina..... 9

Convegno a Pratola P.

L'integrazione scolastica per i figli degli emigranti

PRATOLA P. — Il problema del rientro nei paesi d'origine e dell'inserimento nei Paesi della Comunità europea degli alunni appartenenti a famiglie di emigranti è particolarmente sentito in Abruzzo, come del resto è dimostrato dai dati che annualmente ci dicono di questo involontario pendolarismo dei giovani. Una riflessione su questo tema — che è ad un tempo sociale e umano, con la necessità di scelte politiche a livello europeo — è stata fatta in un convegno svoltosi a Pratola Peligna promosso dalla «Voce dell'emigrante» con l'alto patrocinio del ministero degli Esteri e della Regione Abruzzo.

L'on. Alardi, vice presidente dell'Anfe e membro del comitato ristretto per l'emigrazione della Camera, ha definito i termini reali del problema, inquadrando nella complessa situazione scolastica regionale, nazionale ed europea anche questo rilevante fenomeno. Il parlamentare ha osservato che non si deve far fronte, nella scuola del futuro, solo ai bisogni formativi per l'inserimento dei figli degli emigranti nel contesto della nuova realtà scolastica, ma anche a quello sbilancio educativo tra le varie generazioni. L'on. Alardi ha anche accennato alle direttive CEE per l'accoglimento dei figli degli emigranti con particolare riferimento ai problemi dell'insegnamento della lingua dei paesi d'accoglienza e della stessa lingua materna.

Il convegno si è concluso con un documento inviato agli organi regionali e nazionali e che tra l'altro nel quadro di un sistema di integrazione interculturale della Comunità europea individua strutture scolastiche adeguate capaci di soddisfare, in simbiosi, le esigenze di cultura locale e dei paesi di accoglimento e una normativa regionale di attuazione della legge, recentemente approvata dal Consiglio regionale, in armonia con la legislazione governativa e con la disciplina CEE già esistente e in sintonia con la politica di sviluppo globale per l'economia, l'occupazione e la casa e dei servizi sul territorio sociali, sanitari e scolastici.

Un giallo nelle acque di Malta

A A CURA DELL'UFFICIO VI
LOTTA CONTINUA

24/8/80

....pagina. 1e6

Minist
DIREZIO

Tensione nelle acque territoriali di Malta. Gli uomini di Gheddafi abbordano una nave italiana, la Saipem II dell'Eni che conduce scavi petroliferi per conto della Texaco americana. Impassibili, ordinano all'equipaggio di sloggiare dopo aver riferito che le acque di Medina, tutt'ora sotto giurisdizione maltese, sono diventate di colpo proprietà del colonnello. Rituale silenzio della Farnesina: i lavoratori italiani imbarcati sulla Saipem II, temendo ritorsioni, hanno deciso di rendere pubblica questa notizia attraverso Lotta Continua (a pagina 6).

Gli uomini del colonnello intimano ad una nave italiana, la Saipem II, di recedere dalle ricerche petrolifere in acque maltesi.

A chi, in questi giorni afosi, è capitato di sfogliare velocemente il giornale Times dell'isola di Malta, potrebbe essere sfuggita nella pagina economica una breve notizia su due colonne, quasi un anonimo comunicato: Il signor Muelder, presidente e direttore della Texaco-Malta, ha annunciato ieri l'inizio dei lavori di perforazione nella zona Medina-1 del banco di Medina. A coordinare i lavori è arrivato un tecnico di sicura e provata esperienza: l'ingegnere Hammer, da tempo dirigente della Texaco che ha avuto esperienze già negli USA, in Venezuela, Niger, Norvegia e Portogallo e arriva a Malta direttamente dall'Angola.

La notizia è quasi la proclamazione di uno stato d'emergenza o comunque il segnale di una situazione di allarme che non riguarda Malta ma l'intero bacino del Mediterraneo. La Libia si è opposta per anni allo sfruttamento del banco di Medina che si trova vicino al confine della piattaforma continentale africana, e certamente reagirà all'inizio delle trivellazioni. Medina per l'esattezza si trova 63 miglia a Sud-Est di Malta, in acque internazionali, ma sulla piattaforma continentale dell'isola. Il Mediterraneo è un mare dal fondo discontinuo e solo un profondo ma stretto canale sottomarino divide la piattaforma maltese, cioè Medina, da quella della costa africana. Il mare a Medina è profondo circa 160 metri e sul versante africano la Libia da anni fa ricerche petrolifere.

Notizie ufficiali di incidenti non ci sono ma dietro la calma apparente c'è agitazione e arrivano voci di una situazione di tensione, di navi da guerra che incrociano vicino Medina, di possibili azioni di ritorsione. Neppure a farlo apposta per noi, la Texaco per i lavori ha noleggiato impianti dalla Saipem (del

gruppo Eni) e la maggior parte del personale è di conseguenza di nazionalità italiana. Ma andiamo per ordine e cominciamo la storia dall'inizio. Nel banco di Medina il petrolio abbonda. Ma l'opposizione della Libia è stata per anni ascoltata a La Valletta. Fino a qualche tempo fa i rapporti tra Malta e Libia erano tranquilli: Gheddafi si presentava come il garante della neutralità dell'isola e sfoderava atteggiamenti da grande protettore.

Non a caso un generale della Nato aveva paragonato Malta ad una pera matura che poteva cadere da un momento all'altro nelle mani dell'Unione Sovietica. Gheddafi non voleva e non vuole che a Medina si scavi, forse perché questa è una delle condizioni che ha per influenzare Malta e la sua politica. Anzi secondo alcune voci, per 4 anni il colonnello libico ha pagato 21 milioni di lire maltesi per impedire qualsiasi attività sul petrolio ma in seguito Malta, quest'anno, non ha più rinnovato questo strano contratto e il governo di Don Mintoff ha deciso lo sfruttamento del banco.

E' nel luglio scorso, dopo questa decisione, che inizia una specie di guerra fredda tra Malta e Gheddafi. A Malta c'è una radio libica « Voce della solidarietà e dell'amicizia ». Serve ufficialmente come strumento di cooperazione e di propaganda delle idee libiche tra i maltesi. La radio viene chiusa e sul Times la cosa si giustifica con la protesta di altri paesi arabi che hanno denunciato il fatto che questa radio in realtà serve a Gheddafi per organizzare la propaganda e l'attività contro altri paesi arabi (la richiesta viene dalla Tunisia e tutti ricordano la guerra fra Tunisia e Libia).

Contemporaneamente il prezzo del petrolio libico per Malta che era prima privilegiato, viene portato a valori normali di mercato.

Anche due giornali libici che si stampano a Malta vengono chiusi e la comunità libica di studenti ha fatto ritorno a casa per le vacanze senza avere la certezza di poter tornare nell'isola.

Qualcuno dice che anche la diplomazia italiana si è inserita nella vicenda. E' il Corriere della Sera a parlarne il 10 agosto, riferendo colloqui avviati tra Roma e La Valletta sulla garanzia di neutralità dell'isola. La cosa può essere del tutto incidentale, ma forse non è un caso che la Texaco appalti i lavori proprio alla Saipem dell'Eni. La ditta italiana arriva sul posto con la Saipem II una unità drilling vessel (nave da traforo) non molto sofisticata tecnologicamente, di 8000 tonnellate di stazza e di 5000 cavalli motore, costruita a Castellamare di Stabia nel 1971.

La Saipem II arriva a Medina il 2 agosto. Già nei primi giorni tra i maltesi dell'equipaggio si parla della situazione di tensione fra Libia e Malta ed anche marinai italiani cominciano a registrare la situazione e i possibili sviluppi. In Italia a parte l'articolo del Corriere non si sa nulla. A Medina-Bank le voci cominciano a ricevere alcune conferme. Il 19 agosto pomeriggio i marinai e i tecnici della piattaforma ricevono una strana visita: emerge dal mare una massa scura, è un sommergibile che dopo l'

Tensione nel Mediterraneo
Ma Gheddafi si è annesso Malta?

emersione alza sulla prua la verde bandiera libica. Il sommergibile non ha comunicati né accenna messaggi, resta fermo per un po', poi gira per due volte attorno alla piattaforma. Il comandante della Saipem ordina lo sbandieramento tradizionale, il saluto di bandiera. Il sommergibile non risponde e se ne va silenzioso com'era arrivato.

Il 21 agosto, cioè il giorno successivo la conferenza stampa del signor Muelder, una fregata libica, accosta alla piattaforma, si ferma ad un centinaio di metri dalla zona delle boe. Viene scaricata una scialuppa che affianca la Saipem II e un ufficiale libico chiede di salire a bordo. Il comandante della Saipem respinge la richiesta. L'ufficiale libico allora mostra in mano alcune lettere che debbono essere consegnate. La consegna avviene con un vecchio metodo marinaro, quello della sagola lanciata in mare a cui le lettere si appendono. Le lettere vengono consegnate rispettivamente al comandante e al capocantiere. Cosa contengono le buste? Sempre secondo alcune voci, nelle buste c'è l'intimazione al comandante italiano di partire immediatamente con l'unità e di lasciare Medina con la motivazione che il governo libico non ha concesso alcun permesso di trivellazione. Le buste avrebbero una firma precisa, sarebbero datate 20 agosto 1980 e sarebbero firmate dal Secretary of Oil, il cui nome corrisponde a Aabdul Saalam Zagar. Il testo della lettera viene

integralmente trasmesso, un'ora e mezzo dopo, al presidente della Saipem, Gandolfi.

Qui si fermano le notizie. A questo giorno del 21 di agosto. Che cosa sta succedendo ora a Medina? Sulle banchine assolate dei porti dove arrivano con tam tam senza fili le voci da tutto il mondo dopo aver rimbalzato di porto in porto, arrivano anche le voci che noi abbiamo riportato, ma arrivano anche le domande pressanti ed angosciose di tanti altri marinai che parlano della vita di altri marinai.

E' negli stessi ambienti che ci si pone il perché di tanti misteri. Perché la Saipem e nella fattispecie il suo presidente, non parlano e non dicono che cosa vogliono fare? Perché le agenzie di stampa non riportano nulla sui fatti? Perché la Libia non fa comunicati se ha qualche ragione da vendere? Perché Malta per ora fa finta di nulla? E ad lì là di queste domande più immediate ce ne sono altre che l'intera vicenda pone: dalle mire libiche al ruolo della diplomazia italiana, al futuro di una zona nevralgica per l'intero Mediterraneo.

E in ogni caso rimane, più pressante, la domanda di qual è il pericolo cui i marinai e i lavoratori italiani sono esposti. In questo paese ci sono ufficialmente 50 mila, in realtà quasi 100 mila; persone che lavorano in piattaforme o in paesi del Terzo Mondo per appalti di questo genere. Qualche sociologo ha parlato di una nuova forma, anzi della nuova forma di emigrazione. Sarebbe forse il caso che qualcuno si occupasse anche della sorte quotidiana di questi « nuovi emigrati ».

Renato Novelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. *p' Espresso*
del. *24-8-80* pagina. *22*

MA JOSEPH MACALUSO NULLA SA

Roma. E' uno degli italo-americani che, secondo i giudici, accompagnarono a Vienna in aereo Michele Sindano un anno fa. Il suo nome figura da mesi nel dossier della magistratura italiana. E' Joseph Macaluso, originario di Racalmuto, adesso residente a Staten Island, nel motel Conca d'Oro. Molti hanno riparlato di lui e dei suoi affari con la Sicilia anche dopo l'assassinio del procuratore capo della Repubblica di Palermo. L'abbiamo rintracciato per telefono a New York. Ecco il testo della conversazione svoltasi alle ore 20 (ora italiana) di lunedì 11 agosto.

DOMANDA. Signor Macaluso, si rifà il suo nome...

RISPOSTA. Sì, ho visto.

D. E lei che dice?

R. Niente.

D. Come niente?

R. Niente.

D. Perché?

R. Perché... perché la verità non si dice mai.

D. E perché la verità non si dice mai?

R. Perché è così. Io non ho niente da dire.

D. Provi a dirla questa verità.

R. No, grazie.

D. Come no?

R. Questa è la storia, dottore. Non c'è nessuna cosa da dire. Non capisco cosa vogliono dire.

D. Si parla del giro del denaro fra la Sicilia e gli Stati Uniti...

R. Non mi interessa. Animo chiaro non ha paura del tuono.

D. Che vuol dire?

R. Vuol dire che tutto quello che dicono non mi interessa. Perché uno è pulito... So di essere pulito. Ho lavorato sempre diciotto ore al giorno e basta.

D. Eh, già...

R. Lavorato onestamente.

D. Lei una volta ha detto che tutti gli anni veniva a fare le vacanze in Italia.

Quest'anno non ci è venuto.

R. Come non ci sono venuto! Ci sono stato la settimana passata.

D. E dove è andato? A Racalmuto?

R. No. Sono stato, sono stato... (colpo di tosse).

D. Dove?

R. Là. Sono stato là... (bofonchia).

D. E Sindona come sta?

R. Come?

D. E Sindona come sta?

R. Non lo so. Non l'ho visto.

D. In Italia è stato scritto che l'avevano trasferito di carcere.

R. Non so niente. Non so niente perché non l'ho visto. E non so niente perché... perché attualmente ho molto lavoro.

D. Che lavoro?

R. Lavoro.

D. Lei si occupa sempre del settore costruzioni?

R. Certo.

D. Anche in Italia?

R. No.

D. Ha saputo che hanno assassinato a Palermo il procuratore capo della Repubblica?

R. No. Non ne so niente.

D. L'hanno ammazzato quasi una settimana fa...

R. Non lo so e non mi interessa. E non lo conosco.

D. E il suo nome, lo sa, lo si fa anche a proposito di questo delitto. Io l'ho chiamata per questo.

R. No, niente. Non ho niente da dire.

D. Ho capito.

R. Arrivederla.

D. Arrivederla, mister Macaluso.

MAURIZIO DE LUCA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Minacciano di occupare dal 1° settembre l'ateneo degli stranieri

Perugia: la protesta degli iraniani appoggiata da studenti palestinesi?

Vi aderirebbero anche borsisti greci - Un portavoce dice: «Siamo contrari a ogni forma di violenza. Vogliamo però conoscere la data dei nostri esami»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PERUGIA — «Passi per il digiuno, una forma di protesta civile che non può essere condivisa ma è comunque tollerabile. Certo, se gli iraniani opereranno per un'azione di forza...». Le autorità accademiche di Palazzo Gallenga preferiscono non sbilanciarsi. Lo spettro d'una occupazione a breve scadenza del palazzo secentesco che ospita l'università degli stranieri s'agita minaccioso da qualche giorno, da quando il «Comitato sindacale degli studenti iraniani in Italia» ha posto un ultimatum. Se entro il 1° settembre non conosceranno la data esatta della seconda sessione di esami per l'ammissione all'anno 1980-1981 e non avranno assicurazioni precise circa il rilascio dei fogli di soggiorno per tutti i circa 250 interessati alla vicenda, gli studenti passeranno ad un'azione di forza.

— Professor Prosciutti, crede a queste minacce?

Rettore da poco più di un mese, il docente riflette un attimo: «All'occupazione — chiarisce — non credo molto. Per quanto mi riguarda, ho dato ordine che venga stabilita una data per l'esame che ho proposto di fare comunque entro la fine di settembre. Certo; la situazione potrebbe essere strumentalizzata da qualcuno che ha interesse a creare disordine. E' un'eventualità che non va sottovalutata. Ho detto chiaramente al

questore che l'occupazione dell'ateneo va evitata ad ogni costo. Insomma: se si profila questo rischio, prepariamoci a difenderci».

La possibilità che le cose possano degenerare non viene esclusa. In questura, all'ufficio stranieri, segnalano l'arrivo a Perugia di un congruo numero di studenti iraniani provenienti da altre città. E' stata preparata una serie di controlli ma nessuna misura particolare, né si può parlare di stato d'allerta. «Normali accertamenti di routine», spiegano alla Mobile e alla Digos. Nessuno però sottovaluta le intenzioni del «Comitato sindacale degli studenti iraniani» e ad accrescere le preoccupazioni hanno contribuito, nelle ultime ore, alcune voci inquietanti, secondo le quali alla protesta starebbero per aderire anche gli studenti greci e palestinesi.

Misurato e sicuro di sé, Firrus Valizadeh, portavoce del «Comitato sindacale», si limita ad ammettere che nella colonia iraniana a Perugia «c'è molto nervosismo». Valizadeh è uno studente sui trenta, in Italia da alcuni anni. Prende le distanze dal gruppetto di islamici filokomeinisti autori della clamorosa protesta in piazza San Pietro. «Con quelli di Roma non c'entriamo per niente — precisa —. Noi abbiamo rivolto l'ultimatum al rettore e al dott. Speroni, responsabile dell'ufficio stranieri della questura, perché vogliamo conoscere la data esatta della sessione di esami per l'anno accademico e ottenere permessi di soggiorno per tutti gli studenti che hanno partecipato in luglio allo sciopero della fame».

— Avete minacciato di passare ad un'azione di forza se entro il 1° settembre non verranno accolte le vostre richieste. Cosa farete?

«Per ora non vogliamo svelare le nostre intenzioni. Precisiamo comunque una cosa a scanso di equivoci: siamo contrari a qualsiasi forma di violenza».

— Esiste da parte del rettore la disponibilità a risolvere il problema? Il prof. Mazzetti, direttore dei corsi, ha invitato

la questura a rilasciare i permessi di soggiorno. Tuttavia siete decisi a portare avanti la protesta.

«Dobbiamo fare i conti con una realtà precisa. Nel nostro Paese, in attesa della riforma islamica voluta da Khomeini, gli atenei sono chiusi. E lo saranno almeno per un paio d'anni. Inoltre, sui circa 750 mila giovani che vogliono iscriversi all'università, soltanto meno di 35 mila potranno veder soddisfatta la loro richiesta. Non è un caso che dall'Iran arrivino ogni giorno in Italia studenti che vogliono laurearsi. E noi che siamo venuti qui non possiamo rimproverare col rischio di perdere, come minimo, un anno di studio».

Dopo il 1° settembre gli studenti interessati hanno soltanto un paio di mesi per presentare i documenti di iscrizione alle facoltà. «Dobbiamo richiederli in Iran — ricorda Valizadeh —; bisogna farli tradurre in italiano, è necessario il controllo del ministero. Insomma, tutto un lungo lavoro burocratico: andare più in là potrebbe vanificare i nostri sforzi perché, per len-

tezze burocratiche, potremmo non ottenere l'iscrizione. Questo è un pericolo che vogliamo scongiurare».

Dal ministero della Pubblica Istruzione è giunta nei giorni scorsi una circolare in cui si rinvia ogni decisione a settembre. Sembra però che il documento precisi che la prova d'ammissione, (un esame di italiano), valga per ottenere l'iscrizione all'università nell'anno accademico 1981-82, anziché in quello che sta per iniziare. A luglio, in un incontro al ministero e, dopo 14 giorni di sciopero della fame, gli studenti del «Comitato» ebbero l'assicurazione che la prova si sarebbe regolarmente svolta.

Ad un mese da quella riunione è partita la lettera in cui si esprime «la volontà di concedere la sessione di esami», ma di «renderla valida per l'anno '81-82». Dopo due settimane di digiuno, con molti di noi finiti all'ospedale, è stata una vera beffa — dicono al «Comitato». — Non siamo disposti a pagare ulteriormente le conseguenze della latitanza del governo».

Giuseppe Fedi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *IL TEMPO*
del.....24 AGO 1980.....pagina *8*

Si sposano due viet profughi in Italia

Erano stati raccolti un anno fa dalla «Vittorio Veneto» nei mari del Sud-Est asiatico

Revigo, 23 agosto

Si erano conosciuti giusto un anno fa sull'incrociatore «Vittorio Veneto» che li aveva raccolti nel mare del Sud Est asiatico insieme alle centinaia di altri profughi vietnamiti. E' stato allora, in quei dolorosi momenti, che è cominciata la loro storia d'amore. E questa mattina l'hanno coronata sposandosi nella chiesa parrocchiale di Corbola, in Polesine. Sono ambedue insegnanti: lui, Ngu Yen Hoang di 28 anni, lei, Ngo Bach Hue, di due anni più giovane.

A unirli in matrimonio è stato il parroco della cittadina polesana, don Nazareno Zorzato, davanti al quale i due giovani si sono scambiati gli anelli nuziali. Gli sposi sono poi stati festeggiati da numerose persone della cittadina polesana e da un gruppo di profughi vietnamiti che sono arrivati a Corbola per l'avvenimento, assieme ai rappresentanti della Croce Rossa con alcune «crocerossine» volontarie, e ai delegati della «Caritas» italiana, le due istituzioni che si sono occupate dei centri di raccolta e hanno provveduto a dare a tutti i profughi vietnamiti una sistemazione ed un lavoro.

I due novelli sposi, una volta giunti in Italia, erano stati ospiti nel centro profughi di Osolo (Treviso). Per iniziativa della «Caritas» la giovane donna col fratello era stata trasferita a Corbola, presso l'abitazione delle sorelle Ernestina e Gianna Bellato, dove aveva trovato lavoro in un laboratorio di confezioni, mentre il prof. Ngu Yen Hoang, con l'appoggio della CRI, era andato a Padova per lavorare in una fabbrica di dolciumi.

Dopo il rito nuziale, nel salone dell'asilo parrocchiale, si è svolto un rinfresco a base di piatti vietnamiti. La sposa ha detto agli amici che desidera avere quattro figli. Giusto pochi giorni fa ha lasciato il lavoro, e al suo posto è stato assunto nel laboratorio di confezioni il marito, rimasto disoccupato per la chiusura dello stabilimento in cui lavorava. Per ora continueranno a vivere nell'abitazione delle sorelle Bellato, in attesa di trovare un alloggio per la loro nuova famiglia.

Tra pochi giorni, esattamente il 28 agosto, sarà trascorso un anno da quando Ngu Yen Hoang e Ngo Bach Hue, insieme ai quasi novecento loro connazionali, giunsero a Venezia sulle tre unità della Marina Militare italiana (la «Vittorio Veneto», l'«Andrea Doria» e la nave appoggio «Stromboli») che li avevano raccolti nel corso della missione umanitaria. Allora fu definito «il viaggio della speranza»: ora, a dodici mesi di distanza, il bilancio di quella missione non può che essere positivo. Tutti coloro che sono rimasti nel nostro paese hanno ormai un lavoro e, pur mantenendo la qualifica giuridica di profughi si sono inseriti nelle località di residenza.

Dall'inizio del dramma del Vietnam ad oggi sono circa duemila i profughi giunti in Italia, altri 220 sono attesi proprio in questi giorni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

SARETTA DEL POPOLO pag 6

UN GIOVANE MILANESE TRA LE VITTIME

Morto sull'aereo di Riad colto da infarto il padre

Improvviso malore alla notizia della tragedia che è costata la vita al figlio - E' gravissimo

MILANO — E' stato colpito da infarto Ermide Molinari, padre di Enrico, il giovane italiano morto bruciato nel disastro aereo di Riad. L'uomo, che si trovava in vacanza con la moglie in una località montana, dopo aver saputo della disgrazia occorsa al figlio si è sentito male; portato d'urgenza all'ospedale Maggiore di Milano è stato giudicato in condizioni molto gravi e ricoverato nel reparto di rianimazione.

I sanitari stanno cercando di fargli superare la crisi cardiaca provocata dal dolore. Enrico Molinari, dopo aver lavorato per la Olivetti, si era licenziato per passare alle dipendenze di una società araba dello stesso settore e si era trasferito a Gedda.

L'UNITA'

pag 2

La «contingenza» agli statali sale di 19.112 lire

ROMA — Aumenta di 19.112 lire l'indennità integrativa speciale al personale statale in servizio. La nuova misura dell'indennità (che corrisponde alla contingenza dei lavoratori dipendenti privati) sale così a 329.052 lire ed è valida per il trimestre agosto-ottobre 1980. Lo ha disposto un decreto ministeriale pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di ieri, in cui si precisa che l'aumento sarà pagato nel mese di ottobre assieme agli arretrati (38.224 lire) per i mesi di agosto e settembre.

IL TEMPO *pag 15*

A Merano dopo 58 anni forse sindaco «tedesco»

La maggioranza dei cittadini è di lingua italiana - Domani sindaco dc all'Aquila

Riprenderanno la prossima settimana le trattative per la costituzione delle giunte comunali a Bolzano e Merano, i due maggiori centri dell'Alto Adige. A Bolzano stanno trattando DC, SVP, PSDI, PRI e PSI ma le novità maggiori vengono da Merano dove sembra si stia andando, dopo 58 anni, verso la elezione di un sindaco di lingua tedesca e la formazione di una giunta comprendente SVP, PSDI, PRI, PLI e socialisti con l'esclusione dei democristiani, tradizionali alleati del partito di Silvius Magnago. Il consiglio comunale è composto di 20 consiglieri di lingua tedesca (17 dei quali della SVP) e 20 di lingua italiana. La SVP ha chiesto un sindaco di lingua tedesca ma la DC meranese, dalle cui file è uscito il sindaco della città dal dopoguerra ad oggi, aveva detto che il rapporto etnico del consiglio non rap-

presentava quello della cittadina, a maggioranza di lingua italiana.

Una giunta comunale DC-PSI-PSDI-PRI sarà eletta domani a L'Aquila. Il consiglio comunale ratificherà con l'elezione dell'esecutivo l'accordo siglato tra i quattro partiti. Sindaco dc sarà Tullio De Rubéis, 70 anni, già sindaco della città fino a quattro anni orsono. Per il PSI, il vice sindaco Rossi, e gli assessori Corti e Giuliani. Per la DC, oltre al sindaco, gli assessori Bove, Palmerini e Calvisi. Per il PSDI, l'assessore Pica Alfieri. Per il PRI, l'assessore Iannini.

Mario Bortolami, democristiano, è stato ieri riconfermato sindaco di Rovigo. Bortolami ha ottenuto 21 voti, quelli dei democristiani, dei socialdemocratici e del rappresentante liberale; gli stessi tre partiti che formavano la giunta uscente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

Secolo d'Italia - Domenica 24 agosto 1980 5

Un altro «ostaggio» nelle mani di Gheddafi

E la Farnesina sta a guardare

La persecuzione degli italiani sembra essere diventato lo sport preferito dal colonnello Gheddafi. L'arresto per «spionaggio» di un imprenditore edile a Tobruk, annunciato con clamore e malcelata soddisfazione dal braccio destro del leader di Tripoli, Jalloud, ripropone in tutta la sua gravità il problema dei rapporti tra il nostro paese e la Libia.

Che l'Italia abbia nel «regno» di Gheddafi interessi difficilmente annullabili è noto. In primo luogo c'è il petrolio, un bene in questo momento particolarmente prezioso, sostituire il fornitore del quale è praticamente impossibile, se si tiene conto della quantità di greggio che importiamo dalla Libia. Vi sono, inoltre, le migliaia di lavoratori italiani impegnati soprattutto nella costruzione di grandiose opere pubbliche. Il mulino inaugurato ieri proprio a Tobruk, uno dei più moderni di tutto il bacino del Mediterraneo, ne è la prova più recente.

Tutto questo non basta però a spiegare il servilismo di cui le nostre autorità, il governo in prima fila, danno prova ogni volta che si tratta di scontrarsi con l'assurda realtà libica.

Solo il 31 luglio scorso, dopo quattro mesi di ingiustificata detenzione, è stato liberato, Franco Corsi, il caposcalo dell'Alitalia a Tripoli arrestato per «spionaggio» e i libici non hanno perso tempo nel trovare un «ostaggio» sostitutivo. Arrestare un cittadino straniero, senza comunicarne il nome e senza dargli modo di difendersi da accuse concrete, non può che essere considerato un atto contro l'intera nazione italiana, che da parte sua non è capace (o non vuole) reagire.

Ambienti vicini al ministero degli esteri affermano che la Farnesina ha chiesto senza risultato delucidazioni a Tripoli, come d'altra parte già accadde con Franco Corsi, ma che si ritengono le accuse frutto di una «montatura». Nessuno, però, si chiede e ci spiega il perché di tale comportamento di Tripo-



Il dittatore libico Gheddafi

li e cosa si abbia in mente di fare per porre fine a questo vero e proprio stillicidio di provocazioni da parte di Gheddafi.

Tutti ricordano la pesante offensiva lanciata qualche mese addietro sul nostro territorio nazionale dai cosiddetti «giustizieri» del colonnello libico contro i dissidenti rifugiati in Italia, ai quali persino il presidente della repubblica Pertini aveva concesso «protezione». In realtà, poi, si contarono numerose uccisioni più o meno misteriose, senza che un solo passo ufficiale venisse effettuato presso Tripoli.

Per non parlare della protervia con la quale Gheddafi minacciò di chiedere all'Italia un assurdo risarcimento dei

«danni di guerra» per decine di miliardi e il tuttora misterioso incidente di cui fu protagonista un aereo militare libico il 19 luglio scorso.

L'aereo, un Mig 23, si schiantò sui monti della Sila, senza che la sua presenza nel nostro spazio aereo venisse segnalata da alcuno. In quella occasione, a nessuno venne in mente di chiedere che cosa ci stava a fare il Mig in Italia, ma ci si premurò di invitare i tecnici libici a partecipare ai sopralluoghi per stabilire le cause dell'incidente.

Sono, in sostanza, tutta una serie di fatti nei quali è difficile intravedere la comune regia. Sfugge, nel completo e colpevole silenzio del governo, il senso di una persecuzione non per questo meno reale. L'Italia è, non ci possono essere dubbi, nel mirino di Gheddafi. Un Gheddafi le cui difficoltà interne non possono certo essere sottovalutate, nonostante le smentite della sollevazione di Tobruk. In che conto possono essere infatti tenute le testimonianze provenienti dai diplomatici e dai giornalisti inviati nel porto libico a presenziare all'inaugurazione del mulino di fabbricazione italiana? Uno stato d'assedio non può forse essere tenuto nascosto per qualche ora?

Sono mesi che Gheddafi deve affrontare il crescente malcontento interno al regime. La «rivoluzione» libica ha perso lo smalto del primo periodo e deve fare i conti sia con l'insoddisfazione della popolazione, che con le diatribe del «palazzo». Forse proprio per questo la Libia si proietta all'esterno, anche al di là di quanto potrebbe «legittimamente» derivare dal carattere espansionistico di un regime fedele a Mosca, che tenta di trascinare dietro di sé l'intero mondo arabo.

L'Italia, allora, che c'entra? È facile e nello stesso tempo amaro rispondere che il nostro paese è il più debole e vulnerabile del Mediterraneo, quello dal quale Gheddafi può sperare l'immunità.

G. Ro.

Minister
DIREZIONE

«Tutto calmo a Tobruk»

C'è stata una rivolta? Sembra di no - Il mistero di una frase araba omessa in inglese

Nostro servizio

TRIPOLI — Trenta diplomatici di quattro continenti e alcuni giornalisti (fra cui un redattore dell'ANSA e l'inviato dell'Unità) sono stati accompagnati l'altro ieri, venerdì, a Tobruk dai funzionari del segretariato alle informazioni libico. Il breve viaggio è avvenuto a bordo di un Boeing 727 delle «Libyan Airlines» messo a disposizione degli ospiti. Sbarcati nella base ex-inglese di El Adem (ribattezzata Gamal Abdel Nasser), diplomatici e giornalisti hanno percorso a bordo di tre pulmini le vie sonnolente e semideserte, nel pomeriggio festivo, della città di frontiera (l'Egitto dista poco più di cento chilometri), hanno visitato un gigantesco impianto per la desalinizzazione dell'acqua di mare, costruito da una ditta francese, ed hanno assistito all'inaugurazione di un mulino ultramoderno, completamente automatizzato, costruito dalla società italiana OCRIM di Cremona, con tecnici italiani, maestranze specializzate indonesiane (particolarmente

esperte nel montaggio di edifici industriali prefabbricati) e manovali thailandesi.

Una piccola folla di libici, uomini, donne e bambini, scandendo parole d'ordine patriottiche e rivoluzionarie, ha «invaso» pacificamente il mulino, per sottolineare la «presa di possesso popolare», secondo il costume lanciato da Gheddafi il 29 dicembre '76 con l'esortazione a «marciare» su tutti i luoghi di lavoro (fabbriche, campi, uffici, banche, ministeri) non solo in Libia, ma in tutto il mondo. Il capo della rivoluzione (talè è l'unico titolo formale del colonnello dopo la rinuncia ad ogni altra carica istituzionale) non era presente alla cerimonia. Ma all'assenza, non prevista, non è stato attribuito alcun particolare significato. Il più alto esponente del regime era il segretario all'industria leggera (segretario nella Giama'ria libica equivale a ministro).

Interrogati dai giornalisti, alcuni tecnici italiani che lavorano e vivono a Tobruk hanno dichiarato di non sa-

pere assolutamente nulla dei presunti ammutinamenti, rivolte e sparatorie che, secondo voci diffuse da agenzie, stazioni radio e giornali stranieri, avrebbero avuto luogo a Tobruk e dintorni. La città e il suo porto — hanno detto — non sono stati turbati da alcun incidente durante il mese di agosto, come pure nei mesi precedenti. Per scrupolo di cronaca va però aggiunto che la testimonianza degli italiani non si estende oltre un raggio di qualche decina di chilometri.

In un testo (arabo) contenente una descrizione dettagliata del mulino, consegnata ai diplomatici e ad alcuni giornalisti, Tobruk viene indicata come città della «Resistenza» o della «fermezza» che alcuni «traditori» hanno tentato di «umiliare», ma che li ha sconfitti. La frase (che non compare nella traduzione inglese del testo) ha suscitato un certo stupore e molti commenti, anche perché nell'abituale linguaggio politico libico, Sadat non viene indicato come «traditore», ma come «capitolardo» o anche come «Lo sconfitto». La frase, però, potrebbe riferirsi semplicemente alla vicenda dei tre libici, un sottufficiale e due civili, che si erano lasciati «corrompere» da un italiano al servizio degli egiziani e che sono stati arrestati poco più di dieci giorni fa, secondo quanto ha detto giovedì alla stampa il maggiore Giallud. Oppure, ancora più semplicemente, potrebbe trattarsi di un'allusione al ruolo svolto dalla popolazione di Tobruk nella resistenza agli attacchi dell'aviazione egiziana durante l'aggressione dell'estate 1977.

Arminio Savioli

ina.....

L'UNITA'

pag. 16

INAUGURATO UN MULINO REALIZZATO DA UNA DITTA ITALIANA

IL TEMPO

pag. 19

Tobruk «mostrata» agli stranieri per smentire le voci di rivolta

Tobruk, 23 agosto
Diplomatici di circa trenta Paesi e un gruppo di giornalisti hanno visitato a Tobruk la località dove secondo voci raccolte nei giorni scorsi sarebbe avvenuto un ammutinamento di unità militari, ed hanno assistito all'inaugurazione di uno dei più moderni mulini del bacino mediterraneo.

Questa, secondo gli osservatori, è stata la risposta indiretta delle autorità libiche alle voci che nei giorni scorsi avevano addirittura parlato di scontri sanguinosi fra «ribelli» e truppe fedeli al regime.

All'inaugurazione del mulino, realizzato da una ditta italiana con sede a Cremona, avrebbe dovuto presenziare anche il leader della rivoluzione, colonnello Muhammad Gheddafi, il quale però, non si è visto.

Tobruk, a poco più di mille chilometri ad Est di Tripoli, ha accolto i visitatori con un'atmosfera tranquilla

e sonnolenta, favorita dall'afa del pomeriggio.

L'aereo speciale con i diplomatici ed i giornalisti a bordo ha atterrato nella base aerea di El Nasser, tanti anni fa appartenuta agli inglesi. I giornalisti non hanno notato particolari misure di sicurezza se non i normali servizi di controllo.

Anche le voci — sempre diffuse da una parte della stampa la scorsa settimana — di posti di blocco agli ingressi di Tobruk, si sono rivelate infondate.

I tecnici italiani che hanno realizzato il mulino alla periferia della città hanno categoricamente smentito che vi siano mai state misure del genere nei giorni scorsi: «Siamo andati a fare la spesa tutti i giorni in città, ma non abbiamo mai visto nulla».

Se qualcosa è accaduto in un'installazione militare nei pressi di Tobruk, essa sembra essere confinata a quanto dichiarato due giorni fa

alla stampa dal «numero 2» della rivoluzione libica, il maggiore Abdusalam Jaloud secondo il quale un operatore edile italiano avrebbe «corrotto» un sottufficiale e tre civili libici, ma prima che il gruppetto potesse agire, le autorità ne hanno assicurato l'arresto. L'italiano è ancora sotto interrogatorio e non è stato possibile conoscere le sue generalità.

I rappresentanti del Corpo diplomatico ed i giornalisti si attendevano l'arrivo a Tobruk di Gheddafi, ma forse, dicono gli osservatori, egli non si è visto proprio per non dare troppa importanza a qualcosa che non sembra averne.

In compenso, i visitatori hanno visto altre realizzazioni di Tobruk: un imponente impianto per la desalinizzazione dell'acqua di mare e un progetto di allargamento del porto, forse il principale terminal petrolifero della costa libica.



Rosario Spatola sapeva dove si trovava Sindona «scomparso»

Secondo la magistratura milanese, che sta indagando su due biglietti trovati in possesso di John Gambino e di Rosario Spatola, il costruttore palermitano, nel carcere dell'Ucciardone, era a conoscenza di dove si trovasse Sindona (a quel tempo «scomparso») ed era anche in grado di prevedere quando il finanziere di Patti sarebbe tornato in circolazione

PALERMO — I magistrati palermitani, che indagano sul traffico di droga e di dollari fra la Sicilia e gli Stati Uniti, hanno ricevuto dai colleghi milanesi i risultati delle indagini condotte su un biglietto che venne sequestrato, nel carcere dell'Ucciardone, al costruttore Rosario Spatola, il 13 ottobre dello scorso anno, subito dopo il suo arresto. A Palermo Rosario Spatola è stato inserito, assieme al fratello Vincenzo — arrestato il 9 ottobre '79 perchè trovato in possesso di una lettera autografa di Sindona dinanzi all'ingresso dello studio romano dell'avvocato Rodolfo Guzzi — in un'inchiesta riguardante un'associazione a delinquere, finalizzata al commercio di stupefacenti, con un'altra cinquantina di mafiosi o presunti tali, fra i quali anche Piersandro Magno e Giuseppe Miceli Primi, rispettivamente genero e medico di Sindona.

Ma, tornando al biglietto sequestrato a Rosario Spatola, questo diceva: «Sindona, Joseph Bonamico, per Francoforte destinazione New York». Nell'ordinanza con cui il giudice milanese Gerardo Colombo ha negato la libertà provvisoria a Rosario Spatola, a suo fratello Vincenzo ed al loro cugino Francesco Fazzino, è scritto che il biglietto in questione si completa con quello che fu sequestrato a John Gambino, nipote del defunto capo di tutti i boss, Charles Gambino, morto due anni fa.

John Gambino venne fermato dall'Fbi al rientro in Usa dall'Italia, alla vigilia della ricomparsa di Sindona a New York (avvenuta il 16 ottobre 1979), ed in quella occasione spiegò il viaggio appena compiuto sostenendo di dover sistemare l'eredità lasciatagli a Palermo dal padre Tommaso. Nel biglietto che Gambino aveva in tasca c'era scritto: «741, sabato 13, Francoforte».

Il giudice milanese ha rilevato che il numero, secondo un rapporto dell'Fbi, era quello del volo Twa proveniente da Vienna, con scalo a Francoforte, diretto a New York, e che Joseph Bonamico altri non era se non Michele Sindona. Dunque Rosario Spatola, nel carcere dell'Ucciardone, sapeva perfettamente dove si trovasse Sindona «scomparso» ed era anche in grado di prevedere quando sarebbe tornato in circolazione.

Dinanzi alla magistratura milanese il clan Spatola-Fazzino deve rispondere di due distinti attentati, oltre che di minacce, compiuti ai danni del banchiere di origine palermitana Enrico Cuccia, deciso oppositore di Sindona sin dai tempi che questi operava in Italia. I giudici hanno inoltre accertato che John Gambino, durante il suo soggiorno in Italia, usò un documento di identità abilmente falsificato: era stato rilasciato dal Comune di Palermo a nome di Rosario Spatola, ma con la foto di John Gambino, grazie alla falsa testimonianza resa agli impiegati da Rosario Sansone, schedato da tempo come mafioso.

Questa parte «milanese» delle indagini interessa in modo diretto il giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone, che conduce l'inchiesta sul traffico di droga: due fratelli di John Gambino, infatti, furono arrestati lo scorso anno a Brooklyn dopo che da Milano i tre fratelli siciliani Adamita — anche questi finiti in carcere — avevano spedito al loro indirizzo 40 chili di eroina pura.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL POPOLO - Domenica, 24 Agosto 1980

pag. 7

PREVIDENZA

*Analisi dei problemi e delle
leggi e risposte ai lettori*

Le colf straniere

SI CALCOLA che i lavoratori stranieri in Italia provenienti da Paesi del Terzo Mondo abbiano largamente superato il mezzo milione. Di questi, oltre centomila sono lavoratrici addette ai servizi domestici. Si tratta, troppo spesso, di rapporti di lavoro non istituzionalizzato: personale sottopagato, non denunciato agli Uffici del lavoro, senza alcuna tutela previdenziale. Un comportamento tanto più colpevole quando si pensi alle denunce che l'Italia aveva negli anni addietro inoltrato contro gli altri Paesi della CEE per lo sfruttamento cui sottoponevano i nostri emigrati!

Esiste, invece, particolarmente per le colf una precisa normativa recentemente ribadita dal Ministero del lavoro che ha minuziosamente disciplinato le varie fasi della ricerca, richiesta, accoglimento, denuncia, svolgimento del rapporto di lavoro quando siano interessati lavoratori provenienti da Paesi extra Comunità europea e da adibire ai lavori domestici presso famiglie italiane.

Presso ogni Ufficio del Lavoro esiste un elenco dei lavoratori stranieri che desiderano occuparsi in Italia; l'elenco è compilato sulla base delle domande che gli aspiranti lavoratori debbono presentare, nei rispettivi Paesi di origine, ai consolati italiani. I consolati trasmettono le domande al Ministero degli Esteri e questo al Ministero del Lavoro, che provvede a smistare le domande a seconda delle preferenze espresse dagli stessi cittadini stranieri o a seconda delle richieste affluite nei vari Uffici provinciali del lavoro.

Per ottenere l'avviamento al lavoro da parte dell'Ufficio provinciale, il datore di lavoro deve compilare la domanda in carta da bollo e sottoscrivere il contratto di lavoro (tre copie in bollo). Richiesta e contratto sono forniti direttamente dagli Uffici del lavoro. Le tre copie saranno mandate a cura del datore di lavoro direttamente al Consolato della città di residenza del lavoratore (o della lavoratrice) prescelto, che, dopo averne fatto firmare una copia dal lavoratore stesso, la restituisce al datore di lavoro.

Contenuto del contratto e della richiesta: l'impegno ad osservare tutta la normativa prevista in materia di lavoro e di previdenza sociale per i lavoratori italiani.

A questo punto comincia la seconda fase della trattativa. Ricevuta copia del contratto il datore di lavoro ottiene l'autorizzazione al lavoro da parte della Questura, acquista il biglietto di andata e ritorno con l'aereo e manda il tutto al Consolato. Questo a sua volta sottopone a visita la lavoratrice e le consegna i documenti di viaggio e di residenza in Italia.

Di qui in poi la normativa è quella vigente per le colf italiane. Uniche differenze: entro tre giorni le lavoratrici dovranno presentarsi alla Questura per ottenere il permesso di soggiorno per motivi di lavoro; ogni anno il permesso di soggiorno dovrà essere confermato.

In caso di cessazione del rapporto di lavoro — quale che sia il motivo — il datore di lavoro deve darne comunicazione alla Questura entro 24 ore, che dovrà provvedere al rimpatrio della lavoratrice.

Una procedura certamente non molto semplice, ma che mira a garantire sia il lavoratore sia il datore di lavoro sotto tutti gli aspetti.

Maurizio Giordano



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

SVOLGERÀ OPERA DI
MEDIAZIONE A TEHERAN

Monsignor Capucci torna in Iran

Affronterà il problema
dei padri salesiani

ROMA — Monsignor Hilarion Capucci è ripartito ieri sera alla volta di Teheran dove continuerà la sua opera di mediazione tra le autorità iraniane e la Santa Sede per la questione delle scuole cattoliche e dei padri salesiani.

« Adesso — ha detto il vescovo greco-melkita — si tratta di mettere in pratica le promesse ». Questa battuta di esordio, che è stata accompagnata dal largo sorriso che spesso illumina il volto del vescovo palestinese, potrebbe indicare che non tutto è filato liscio in questi ultimi giorni nella capitale iraniana.

« Io — ha detto mons » Capucci — rivendico un diritto che è scritto sulla costituzione iraniana ». I preti, ha poi aggiunto, sono stati calunniati e le accuse che erano state loro rivolte sono risultate del tutto false e prive di fondamento.

Riferendosi sia pure velatamente alle nuove difficoltà che potrebbe incontrare a Teheran, mons. Capucci ha ricordato che c'è un versetto del Corano (che egli ha recitato in lingua araba) che afferma categoricamente che tra i non musulmani, i cristiani sono i più vicini alla religione dei figli di Maometto.

Il vescovo greco-melkita non ha saputo dire quanto si tratterà in Iran: « Da due giorni a due settimane, non so, dipende ». In questo tempo egli avrà incontri « con chi di dovere » per risolvere

da prima i problemi delle scuole cattoliche e di coloro che egli chiama i « missionari », (intendendo evidentemente non solo i padri salesiani, ma anche i pochi altri sacerdoti e le religiose che operano nelle scuole e nelle sette parrocchie di Teheran).

Circa la presenza cattolica in genere, le ultime notizie provenienti dall'Iran non fanno ben sperare, e per questo la missione di mons. Capucci sta vivendo a questo punto il suo momento più delicato e decisivo.

Rispondendo a chi gli chiedeva se la trattativa comprendeva anche la soluzione del problema dei ventidue studenti arrestati dopo la manifestazione di protesta davanti a San Pietro e recentemente scarcerati, mons. Capucci ha risposto positivamente aggiungendo che il merito della soluzione è di tutti, specialmente degli organi di informazione.

A proposito degli ostaggi americani, il vescovo greco-melkita ha detto che intende occuparsi anche di questo problema dopo avere, però, terminato la complessa mediazione riguardante le scuole cattoliche e i missionari.

Quello che mons. Capucci potrà fare per la questione degli ostaggi americani è, come egli ha detto, « una piccola pietra di un più vasto edificio, per trovare un mezzo per mettere fine a questo problema ».

I diritti degli emigrati nei Paesi della Cee

I diritti degli emigrati nei Paesi della Cee

Tre importanti questioni — tutte riguardanti lavoratori italiani emigrati nei Paesi della Comunità Europea — sono state risolte con recentissime decisioni della Corte di Giustizia del Lussemburgo che, com'è noto, è l'organo giurisdizionale supremo cui spetta il compito di assicurare il rispetto del diritto nell'interpretazione e nell'applicazione del Trattato istitutivo della C.E.E.

Le sentenze, destinate a ripercuotersi con pari efficacia in tutti i casi analoghi, qualunque sia il Paese di origine e quello di emigrazione dei lavoratori, hanno ad oggetto le pensioni di invalidità e gli assegni familiari, l'indennità di disoccupazione e, infine, l'espulsione del lavoratore condannato a pene detentive nello Stato ospitante.

FENSIONI DI INVALIDITÀ E ASSEGNI FAMILIARI — Un lavoratore pugliese emigrato in Belgio, dopo un grave infortunio sul lavoro, aveva ottenuto dall'ente previdenziale di quello Stato la pensione di invalidità e gli assegni familiari per i figli a carico residenti in Italia, gli erano stati concessi dall'INPS la pensione per gli invalidi del lavoro e gli assegni di famiglia contemplati dalla legislazione italiana. A seguito di ciò l'ente di previdenza belga aveva ridotto l'importo della pensione e sospeso il pagamento degli assegni, assumendo che il lavoratore godeva nel suo paese di origine delle corrispondenti prestazioni.

La Corte di Giustizia ha ora affermato che il diritto a prestazioni familiari da corrispondersi dallo Stato sul cui territorio risiede il titolare di una pensione di invalidità non fa venir meno il diritto a prestazioni familiari più alte già acquisito dal lavoratore nei confronti di un altro Stato membro. Pertanto, allorché l'importo delle presta-

zioni effettivamente riscosso nello Stato di residenza è inferiore a quello delle prestazioni contemplate dalla legislazione dell'altro Stato, il lavoratore ha diritto ad un complemento di prestazioni pari alla differenza fra i due importi, da versarsi da parte dell'ente previdenziale di quest'ultimo Stato. Pertanto, essendo in Belgio l'importo delle prestazioni più elevato di quello che viene corrisposto in Italia, egli aveva diritto a conservare integralmente la differenza.

INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE — La questione riguardava alcuni lavoratori italiani rimasti disoccupati in Germania, ai quali l'Ufficio federale del lavoro di Norimberga aveva sospeso il pagamento dell'indennità di disoccupazione in quanto essi, recatisi in Italia per cercare lavoro, non erano ritornati in Germania alla scadenza del termine di tre mesi previsto dall'art. 69 del Regolamento comunitario n. 1408/71. L'Ufficio federale, inoltre, si era rifiutato di applicare in favore dei tre disoccupati un'altra norma dello stesso Regolamento che consente di prorogare, in casi eccezionali, il predetto termine di tre mesi.

La Corte ha giudicato legittimo il rifiuto dell'indennità di disoccupazione rilevando che la facoltà di assentarsi per tre mesi al fine di cercare un'occupazione in altro Stato membro conferisce al lavoratore un effettivo vantaggio ed è atta a garantire la libera circolazione negli Stati della Comunità. Il regime istituito dall'art. 69 — prosegue la sentenza — è facoltativo, nel senso che si applica soltanto se il lavoratore abbia fatto domanda di assentarsi dallo Stato di residenza, rinunciando così ad avvalersi delle provvidenze stabilite per i lavoratori dello Stato in cui egli è rimasto disoccupato. D'altra parte, le consequen-

ze previste dall'art. 69, in caso di ritorno dopo il terzo mese, vengono preventivamente rese note ai lavoratori con foglio esplicativo redatto nella sua lingua.

ESPULSIONE DEL LAVORATORE — Nel 1973 un cittadino italiano, emigrato in Inghilterra dal 1967, veniva condannato a otto anni di reclusione per sodomia e violenza carnale ai danni di due prostitute. Nel 1974 la Corte d'appello rifiutava all'imputato l'autorizzazione ad interporre appello e nel 1978 il ministro dell'Interno, su proposta della Corte centrale criminale, adottava nei suoi confronti un decreto di espulsione in base all'Immigration Act. Contro il decreto il condannato ricorreva all'Alta corte di Londra, la quale sottoponeva il caso alla Corte della C.E.E.

I giudici del Lussemburgo hanno dato ragione al cittadino italiano il quale aveva sostenuto che il decreto di espulsione, emesso dopo ben quattro anni dalla proposta della Corte centrale criminale, era immotivato e comunque incompatibile con l'art. 48 del Trattato di Roma il quale garantisce la libera circolazione dei lavoratori nell'ambito della Comunità. Nella sentenza si sottolinea che un lasso di tempo di vari anni tra la proposta di espulsione ed il provvedimento dell'autorità amministrativa rende quest'ultimo illegittimo: ciò in quanto il danno sociale derivante dalla presenza di uno straniero indesiderabile dev'essere valutato nel momento stesso in cui viene adottato il provvedimento di allontanamento poiché gli elementi di valutazione — ed in particolare quelli relativi al comportamento personale dello straniero — possono mutare con il passare del tempo.

Nicola Ferri





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale: *VAR!*
del..... 25. AGO 1980 pagina.....PAESE *SERA* pag. 7

La polizia da tempo sapeva dei mercenari in Sud Africa

Giovani fascisti addestrati in campi paramilitari forse in Rhodesia - Il fascista Naldi era controllato da mesi - Le indagini di Amato

dall'inviato FRANCO TINTORI

BOLOGNA, 25 — Quando il sostituto procuratore della Repubblica, Mario Amato, poi ucciso a Montesacro in un agguato fascista, mette in guardia i superiori sul reale pericolo rappresentato dai movimenti eversivi di destra, in qualche stanza dei bottoni della capitale già si sa che egli non rivela cose sorprendenti. Probabilmente si intuisce nell'aria perfino un avvenimento di gravi proporzioni come è stata la strage del 2 agosto.

Ma nessuno muove un dito per diffondere l'allarme. Gli addetti ai lavori sapevano anche dei mercenari in Sud Africa, ma si è preferito non vedere il grave fenomeno. Perché? La prova è localizzabile proprio a Bologna, attraverso la figura (e l'impegno politico) di Mario Guido Naldi, 22 anni, il neonazista partito per la Corsica la mattina del massacro insieme a due amici (già di Lotta Continua) e rientrato precipitosamente per farsi interrogare dai magistrati che indagano sull'eccidio, sapendo di essere ricercato come testimone. Da mesi — e questo è inedito — la casella postale di cui era intestatario Naldi per le corrispondenze riguardando la rivista Quex, un ciclostilato curato anche da lui e ad uso del ciarpane nero più irriducibile, era sotto controllo della polizia. Lo stesso Naldi, durante l'interrogatorio subito si è sentito contestare non soltanto il possesso di questi documenti, ma anche i movimenti, di personaggi di un certo interesse, agli occhi della Digos, ospitati in casa sua da un anno a questa parte. Sotto elezioni, più o meno a metà maggio, (una novità anche questa rispetto al poco che trapela sull'inchiesta) era tornato a Bologna anche Luca De Orazi il giovane adesso in stato di arresto per associazione sovversiva che gli inquirenti ritengono sappia molte cose sui NAR che nidificano a Roma e che ebbero il loro battesimo del fuoco con il sanguinoso assalto a Radio Città Futura, un paio di anni or sono. Si sospetta che proprio i NAR possono aver fatto da manovali nell'ultima provocazione che ha falciato 84 vite umane eseguendo comunque istruzioni arrivate da lontano.

Controllando la casella postale di Quex (la rivista è intitolata con il soprannome di un giovane frustrato della periferia di Berlino, anno 1936,

il quale riesce a sentirsi realizzato entrando nella Hitlerjugend) che cosa dovevano sapere i nostri investigatori in anticipo rispetto agli accertamenti eseguiti «dopo» la strage e centellinati come rivelazioni nelle periodiche conferenze stampa? Che la pubblicazione in questione (una delirante, sistematica denigrazione delle istituzioni; una esaltazione dei «nuovi legionari»; un invito per i camerati a non considerare le Brigate Rosse come primo nemico del fascismo, anzi ad agire per trovare un'intesa e quindi una forma di collaborazione con loro; la necessità per scardinare la democrazia, di portare un attacco concentrico al «cuore dello stato»), stampata clandestinamente (ora a Parigi, ora nella tipografia di qualche penitenziario italiano) ha un comitato di redazione così composto: Nico Azzi, Edgardo Bonazzi, Angelo Croce, Franz De Min, Angelo Izzo, Sergio Latini, Mauro Marzorati, Maurizio Morelli e Mario Tuti. Come a dire tutto il Gotha del terrorismo nero che pur relegato in cella, arringa, indottrina, esorta alle «azioni esemplari», mentre con rara liberalità il ministro di Grazia e giustizia e quello dell'Interno lasciano fare.

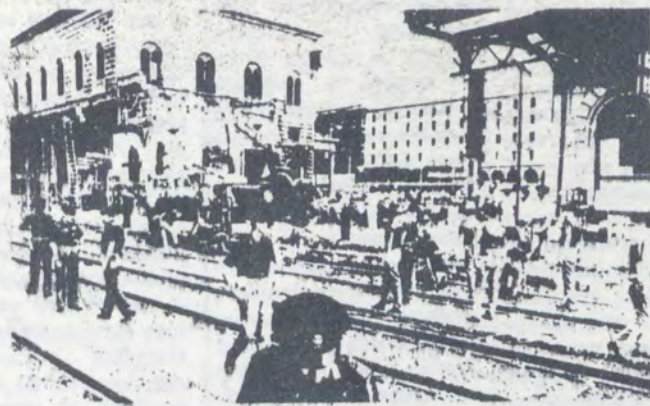
Ancora su Quex vengono messi in evidenza i legami del movimento con le centrali eversive straniere (il Totalité e il Fane francese, il Diffusion belga, Nuove Ordre, Cedade e Patria sindacalista spagnoli, il Noi Europa sudafricano, Nuvelle Ordre European svizzero, British Patriot inglese e infine, Arye canadese). Dunque esiste (o dovrebbero esistere) da tempo la sintomatologia di un complotto internazionale contro l'Italia (ad ogni modo contro i paesi democratici), perfezionato nel volgere di un ventennio, complotto che a Bologna sfocia nell'esplosione avvenuta nella sala di aspetto di seconda

classe alla stazione centrale.

Eppure nessuno è sembrato mai curarsene. Nemmeno dopo l'assassinio del giudice Vittorio Occorsio, prima di quello di Amato, due magistrati specialisti di trame nere. Ma non soltanto di questo dovevano essere a conoscenza i nostri investigatori e soprattutto i servizi segreti, ma anche di altri fatti inquietanti riproposti oggi all'attenzione dell'opinione pubblica come scoperte dell'ultimo momento: ad esempio l'addestramento militare di esaltati nostrani nei reparti della Rhodesia, i mercenari a spese dell'anelito di rinascita dei neri in Sud Africa. Infatti anche da una distratta lettura di Quex (il primo numero è uscito nel dicembre '78) vi sono precisi riferimenti ad un'altra rivista di destra («Noi Europa» distribuita a Johannesburg e spedita largamente in Italia specialmente ai camerati in carcere), in cui si illustrano le gesta di questi sciagurati connazionali che in taluni casi risultano alle nostre autorità come renitenti agli obblighi di leva. Si parla del loro grado di preparazione, si la-

scia presumere che sono centinaia e centinaia gli sbandati, molti dei quali tornano sapienti nell'uso della armi e degli esplosivi trasformandosi quindi potenzialmente nel braccio operativo delle frange di destra decise alla violenza. E anche delle frange di sinistra. Come? La fa capire lo stesso Naldi in una lunga intervista concessa a Bologna ad una emittente democratica chiamata Punta Radio.

Che cosa racconta il Naldi (lo stesso soggetto che accusa un agente del nostro servizio segreto di averlo contattato a Santa Teresa di Gallura per convincerlo a trasformarsi in un infiltrato)? Che quando sotto elezioni rivede il De Orazi, non ancora pronto per tornare dai genitori dopo un anno di assenza (lo farà soltanto a metà luglio, alla vigilia dell'attentato), questi gli chiese di essere messo in contatto con i vecchi camerati. «Ma ne erano rimasti pochi — precisa Naldi — qualcuno ormai si buca. Qualcuno lavora magari come suonatore nelle orchestre. Altri sono passati nelle file di Lotta Continua oppure di Autono-



**La strage
A Bologna
resta segreto
il filone
principale,
e si parla
della Rhodesia**

Continuano le indagini sulla «pista sudafricana»

BOLOGNA — I magistrati che si occupano della strage alla stazione di Bologna proseguono, su strade parallele, le indagini sul filone principale (sul quale viene mantenuto il più stretto riserbo) e sulla pista sudafricana.

Nella conferenza stampa di sabato, infatti, il sostituto procuratore «anziano», dott. Luigi Persico, ha parlato di un «fenomeno migratorio di cittadini italiani che raggiungono il triangolo sudafricano, per arruolarsi in eserciti mercenari». Gli inquirenti non vanno oltre queste informazioni.

Altre notizie vengono fornite da Mario Guido Naldi, il ventiduenne simpatizzante di destra che è stato ascoltato giovedì, come testimone.

Naldi ha detto ieri che, in occasione della perquisizione a casa sua del 2 agosto, gli agenti sequestrarono anche una lettera manoscritta di un certo Franz Steiner; questo Franz, residente in Rhodesia, dichiarava la propria disponi-

bilità ad ospitare camerati o legionari, che avessero avuto intenzione di recarsi nel suo paese.

Il solo nome di battesimo di questo individuo, Franz, compare anche su un numero di «Quex» (della cui casella postale bolognese è intestatario proprio Mario Guido Naldi): «Franz» scrive il diario di un mercenario. Di mercenari si parla inoltre in un ciclostilato periodico proveniente da Johannesburg, capitale del Sud Africa che si intitola «Noi Europa».

Copie di «Noi Europa» furono trovate in casa di Naldi: «Io ricevo regolarmente parecchie riviste — ha detto il giovane — come "Terza posizione", "Notre Europe", "Quex". Secondo "Noi Europa" appunto i mercenari italiani nel Sud Africa sarebbero circa duemila».

L'avvocato Marcantonio Bezicheri, che il collega Franco Alberini aveva accompagnato in procura Naldi, ha reso noto

ieri «alcune ulteriori precisazioni» sull'incontro avvenuto in Sardegna, la scorsa settimana, tra il giovane e un emissario dei servizi di sicurezza dello stato.

«Crediamo sia importante ed utile rivelare — ha scritto Bezicheri — che si è tentato di "corrompere" con denari un giovane, tentando di trasformarlo da teste ad infiltrato prezzolato in gruppi di "destra", nell'ambito di un'inchiesta che è partita sin dall'inizio in un'unica direzione, e cioè contro gli ambienti dell'estrema destra».

La conferma che Calipatti sia un veterano dell'ex Sid si è avuta da un giornalista, che ha ricordato e rivelato come nel 1975 gli uomini dell'antiterrorismo si interessavano di un certo Calipatti, sospettato di detenzione di armi e contatti con presunti gruppi eversivi; scoprivano invece che era un sottufficiale del C.S. (organo periferico — allora — del Sid).

«mia». Ci sarebbe dunque, tutto lo lascia pensare, una diaspola dalla destra verso l'ultra sinistra a Bologna, come a Roma, a Torino, a Milano secondo la tesi enunciata da Pino Rauti (e da Franco Freda), prima di piazza Fontana sull'opportunità di una saldatura degli opposti estremismi per combattere il sistema. Al riguardo esiste anche una letteratura che Digos e Carabinieri non possono ignorare. Nelle librerie sono esposti addirittura fumetti che incoraggiano il superamento della contrapposizione tra rossi e neri. Questo è anche l'obiettivo di Terza Posizione e di Civiltà Ideale che si esprimono in pubblicazioni diffuse come «numeri prova», comunque senza autorizzazione del tribunale, senza mai suscitare legittime curiosità da parte degli inquirenti circa i contenuti sebbene gli arrabbiati di destra arrivino a definire come preistoriche organizzazioni tipo Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo e Ordine Nero, in quanto superate rispetto alle strategie del momento.

Attento invece a questi fenomeni il dr. Pietro Calogero, il magistrato che ha inquisito sia la sovversione nera che quella sedicente rossa rappresentata dagli autonomi di Padova, non ha esitato dopo la strage di Bologna a dichiarare: «Forse si sta avvicinando la fase più pericolosa del terrorismo italiano: un attacco contestuale dall'estrema destra e dall'estrema sinistra al cuore dello stato». È la medesima conclusione cui erano pervenuti Occorsio e Amato. In più i due giudici avevano verosimilmente intercettato anche i canali dell'organizzazione che regolano l'intrecciarsi delle trame destabilizzanti. Se così fosse, dalle loro carte gli inquirenti di Bologna hanno già a disposizione una chiave di lettura probabile per decifrare l'ultimo bagno di sangue e risalire ai burattinai. Invece, niente. L'inchiesta segna il passo. In galera come sappiamo vi è soltanto Luca De Orazi, accusato di associazione sovversiva, un duro sia pure suscettibile di strumentalizzazione come fa capire il dr. Luigi Persico. Un po' poco, rispetto al materiale che viene alla luce e che era reperibile prima dell'eccidio.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale **IL GLOBO (MELBOURNE)**
del... **25/8/80** ... pagina... **1** ...

Respinto dalla Commissione Istruzione ed Arti il nuovo ente per la TV etnica (IMBC)

CANBERRA — La televisione etnica entrerà in funzione — probabilmente anche alla prestabilita data del 24 ottobre prossimo — ma non con l'assetto amministrativo previsto e predisposto dal governo. La «Commissione per l'Istruzione e le Arti» del Senato ha, infatti, respinto il progetto di legge per la costituzione dell'IMBC (Independent Multicultural Broadcasting Corporation), progetto che era stato già approvato dalla Camera dei deputati. Il nuovo ente avrebbe dovuto rimpiazzare l'esistente SBS (Special Broadcasting Service). La commissione alla quale il Senato aveva rinviato l'esame della proposta nel maggio scorso, è composta da due senatori liberali, Davidson (presidente) e Teague, tre laburisti, Colston, Robertson e Ryan, ed un nazionalagrario, Collard.

Nel presentare la relazione, il senatore Davidson ha fra l'altro giustificato la decisione della commissione, affermando: «È motivo di preoccupazione che ci si muova verso la costituzione della nuova corporazione per le trasmissioni televisive multiculturali senza la necessaria

preparazione preliminare in grado di assicurarne il successo. In ogni caso non siamo del tutto convinti che la IMBC sia la migliore soluzione ottenibile. Siamo dell'avviso che l'alternativa dell'«Australian Broadcasting Commission non sia stata presa nella dovuta considerazione».

Il ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Tony Staley, ha subito precisato che la televisione multiculturale sarà ugualmente realizzata entro i tempi prestabiliti, sotto la gestione dello Special Broadcasting Service.

La decisione unanime della commissione senatoriale, pur non mettendo a repentaglio l'istituzione della televisione etnica per il cui esercizio nel primo anno il bilancio federale ha stanziato 24 milioni di dollari, ne modifica i criteri di gestione.

In primo luogo, decade ad ogni effetto pratico il «comitato d'attuazione» della televisione etnica, presieduto da Frank Gabbaly, costituito come nucleo centrale della futura IMBC e la cui composizione aveva suscitato non poche riserve e critiche. Poi, la televisione etnica affidata alla gestione dello «Special Broadcasting Service» non sarà aperta alla pubblicità commerciale la cui accettazione costituiva invece uno degli obiettivi della progettata IMBC.

Dove non possiamo essere d'accordo con la valutazione della commissione senatoriale è in merito all'adombrata proposta di affidare all'«Australian Broadcasting Commission la gestione della televisione etnica. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: l'ABC non ha dimostrato in passato alcuna sensibilità nei confronti delle esigenze, dei gusti e delle tendenze dei gruppi etnici. Quale garanzia potrebbe offrire oggi di avere acquisito tale sensibilità e volontà di mettersi anche al servizio dei contribuenti immigrati?»

Analogo discorso va fatto in merito alle tesi disfattistiche di un lungo editoriale del quotidiano «The Australian», se-

condo cui non esisterebbe l'esigenza e non si vedrebbe l'opportunità di una televisione etnica autonoma, giudicata come spreco di denaro pubblico e fattore di ghettizzazione razziale e culturale. Le prevenzioni palesi o gli occulti interessi dell'editorialista dell'«Australian», un organo di stampa solitamente molto vicino agli ambienti governativi, non possono essere condivisi o giustificati da chi sa per esperienza che il campo delle relazioni multiculturali in Australia è vasto, potenzialmente promettente, ed ha bisogno di adeguate strutture e mezzi di valorizzazione e comunicazione. Come mezzo integrativo della stampa e dei servizi radio multiculturali e multilingue, c'è un posto e un futuro anche per la televisione etnica. Sarebbe inaccettabile una limitazione degli orizzonti multiculturali che si aprono, oggi come non mai in passato, all'intero popolo australiano.

A conclusioni e considerazioni di altra natura si presta ancora la decisione della commissione senatoriale di silurare l'IMBC. La prima e più importante è che la politica del multiculturalismo è in fase di riflusso, dopo sette-otto anni di accelerata espansione, e l'atteggiamento del Senato, e dei senatori liberali e nazionalagrari in particolare, è la punta dell'iceberg di questa nuova tendenza.

Vale la pena soffermarsi con obiettività su qualcuno dei più plausibili motivi di questo fenomeno, di questa incipiente inversione di rotta. Ci sono stati, infatti, alcuni eccessi, alcune storture del multiculturalismo che hanno determinato movimenti di reazione e di rigetto. Sul carrozzone etnico si sono imbarcati carrieristi e opportunisti politici d'ogni rima, per i quali gli immigrati servono solo da base e pretesto per il perseguimento di ambizioni personali. I criteri di lottizzazione etnica del già citato «comitato per l'attuazione della televisione etnica» o dell'Istituto per gli affari multiculturali sono solo due degli esempi di malcostume e clientelismo politico che hanno provocato reazioni di rigetto sia fra gli australiani di nascita che fra quelli di adozione.

Le colpe dei manipolatori della politica multiculturale — sarebbe forse meglio dire degli «speculatori» —, talvolta le loro esagerazioni e tal'altra le loro omissioni, talvolta la loro incompetenza e tal'altra anche la loro faziosità, hanno allarmato settori influenti dell'opinione pubblica al punto da far sorgere gravi dubbi sulla genuinità di tante manifestazioni di multiculturalismo. La politica multiculturale, per riconquistare la sua compromessa legittimità, ha bisogno oggi di una più equa rappresentanza etnica negli enti che l'amministrano, deve uscire dall'ambiente di intrighi e personalismi nel quale si è cacciata, deve offrire all'intera nazione più chiare e pacate giustificazioni ed esempi di creativa operosità. Spesso invece il multiculturalismo produce brillanti chiacchiere e orripilante burocrazia. E produce di conseguenza un senso di stanchezza e d'irritazione in cui rischia di naufragare anche quello che di valido il multiculturalismo ha creato.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale... **PAESE SERA**
del... **25/8/80** pagina **5**

Lo rivelò Pozzan al processo di Catanzaro **Li arruola Delle Chiaie**

Nel '76, su 600 mercenari arrivati in Rhodesia, 160 erano italiani - Un ufficio a Roma diretto da un ex parà della Folgore - Il ruolo dei neofascisti all'estero

di **ANDREA SANTINI**

I DATI che sorprendono oggi i magistrati bolognesi erano sotto gli occhi, da anni, di governo, servizi segreti, giudici e polizia: è dal '76 che i fascisti italiani si addestrano alle armi e curano l'ideologia tra le file mercenarie in Sud Africa e Rhodesia. Solo in quell'anno, su 600 «legionari» sbarcati in Rhodesia dall'Europa, 160 erano italiani, la maggior parte neofascisti. Gli uffici di reclutamento, per quanto riguardava il nostro paese, erano (e sono?) a Roma e a Parigi. E fin da quattro anni fa, le notizie a disposizione dei nostri servizi di sicurezza erano estremamente ricche, con tanto di nomi e cognomi. Se ne parlò soprattutto in relazione al reclutamento dei mercenari per l'Angola, e in varie sedi. Oggi, dopo Bologna, vecchi nomi e vecchie sigle tornano. In questi quattro anni, che uso è stato fatto delle notizie di allora?

Ai vertici di questa centrale di smistamento, in stretto contatto con vecchi attrezzi dell'Internazionale nera ed esponenti degli apparati più o meno deviati di servizi segreti di vari Paesi, ci sarebbe Stefano Delle Chiaie, il fascista coinvolto nella strage di piazza Fontana ed espatriato prima in Spagna poi in Francia con un passaporto fornito dall'ex Ufficio Affari Riservati del Viminale. A rivelarlo, durante il processo di Catanzaro, è un altro neofascista coinvolto nella strage di piazza Fontana, il padovano Marco Pozzan, anche lui attualmente libero all'estero: Stefano Delle Chiaie, che a Parigi si fa chiamare Jean Marc, — disse — è uno dei maggiori reclutatori di mercenari per l'Angola. Il 31 maggio 1977 Delle Chiaie è citato anche dal giornale angolano «Angola e Africa Austral»: in un articolo si parla diffusamente dei contatti tra i secessionisti di Savimbi e Stefano Delle Chiaie, definito vice direttore dell'Agenzia Aginter, fondata nel '63 con l'appoggio della polizia segreta di Salazar, la famigerata PIDE.

A Parigi la centrale mercenaria ha sede nel quartiere parigino delle Halles, nell'ufficio di un ex agente segreto di De Gaulle, che si fa chiamare con

lo pseudonimo di «Monsieur Charles», e tiene stretti rapporti con esponenti dello SDECE, il servizio segreto francese. I reclutamenti avvengono in nome di «Ordre Nouveau». A Roma, uno dei maggiori punti di appoggio è l'agenzia OAL, Organizzazione Africa Libera, finanziata da Sudafrica e Rhodesia, diretta da un ex parà della Folgore, 35 anni (oggi ne ha 38), che già nel '61 militava nelle organizzazioni di estrema destra a Genova, coinvolto nel '62 in un traffico d'armi con la Jugoslavia e nella scoperta di un formidabile arsenale a Udine. Il suo nome di battaglia è «Capitan Gaetano». Su di lui indaga il Servizio di Sicurezza del Viminale, diretto da Emilio Santillo, ma senza cavare, almeno ufficialmente, un ragno da un buco.

I rapporti tra il Sudafrica e il neofascismo nazionale sono

strettissimi fin dal '76. La rivista «Sudafrica Ieri e Oggi», edita dall'ambasciata, viene diretta fino al giugno '77 da Sacripanti, luogotenente di Serafino Di Luia, ex Avanguardia nazionale, ex Lotta del Popolo (come Francesco Donini, il personaggio della destra bolognese che l'ispettore di polizia Paul Durand doveva incontrare nel suo «giro» tra i neofascisti italiani), oggi confluito, assieme al fratello, nelle file «regolari» del Movimento sociale. È anche attraverso questa rivista che varie «delegazioni culturali» vanno e vengono tra Italia e Sudafrica, spargendo le teorie razziste e anticomuniste che fanno presa tra gli aspiranti mercenari.

È proprio durante il periodo dell'Angola che l'attività diventa frenetica. Annunci pubblicitari compaiono su settimanali e quotidiani italiani. Il «prezzo» del mercenario è 7000 dollari d'ingaggio, 1000 dollari al mese versati da una banca svizzera o danese, e il diritto al saccheggio, al mercato nero e al traffico delle armi. Oltre, naturalmente, ad un addestramento fornito da Michel Hoare, colonnello sudafricano legato alla Cia, conosciuto in tutta l'Africa con il soprannome di «Michelino il pazzo». Il «contratto» è annuale: quanti sono andati e, soprat-

tutto, quanti sono tornati, dove sono, e cosa fanno?

Risalire a quest'ultima parte della storia vuol dire ripercorrere una vecchia strada in cui niente, nomi, indirizzi, scopi, è nuovo. Si tratta di fare solo un paziente collage di materiale d'archivio. Ma, poi, verrebbero fuori domande inquietanti. Cosa fanno, dove sono, di cosa si occupano Delle Chiaie, Pozzan, Salcioli, Bruno Stefano e Gudrum Kiess, Salvatore Francia, Elio Massagrande, Francesco Massana del Cedade, il francese Yves Guerin Serac, lo svizzero Gaston Guy Amaudruz, l'ex ispettore del controspionaggio franchista Luis Garcia Rodriguez, l'ex deputato missino Sandro Saccucci, gli uomini coinvolti nel golpe Borghese come Eliodoro Pomar, come il costruttore Orlandini?

Perché, alla fine, a questi personaggi si torna. E molti di questi si trovano salvi all'estero grazie a rapporti ancora non chiariti con alcuni servizi segreti nazionali, poi riformati sulla carta ma forse non completamente purgati di antiche deviazioni.

Alcuni di questi erano presenti al vertice dell'internazionale nera che si tenne, il 27, 28 e 29 dicembre del '74, in una sala del Bar Solange, in Corso Lafayette a Lione. Molti di questi facevano capo, come Stefano Delle Chiaie, alla famigerata «Paladin», l'organizzazione parallela del PIDE. Con la caduta di Salazar, il Pide è stato eliminato. Eppure, a guardare la storia recente di Marco Affatigato e degli altri transfughi neofascisti dell'organizzazione di Mario Tuti, non sembra affatto indebolito quell'apparato parallelo che protegge le latitanze nere. Magari sono cambiati solo i «protettori», e al posto di Spagna e Portogallo i riferimenti di oggi sono Sudafrica e Rhodesia.

In fondo, dai colonnelli greci in poi, niente meraviglia. Ciò che lascia sconcertati è che solo «oggi» i nostri servizi segreti lavorino su questi temi, affiancando i giudici bolognesi. A meno che gli omissis, le protezioni e le deviazioni di ieri non siano rimasti, in tutti questi anni, preciso indirizzo politico. Lo stesso indirizzo per il quale il giudice Amato fu lasciato solo in una inchiesta che oggi rivela tutta la sua terribile realtà.

Un giallo nelle acque di Malta: minacce libiche a una nave Eni?

UFFICIO VII

25. AGO 1980

Roma, 24 agosto

Che i rapporti fra Malta e la Libia da alcuni mesi si fossero raffreddati, dopo un idillio di un paio d'anni, non era cosa nuova; ed aveva destato sollievo in Occidente, nel maggio scorso, la perentoria richiesta fatta da Dom Mintoff a Tripoli, di ratificare la decisione della Corte internazionale dell'Aja che si era pronunciata sulla delimitazione delle acque territoriali e delle zone di sfruttamento economico del fondo marino da parte dei due Paesi. Questo significava che La Valletta era decisa a scollarsi di dosso un'amicizia oltremodo invidiata e un protettorato economico che cominciava a dimidiare pesantemente l'indipendenza.

Alla richiesta di ratifica, Tripoli ha risposto aumentando il prezzo delle forniture di petrolio a Malta, che godeva di condizioni di favore. La Valletta ha ribattuto disponendo la chiusura dei due quotidiani libici stampati sull'isola e della «Voce dell'amicizia e della solidarietà», una radio anch'essa di proprietà libica, dalla quale venivano ammanniti i precetti del «libro verde» di Gheddafi.

Intanto quasi tutti i libici sono partiti da Malta, ed è anche scaduto l'accordo di collaborazione economica e di difesa fra Malta e la Libia (Tripoli aveva prestato ai

maltesi aerei, elicotteri e naviglio leggero, con i relativi equipaggi), senza che vi siano stati cenni di volerlo rinnovare da parte di Malta, che viceversa ha mostrato ancora più decisamente di prendere le distanze da Gheddafi, chiedendo garanzie per la propria neutralità a Roma, Parigi, Algeri e Tunisi.

In questa situazione piuttosto tesa, si è ora inserita una nuova mossa dei libici che potrebbe avere conseguenze pericolose anche per noi: non solo perché la vicenda si svolge a un passo da casa nostra, ma perché siamo stati coinvolti nella disputa libico-maltese.

Secondo quanto scrive oggi «Lotta continua», infatti, l'equipaggio della nave italiana per ricerche petrolifere «Saipem II» correrebbe pericolo in seguito ad una misteriosa intimazione dei libici di abbandonare i sondaggi intrapresi da qualche giorno dalla nave sul banco di Medina, 63 miglia a sud-est di Malta.

La «Saipem II» è di proprietà dell'Eni, ed è stata noleggiata dalla americana Texaco, che ha avuto la concessione di perforare il fondo marino della piattaforma continentale delle isole maltesi. La zona delle ricerche, non occorre dirlo, è proprio quella ancora in contestazione con Tripoli, nonostante la pronuncia della Corte internazionale di giustizia.

anni il colonnello libico ha pagato 21 milioni di lire maltesi per impedire qualsiasi attività sul petrolio».

Ma veniamo ai fatti. Il giornale riferisce che la «Saipem II» è giunta sul banco di Medina il 2 agosto e vi ha cominciato a operare. Le ricerche sono andate avanti senza difficoltà fino al pomeriggio del 19 agosto, quando nelle vicinanze della nave italiana è emerso un sommergibile che poco dopo ha mostrato la bandiera libica. Il battello ha incrociato per un po' a distanza, poi ha compiuto due giri intorno alla «Saipem II», che — come è uso marinairesco — ha salutato l'unità militare ammainando la bandiera. Senza neanche rispondere al saluto, il sommergibile si è allontanato verso l'Africa.

Il 21 agosto, due giorni dopo che a La Valletta era stata data notizia ufficiale dell'inizio delle ricerche concesse alla Texaco, i libici si sono fatti vivi di nuovo: questa volta è arrivata una fregata che — accosta alla piattaforma e si ferma ad un centinaio di metri dalla zona delle boe». Il giornale riferisce che poco dopo dalla nave militare è stata ammainata una imbarcazione che si è diretta verso la «Saipem II» affiancandole. Dal battello un ufficiale libico ha chiesto di salire a bordo della piattaforma. «Il coman-

dante della «Saipem» respinge la richiesta — scrive «Lotta continua» —. L'ufficiale libico allora mostra che in mano ha alcune lettere che devono essere consegnate. La consegna avviene con un vecchio metodo marinaro, quello della sagola lanciata in mare, a cui si appendono le lettere». I plitichi vengono consegnati ai due destinatari: il comandante della nave e il capocantiere.

A questo punto il giornale si domanda che cosa contengano le due buste, e riferisce le voci di bordo, secondo le quali al comandante si intima di lasciare immediatamente le acque di Medina «con la motivazione che il governo libico non ha concesso alcun permesso di trivellazione». Le lettere sarebbero state datate 20 agosto e firmate dal «secretary of oil» libico, Abdul Saalam Zagar. Le stesse voci affermano che, un'ora dopo il fatto, il testo dei messaggi è stato trasmesso al presidente della «Saipem» Gandolfi.

Fin qui le notizie. «Lotta continua» conclude esprimendo preoccupazione per le minacce, e si domanda perché la «Saipem» non abbia fatto conoscere le sue intenzioni. Inoltre si chiede perché i libici non abbiano fatto passi ufficiali, perché Malta taccia e perché la Farnesina osservi il suo «rituale silenzio».

Guido Azzolini

UN SOMMERGIBILE E UNA FREGATA COSTRINGONO LA SAIPEM II A LASCIARE IL BANCO DI MEDINA

IL GIORNALE

1

La Libia vieta a una nave dell'Eni (minacciando di prenderla a cannonate) di cercare il petrolio vicino a Malta

ROMA — Nelle storie del Mediterraneo torna a profilarsi la minacciosa figura del colonnello Gheddafi. Egli intende estendere la sovranità libica persino sugli abissi marini, specialmente se ricchi di petrolio. È il caso del banco di Medina che si trova in acque internazionali ed è attaccato alla piattaforma continentale dell'isola di Malta. Gheddafi ha deciso che sta inviolabile. E così sguinzaglia la sua flotta contro chi osa disobbedire alla sua volontà. Ed è toccato a una nave italiana incappare nelle ire del condottiero libico.

Questa è la vicenda della «Saipem II», piattaforma per ricerche petrolifere della flotta Eni. Ha dovuto interrompere i suoi lavori di perforazione sul banco di Medina per evitare la sostanza — d'essere presa a cannonate. Ma andiamo per ordine. Tra l'isola di Malta e la Libia i rapporti si sono da tempo guastati. Ora il banco di Medina si trova a una sessantina di miglia a sud-est di Malta. Gli esperti lo definiscono una sorta di Atlantide dell'oro nero. La Texaco, compagnia americana, ottenuta la concessione dal governo maltese, ha intrapreso le ricerche, affidando le trivellazioni alla «Saipem».

forma appare nelle acque di Medina i primi giorni di agosto. Il clima, a bordo, è abbastanza sereno. Operai e marinai, pur sapendo d'essere nel mirino di Gheddafi, s'impegnano nel lavoro arrostendosi al sole. A questo punto la cronaca dei fatti, pur essendoci stata nelle sue linee essenziali confermata, assume contorni romanzeschi. Nel pomeriggio del 19 agosto affiora dagli abissi un sottomarino. Si apre di scatto un boccaporto e un marinaio alza la bandiera libica.

Gli uomini della «Saipem II» affollano ai parapetti. Un sottomarino libico fa sempre orreri i brividi lungo la schiena, riferisce chi ha parlato con loro. Passano lunghi istanti d'incertezza, poi il sottomarino torna a inabissarsi.

Il 21 agosto si accosta una fregata lanciamissili, sempre della flotta di Gheddafi e ma-

gari costruita dalla stessa industria italiana. Il comandante della piattaforma riceve una specie di intimazione. Il suo collega libico vuole salire a bordo. Dopo poco il comandante italiano ha in mano una lettera firmata dallo stesso «ministro del petrolio» libico. Cosa dice in sostanza questa lettera, lo diremo tra poco. Ciò che conta è che la piattaforma «Saipem II» interrompe quasi subito i lavori di trivellazione sul banco di Medina. Cannonate o pericolo di sequestro, la Texaco, che ha noleggiato la nave, non vuole correre rischi.

Cronisticamente la storia che coinvolge la sicurezza di operai, tecnici e marinai italiani, si chiude con questa sequenza. A noi spettava trovare conferma e chiarire alcuni punti. Ci siamo messi in contatto con la nave, abbiamo cercato i dirigenti della Saipem, ditta del gruppo Eni, e dell'Eni stesso. Ecco quanto ci ha detto la fonte più qualificata dell'Eni, un altissimo dirigente. La notizia ha un suo fondamento nel senso che il giorno 21 agosto è stata notificata al responsabile della piattaforma e al rappresentante della Texaco

una comunicazione delle autorità libiche in cui si dichiarava la zona di operazione della «Saipem II» di competenza della Libia e non di Malta».

L'alto funzionario precisa che l'Eni non ha nulla a che vedere in questo nuovo «mistero del Mediterraneo». «La Saipem II è impegnata in lavori di perforazione per conto della società Texaco e ha ricevuto concessioni dalle autorità maltesi». E perché ha interrotto i lavori? «Quando il comandante ha informato i suoi superiori, la stessa società si è messa in contatto con il ministero degli esteri». Cosa hanno detto al ministero? «Hanno suggerito un comportamento di prudenza. Ecco perché la Saipem ha comunicato alla Texaco la sua intenzione d'interrompere i lavori in attesa di una sistemazione della vertenza». Con il fiato sospeso, nella minaccia di sottomarini e fregate, i nostri connazionali sono ancora là, sul banco di Medina. Fino a che punto un «comportamento di prudenza» riuscirà ad ammansire il condottiero libico?

Ulderico Munzi

CORRIERE DELLA SERA

1



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL TEMPO

pag. 14

PER IL «COMLOTTO» CONTRO GHEDDAFI

**Veneto l'imprenditore
incarcerato a Tripoli?**

Padova, 24 agosto
Probabilmente l'imprenditore italiano, arrestato e detenuto in un carcere a Tripoli sotto l'accusa di aver partecipato ad un complotto contro Gheddafi tentando di corrompere un militare e due civili libici, è originario del Veneto: illazioni in tal senso sono pubblicate oggi dai giornali di Padova che pongono il conazionale incarcerato a Tripoli in una rosa di tre nomi: Edoardo Seliciato di 35 anni, Orlando Peruzzo di 22 anni ed Enzo Castelli di 35 anni.

Quest'ultimo è un architetto con studio a Padova, da qualche tempo a Tripoli per l'esecuzione di un progetto. Nessun elemento di fatto, salvo la mancanza di lettere e telefonate, stanno ad avvalorare l'ipotesi che l'arrestato sia Enzo Castelli, il che vale anche per Edoardo Seliciato il quale è in Libia da alcuni mesi ed è titolare di uno studio di import-export con il Medio Oriente.

La possibilità che l'arrestato sia Orlando Peruzzo, geometra di Piazzola sul Brenta, dipendente di una ditta di prefabbricati che ha appalti in Libia, sarebbe confermata da due col-

leggi del geometra stesso. Questi ultimi, rientrati da Tripoli sette giorni or sono, hanno riferito che il Peruzzo è stato arrestato. La famiglia, però, non ha ancora avuto alcuna conferma né da parte del Ministero degli Esteri né da parte della nostra Ambasciata a Tripoli. Inoltre, stando a quanto si è appreso nei giorni scorsi dalla Libia, l'arrestato sarebbe un imprenditore mentre, come si è detto, il Peruzzo è un dipendente.

CORRIERE DELLA SERA

pag. 6

**Forse è di Padova
l'italiano
arrestato in Libia**

PADOVA — Potrebbe essere un padovano l'italiano arrestato in Libia con l'accusa di essere implicato in attività antilibiche. L'italiano, che si troverebbe in carcere a Tripoli — come è stato confermato da un portavoce del governo libico — sarebbe un imprenditore edile arrestato 13 giorni orsono in seguito a un presunto tentativo di corruzione di un militare e di due civili libici e potrebbe chiamarsi Edoardo Seliciato, di 35 anni, un imprenditore che da qualche mese si trova in Libia e che si occupa di import export col Medio Oriente.

Da altre indiscrezioni, anche se a polizia e carabinieri di Padova non risulta alcuna segnalazione, il padovano arrestato dai libici sarebbe invece un geometra di Piazzola sul Brenta (Padova), Orlando Peruzzo di 22 anni, in servizio presso una ditta di prefabbricati che ha appalti in Libia. Secondo due colleghi del Peruzzo, rientrati sette giorni fa dalla Libia a Padova, il geometra di Piazzola sarebbe stato arrestato.

Due giornali locali padovani, secondo altre informazioni venute in loro possesso attraverso indiscrezioni, indicano come possibile arrestato un terzo nome: l'architetto Enzo Castelli, di 35 anni, titolare di uno studio a Padova e in Libia per l'esecuzione di un progetto.

*Ministero degli Affari Esteri*DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI*Duri e scottanti i giudizi stranieri*

Perché l'Italia ha all'estero una pessima immagine?

di ALBERTO KRALI

*La strage di
Bologna ha
rilanciato le
polemiche sul
"male italiano"
I "primati"
negativi attribuiti
al nostro paese*

Quando ormai il terrorismo se pur non debellato pareva tuttavia posto al margine delle vicende quotidiane se non in Italia di certo negli altri paesi europei, ecco la strage di Bologna riproporre all'opinione pubblica d'oltre l'eterno quesito: perché proprio in Italia? Perché la micidiale bomba non è stata posta, cosa fattibilissima quanto a Bologna, a Parigi, a Bonn, o in altri centri europei?

Il cittadino medio straniero pensa, forse non senza ragione, che l'apparato organizzativo della propria polizia sia già di per sé un motivo di dissuasione dall'intraprendere azioni terroristiche cariche di rischio e ritiene stragi come quella di Bologna verosimili nel contesto italiano, devastato da dieci anni di ininterrotta strategia della tensione. Ma dov'era la difficoltà organizzativa del porre una borsa carica di esplosivo in un'affollata sala d'attesa ferroviaria, per di più in pieno esodo d'agosto? Si ha un bel dire che occorre un maggiore controllo della polizia. Ma quand'anche le stazioni ferroviarie fossero sottoposte a misure preventive del tipo in uso negli aeroporti, chi vieterebbe ai terroristi di porre bombe in bar affollati come già accadeva

nell'Algeria occupata dai francesi?

Il problema è dunque prevalentemente politico. Chi pone bombe in Italia si prefigge obiettivi non ottenibili con la stessa facilità in altri paesi. Sulla centralità strategica dell'Italia all'indomani della crisi energetica non vi sono dubbi. E' un ponte naturale tra l'Europa e il Medio Oriente e il centro di incontro di tre culture dominanti: la latina, la germanica, l'araba. Chi ha l'Italia può disporre dell'Europa. Questo è chiaro ai terroristi e a chi li manovra. Ma non è altrettanto importante la Germania oggi, avamposto e al tempo stesso cerniera tra Est e Ovest? O la Francia con le sue tradizioni giacobine e libertarie? Cionondimeno la piaga terroristica da noi si allarga mentre negli altri paesi si restringe. Il terrorismo è un male endemico della società moderna ma ha effetti specifici sul tessuto su cui opera.

Un tessuto il nostro fortemente patologico. Ce lo dicono i commenti della stampa estera, qualora noi esitassimo a misurare la vastità della portata, e in termini men che proibiti. Troppe considerazioni pietistiche della stampa nazionale hanno sottaciuto l'entità del male italiano? Il timore di guardare in faccia una

realtà che non ha riscontrato nell'Italia moderna induce molti commentatori al vittimismo, al vecchio assioma che l'italiano in fondo è umano e quindi non può aver parte nell'intera vicenda se non come vittima.

Inevitabilmente più distaccate e realistiche le considerazioni dell'opinione pubblica straniera. Il fatto di Bologna, agli occhi di molti organi di stampa di oltre confine, non è altro che la continuazione logica di un processo di degrado della vita nazionale di cui lo straniero, turista o operatore economico che sia, ogni anno percepisce il costante peggioramento. Non a caso la Welt am Sonntag, giornale tedesco della catena Springer ricolligava la strage di Bologna con lo stillicidio di violenze, furti ed ora rapimenti che assillano il cittadino tedesco in Italia in forma unica in tutta Europa.

Detenere l'indice più alto di furti a danno di stranieri, unito a quello della disoccupazione e della sottoccupazione, sono dati di fatto che non sempre si possono compensare con la vendita a buon mercato delle bellezze nazionali. L'immagine italiana all'estero è fortemente deteriorata e non certo solo a causa delle nostre disavventure economiche. A compenso del calo delle esportazioni crescono per contro le presenze italiane nelle cronache nere europee. Se vi è da falsificare articoli di moda francese ecco che si scopre che il tutto è gestito in modo perfetto da italiani, se vi è da

comparire davanti a tribunali per lenocinio, come di recente in Francia a Grenoble, ecco che si scopre che i più hanno nomi italiani. E purtroppo non sono eccezioni. Non è più un luogo comune dire che l'aristocrazia della delinquenza europea è italiana. L'identificare tout-court il delinquente con l'italiano in generale diventa facile per popoli da sempre abituati ad avere un alto concetto di se stessi, ed inclini come tutti del resto ad addossare per spirito di conservazione le colpe agli altri. Solo con un'immagine di questo tipo e dopo dieci anni di attentati il giornale francese «Le Figaro» si poteva permettere di definire la strage di Bologna «una nuova tragedia all'italiana».

Balza così evidente che quella solidarietà di cui il paese ha bisogno in momenti come questi è erosa da questa mancata credibilità a livello di opinione pubblica europea. Il calcolo politico ci vuole in Europa ma non sempre i cuori. Su questa contraddizione giocano e hanno giocato coloro che ordiscono trame in Italia. L'isolamento internazionale è condizione prima per il collasso del sistema democratico. Non un isolamento vecchio tipo fatto di sanzioni e di decreti ma uno sottile che scinde la solidarietà politica da quella morale e culturale che può dare all'intero paese la sensazione di essere accantonato nel concerto europeo, de facto anche se non de jure. A questo alludeva con ra-

gione il presidente Pertini nelle sue frecciate contro lo sciovinismo d'oltralpe, durante la sua visita in Val d'Aosta.

La considerazione che il popolo italiano non è superiore ma tantomeno inferiore ad alcuno non sempre anima i nostri vicini europei. Per parte nostra ben poco si è fatto negli ultimi decenni per restare nel consesso europeo a piano titolo. Alla congenita disorganizzazione delle strutture statali e pubbliche si è aggiunta una disaffezione al lavoro inteso come prestazione pubblica della Comunità unica in Europa cui fa riscontro una cura esasperata dei propri interessi privati nella tradizione del «particolare» di guicciardiniana memoria. Dalle massime cariche dello Stato sono giunti agli italiani non tanto esempi di probità quanto di malversazione e di intralazzo. La corruzione come piaga nazionale ha trovato agganci in tutti gli strati sociali all'insegna di quella ideologia «made in Italy» che fa dell'arrangiarsi l'arte suprema per riuscire. Ammalati di esterofilia come siamo non ci costa nulla ammettere tutto ciò ad ogni disgrazia nazionale per poi ritornare a coltivare il proprio orticello.

Stragi come quelle di Bologna devono portare con sé una riconsiderazione della propria identità nazionale. Da dieci anni a questa parte abbiamo vissuto il mito sessantottesco di una società alternativa come soluzione dei problemi nazio-

nali e come antidoto principale al terrorismo. Coltivare ancora questa aspettativa senza nulla intraprendere per modificare nel concreto il modificabile porta acqua al mulino del terrorismo. La governabilità di un paese è anche legata al buon funzionamento delle poste o dall'arrivo in orario dei treni quando questo è l'espressione di un attaccamento del cittadino ai propri doveri civici. Tanto più in un paese come il nostro, debitore verso l'estero di materie prime e di energia ed esportatore di prodotti finiti e di servizi. Il contributo internazionale dell'Italia allo sviluppo scientifico presenta un indice che varia dal 40 al 25% dall'anno 800 al 1600 per poi scendere dal due al 4% dal settecento ad oggi.

Essere consapevoli del proprio declino storico ci autorizza ancor meno a pensare ad utopiche società alternative quando non si è nemmeno in grado di gestire la propria quotidianità. La vera sfida del terrorismo sta proprio in questo saper riscoprire nella ricerca di una società nuova valori della quotidianità troppe volte sacrificati all'aulicità del grande evento e della grande aspettativa. Troppe volte gli italiani hanno atteso in questi anni qualcosa di nuovo e sono rimasti delusi. Ora la coscienza nazionale sta lentamente riscoprendo che quel nuovo atteso va ricercato nel vecchio amore per la libertà che ha fatto dell'Italia, nonostante tutto, il paese più libero d'Europa.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL MATTINO - Anno LXXXIX - Martedì 26 Agosto 1980

pag. 7

SONO TROPPI E SENZA PROSPETTIVE

Medici: all'Italia il record europeo

Quest'anno saranno 202.000 gli studenti - Numero chiuso e programmazione: mancano 200 mila paramedici

ROMA — «Al primo gennaio prossimo ci saranno in Italia 202.000 studenti in medicina, contro i 76.000 di tutti gli Stati Uniti; il nostro paese è, in Europa, quello col maggior numero di medici e la peggiore distribuzione territoriale.

Già in città come Genova c'è un medico ogni 196 abitanti mentre nel 1985 ce ne sarà addirittura uno ogni 62. L'unica soluzione è il «numero programmato» nelle facoltà di medicina: la selezione la faccia chiunque, purché ci sia il numero programmato».

Lo ha affermato il presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici (Fnom) prof. Eolo Parodi in una conferenza dedicata al «Medico degli anni '80».

«Il libero accesso alle facoltà di medicina — ha aggiunto — è stato ed è una tragedia per la medicina italiana: se non sarà corretto questo errore non si potranno fare né la riforma sanitaria, né le convenzioni con i medici né altro. Sul numero programmato sono d'accordo tutti, però è già troppo tardi per i 30.000 nuovi studenti che col nuovo anno accademico inquineranno in modo irreversibile le facoltà. In questo modo non potremo mai essere medici europei, che studiano tutti col «numero chiuso», perché gli esclusi da tutte le università straniere vengono a laurearsi qui da

noi, e spesso ci rimangono».

«I medici non solo sono tanti — ha detto poi Parodi — ma non sono preparati. Il problema dell'università va anche affrontato con le strutture, con i mezzi degli anni '80. Le scuole di specializzazione, ad esempio, non rispettano i requisiti europei (tempo pieno, durata di 5 anni con 5.000 ore, stipendio garantito».

Secondo Parodi si deve anche premiare la professionalità. «La scelta deve essere di professionalità, una vera scelta di campo: i medici devono essere pagati ma devono anche soffrire».

«Ci vuole un aggiornamento continuo del medico, perché solo così si potrà valutare il grado di professionalità».

Lo stesso discorso di efficienza e competenza va esteso a tutto il servizio sanitario nazionale. «Esso privilegia il servizio pubblico — ha concluso — ma deve essere efficiente come in altri paesi. O si ritorna alla competenza, all'efficienza, o la riforma sanitaria, la prima vera grande riforma del paese, sarà distrutta. Non ci sono scuole per paramedici, ne mancano 200.000 e, invece di scuole, si fanno sanatorie. Ci vogliono anche scuole per dirigenti, non ci sono quadri preparati: un ospedale dovrebbe avere un vero "direttore di albergo" perché la parte alberghiera è predominante».

I. M.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

il giallo di malta

La Saipem II leva le ancora dal mare agitato di Medina-Bank

La decisione è stata presa ieri dall'ENI, dopo le minacce della Libia consegnate al comandante dell'equipaggio. Un articolo eloquente del Times di Malta. Un'interrogazione dei radicali sulla vicenda

Roma, 25 — Un po' sollevata dal peso della sua presenza che via via minacciava di diventare sempre più provvisoria e ingombrante, la Saipem II, la nave un po' derelitta del gruppo ENI, ha deciso di abbandonare la missione di perforazione petrolifera nelle acque piuttosto agitate ed insicure di Medina-Bank a sud dell'isola di Malta.

La decisione senz'altro avveduta è uscita dalla direzione dell'Ente nazionale idrocarburi, dopo la denuncia resa al nostro giornale da un gruppo di marinai imbarcati sulla nave. L'equipaggio era stato messo all'erta dalla serie di visite di mezzi navali libici, tutt'altro che gradevoli, attorno alla piattaforma della Saipem II. La paura di pericolosi sviluppi per la propria incolumità seguitava a serpeggiare fra i marinai più informati della disputa tra Malta e Libia, nonché — si presume — soprattutto del carattere irrequieto e beffardo del colonnello Gheddafi. Lui, nonostante tutto e anche grazie ad una storia di « stelletta sioniste » prontamente sparite dalle batterie degli Agnelli, grazie al petrolio e agli intrighi e ai rapimenti segreti, un nome « nel mondo » se l'è fatto, ed abbastanza temibile in Italia si direbbe dalle conseguenze.

Comunque si è appreso dagli ambienti dell'ENI che il ruolo della ditta figliastra — la Saipem — e del nostro paese è « indiretto » nella vicenda che vede coinvolti gli interessi della Texaco americana (titolare delle ricerche nella zona di Medina) di Malta e della Libia.

Non si è appreso invece se la scelta della società di levare le otto ancora dal prezioso fondale delle acque continentali, sia stata cautamente e in segreto concordata con il ministero degli esteri italiano onde evitare « interferenze » o struzzicare i sempre più delicati enigmi diplomatici con la cuna internazionale di Tripoli. Fatto sta che sia l'ENI che la Farnesina sapevano (come risulta dalla testimonianza qui a fianco) dei guai di Medina-Bank, ma hanno fatto i finti tonti com'è nelle loro abitudini. Perché, ci si chiede? Lo chiedono anche i deputati radicali Roccella, Boato, Ciccio Messere, Aglietta e Crivellini in una interrogazione presentata oggi al presidente del consiglio. Dopotutto però l'equipaggio della Saipem II ha accolto fin troppo bene la notizia del rimpatrio così come si accoglierebbero un segnale o una presenza anche lontana, cui si assegna una notevole speranza di soccorso nel caso i marinai fossero prigionieri di una tempesta o di una grave avaria ai motori in mare aperto. Segno pure questo che il litigio fra stati, specie quando il capo di stato si chiama Gheddafi, è vis-

suto da chi è coinvolto più da vicino, né più né meno come un'incombente naturale, sfavorevole e pronta ad infierire nella sua ineluttabile cecità. Ora tuttavia il pericolo per l'equipaggio della Saipem II è passato, resta solo uno spiacevole ricordo, mentre lentamente e con riserbo procedono le complesse operazioni di « sganciamento » e di smontaggio delle attrezzature che hanno trasformato l'unità navale in una vera e propria piattaforma marina saldamente fissata sul fondale. L'avventura della Saipem II non è durata quindi che 22 giorni. Era arrivata il 3 agosto, è ripartita oggi. L'ENI se n'è andata e ha lasciato la disputa ai due più prossimi contendenti.

Non si conoscono ancora le reazioni che questa *débacle* ha suscitato nel capo del governo maltese, Don Mintoff, nel signor Muelder presidente e direttore operativo della Texaco-Malta e nel signor Edward Hammer, l'americano esperto in scavi petroliferi in mezzo mondo per conto della Compagnia. Tuttavia, visti i precedenti, questi signori non saranno certo con il cuore in pace, mentre Gheddafi se non se la ride, pregusta. A conti fatti, le due minacciose bustarelle di carta, a firma del Secretary of Oil, che gli uomini del colonnello avevano consegnato ai responsabili della nave italiana, pesano per ora più della firma autorevole della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja che tre anni fa aveva assegnato alla piattaforma continentale di Malta la zona di Medina-Bank. Allora la Libia era in buoni, troppo buoni dicevano alla NATO, rapporti con Malta.

Gheddafi pagava 21 milioni di lire maltesi e faceva lo sconto sul prezzo del petrolio al governo dell'isola, per impedire che Don Mintoff cedesse alle audaci lusinghe della Texaco per lo sfruttamento del

tesoro nero, nascosto nelle caverne marine di Medina. Il colonnello, da gran protettore, aveva anche installato una radio a Malta. Ma « La voce della Solidarietà e dell'Amicizia con i maltesi », si chiama così, celava in realtà la propaganda e l'attività che il regime libico sviluppava contro altri paesi arabi. A febbraio di quest'anno però il primo ministro tunisino in persona, Hedi Nour, memore del focolaio di Gafsa, aveva protestato presso il governo di Malta, e così Don Mintoff decise d'autorità di chiudere la « radio nemica ». Il premier a dire il vero fece disdetta più corposamente del contratto di 21 milioni stipulato a suo tempo con Gheddafi. Fu in questo modo che cessò l'interessato e buon vicinato fra i due paesi.

Dal diario di bordo di un marinaio

Malta nel frattempo rese il nullaosta per le perforazioni alla Texaco, mentre Gheddafi decise malvolentieri di installare la «radio nemica» a Tripoli, inviando onde di amicizia sulfurosa a La Valletta. Non ha accettato per niente invece la drilling-welles Saipem II e il trio Malta-ENI-Texaco.

Il «Times» di Malta che è un autorevole voce del governo, benché ad averlo tra le mani assomigli ad un piccolo quotidiano della provincia pavese, ha rifatto la storia che state leggendo in un articolo del 21 agosto. Fra l'altro il piccolo quotidiano, difendendo a denti stretti l'autonomia patria, invita Gheddafi a ritrarre da Medina Bank e dall'isola la sua ombra destabilizzante, impiegando meglio le sue energie a sedare la rivolta della Compagnia corazzata di Tobruk, e a pensare ai muri di casa propria, finalmente meno solide di quanto siamo abituati a pensare. Almeno secondo il «Times».

Sebastiano Pitasi

Arrivo della «Saipem 2» a Medina-Bank: ore 3,00 del 3 agosto 1980. Operazione e manovra di posizionamento il 6 agosto 1980 la «Saipem 2» è in posizione con otto ancore.

Sviluppi: Dal 6 al 10 agosto si fa lavoro ordinario di nave e di cantiere, si è in attesa del permesso di inizio della perforazione.

Inizio perforazione: Tarda sera del 10 agosto, nave in emergenza. 11 agosto fine emergenza nave.

Problemi nella perforazione: Il 14 agosto ci si rende conto che gli strati del fondale sono zeppi di caverne. Si teme una fuoriuscita di gas (in particolare di anidride solforosa). Le caverne vengono tempestivamente riempite d'acqua, fango lavorato, si usa anche pentonite. Il 16 agosto altro grave guasto al motore elettrico dell'organo di perforazione. Attività sospesa per 18 ore.

Prime avvisaglie del problema libico: A bordo circolano insistentemente voci, confortate dal personale maltese, di contrasti durissimi fra i governi della Libia e di Malta. Gheddafi, si dice, ha pagato per 4 anni circa 21 milioni di lire maltesi (1 lira maltese = 2.460 lire italiane), ed ora, scaduto il contratto, e Malta non avendolo rinnovato, si vuole vendicare. Questo la gente dice.

Il sommergibile: Il 19 agosto alle ore 15,45 notiamo una massa scura che emerge a circa seicento metri dalla poppa della «Saipem 2». E' un sommergibile abbastanza grande. Pochi minuti dopo l'emersione il personale del sommergibile alza la bandiera libica. Resta fermo un minuto o due, poi riprende a muoversi lungo il perimetro del campo boe della «Saipem 2». Compie due giri. Il comandante dà ordine di salutare con la bandiera, ma a questo saluto il sommergibile non risponde. Scompare dalla nostra vista alle 16,40. Le voci di allarme e di preoccupazione a bordo si fanno più insistenti. La sera del 20 agosto si sa, ufficialmente che il governo libico ha minacciato i responsabili del gruppo ENI, chiedendo loro di allontanare immediatamente la «Saipem 22» da Medina-Bank.

Il capocantiere ha contatti continui con la sede di Milano e con La Valletta. Nella notte del 21 agosto si registra un grave guasto alla batteria della perforazione e l'attività è sospesa per circa 12 ore. Si fa insistente la voce di una partenza immediata della «Saipem 2».

Ore 7,45 del 21 agosto: La fregata 116 della marina militare libica sosta a circa cento metri dal campo boe, da essa viene ammainata una scialuppa con cinque uomini a bordo, che si dirige e si affianca alla «Saipem 2». Uno degli uomini, un ufficiale, chiede una scaletta per salire a bordo. Il comandante respinge questa richiesta. L'ufficiale fa segno di dover consegnare alcune buste; si lancia una sagola alla quale l'ufficiale lega le buste che vengono consegnate al comandante e al capocantiere. Dentro la busta c'è una lettera datata 20 agosto 1980 e firmata dal «Secretary of Oil», tale Abdul Saalam Zagaar. Nella lettera si intima al comando di bordo di allontanarsi immediatamente da Medina-Bank perché il governo libico non aveva concesso il permesso di perforazione.

Ore 9,00 del 21 agosto: Il testo della lettera viene integralmente trasmesso, via telex, al presidente della Saipem, Gandolfi.

25 agosto 1980: La «Saipem 2» abbandona Medina-Bank (ndr).

Tornano a casa i tecnici dell'Eni dopo l'alt di Gheddafi a Malta

La Farnesina: «La controversia coinvolge due Stati con i quali abbiamo rapporti stretti e cordiali» - Iniziative della Lega Araba per alleggerire la tensione tra Mintoff e il leader libico - I sindacati chiedono l'intervento del governo per garantire l'incolumità dei lavoratori

ROMA — Mestamente gli ottanta uomini della «Saipem II» stanno smontando le attrezzature per la ricerca del petrolio nel banco di Medina. Si torna in porto, dando così partita vinta al colonnello Gheddafi. La vita di quegli ottanta marinai e tecnici, per la cui incolumità la federazione dei lavoratori del trasporto ha chiesto l'intervento del nostro governo, non poteva essere esposta a imponderabili pirateschi.

«La Saipem non permetterà mai — dice Enrico Gandolfi, presidente della società del gruppo Eni — che i suoi uomini operino sotto la minaccia della forza armata, indipendentemente dai diritti e dagli interessi nazionali o internazionali. L'abbandono del banco di Medina è l'adempimento immediato di un dovere che un imprenditore ha nei confronti del suo personale e dei suoi mezzi». Resta, alimentando la pericolosità del Mediterraneo, quello che Enrico Gandolfi definisce «l'affronto di Gheddafi a Dom Mintoff». Cos'è accadrà

tra Malta e la Libia che si disputano la sovranità del banco di Medina, presunta miniera di oro nero? La Farnesina ha il culto della prudenza (intanto l'ambasciatore Quaroni ha interrotto le ferie ed è rientrato a Tripoli): «La controversia — dice un funzionario — coinvolge due Stati sovrani con i quali abbiamo rapporti stretti e cordiali. Non vedo cosa possa fare il ministero degli Esteri italiano in questa occasione. Se si guarda la carta geografica, la zona sembra appartenere a Malta. Ma qual è l'esatta situazione degli accordi sulle ricerche petrolifere? Noi non lo sappiamo. Quindi non sta all'Italia entrare in discussione sulle pertinenze petrolifere di uno Stato rispetto a un altro». Azzardiamo con un altro funzionario questa domanda: appreso che sommergibili e fregate libiche si aggiravano minacciosamente attorno alla «Saipem II», perché mai non s'è pensato di inviare nel paraggi qualche mezzo della nostra marina, con intento puramente protettivo? «Ma che voleva, scatenare un inci-

dente?», s'indigna il funzionario.

Torniamo a Enrico Gandolfi, presidente della Saipem. Dice che ha parlato in mattinata con Malta. «Sembra che qualche paese non allineato ma soprattutto la Lega Araba si facciano promotori di una iniziativa per alleggerire la tensione tra Dom Mintoff e Gheddafi». Chiediamo: secondo lei, presidente, a chi appartiene il banco di Medina? «Il signor Gheddafi deve provare che il banco di Medina sia suo. Esistono documenti nei quali è precisato che il confine tra Malta e la Libia non passa all'altezza del banco di Medina, ma molto più a sud. Però, è difficile delimitare le acque territoriali. I punti di riferimento sono troppo labili».

La Saipem sta costruendo il faraonico gasdotto che, partendo dall'Algeria e passando per la Tunisia, s'immergerà nel Mediterraneo riaffiorando in Sicilia per poi attraversare l'I-

ale. **CORRIERE DELLA SERA**
26/8/80 pagina 1

talia. Gandolfi, uomo di vasta esperienza in fatto di tecniche di ricerca petrolifera, insiste nel dire che l'Eni, e quindi la Saipem, entrano solo marginalmente nella vicenda tra Gheddafi e Dom Mintoff. La piattaforma era noleggiata alla Texaco.

Domanda: vi state affrettando a smontare la piattaforma al banco di Medina perché sullo sfondo c'è l'enorme importanza di questo gasdotto?

«Francamente, no — risponde Gandolfi —. La realizzazione del gasdotto non ha influito né influirà mai sulla difesa dei nostri uomini». A tarda sera i lavori sulla «Saipem II», a una sessantina di miglia a sud dell'isola di Malta, divengono sempre più febbrili: l'equipaggio vuole abbandonare al più presto quelle acque dove continuano a incrociare, indisturbati, gli «squalli» del colonnello Gheddafi.

Ulderico Munzi

Ha vietato, sotto la minaccia dei cannoni, ad una nave dell'ENI di cercare petrolio vicino Malta

Altro sopruso di Gheddafi

Non passa giorno che Mohammar Gheddafi, colonnello nonché dittatore della Libia, non trovi il modo di far parlare di sé. Si è assunto, ormai da qualche anno, il ruolo di terrorista numero uno del bacino del Mediterraneo e ogni occasione è buona per ribadirlo.

L'ultimo fatto che lo riguarda è noto. La «Saipem II», un'unità dell'Eni specializzata nelle ricerche petrolifere sottomarine, impegnata per conto della compagnia statunitense «Texaco» nella perforazione della piattaforma continentale maltese in corrispondenza con il banco di Medina, è stata costretta a interrompere i lavori dall'intervento di una fregata lanciamissili della marina libica che, senza tanti complimenti, l'avrebbe altrimenti presa a cannonate.

L'azione di forza libica è avvenuta il 21 agosto scorso, ma già due giorni prima un sottomarinò di Gheddafi si era interessato della «Saipem II», ormai dall'inizio del mese trasformata in una vera e propria piattaforma marina, saldamente ancorata al fondale e intenta nei preliminari dell'operazione di ricerca. La fregata lanciamissili si è accostata alla «Saipem» e il comandante ha presentato un «ordine» del ministro del petrolio di Tripoli, in cui si imponeva alla nave di allontanarsi, poiché il banco di Medina sarebbe all'interno delle acque territoriali libiche. La Texaco, invece, aveva richiesto ed ottenuto la concessione di sfruttamento dei vasti giacimenti petroliferi che sono stati individuati nella zona da parte del governo Maltese di Dom Mintoff, che a norma del diritto

internazionale marittimo e di una sentenza della corte internazionale dell'Aja, considera di sua competenza l'intero spazio di mare che circonda l'isola per cento chilometri, esattamente quanti ne riconosce al governo libico a partire dalla sponda opposta. E il banco di Medina si trova a circa sessanta chilometri dalla costa maltese.

Fin qui, i fatti. Ieri si è avuta notizia che, dopo consultazioni con la compagnia petrolifera americana e con l'Eni,

proprietaria attraverso la società Saipem dell'unità, il comandante della piattaforma italiana ha dato disposizione di «sganciare» la piattaforma dal fondo per lasciare la zona nel mirino di Gheddafi, in omaggio alle più elementari norme della prudenza.

In ambienti Eni, si fa notare che l'Italia c'entra solo di sfuggita nella vicenda. La «Saipem II» è stata noleggiata e la questione verte soprattutto sulle dimensioni e l'utilizzo delle acque territoriali, da tempo oggetto di aspra contesa tra La Valletta e Tripoli, dopo che le relazioni tra l'antica isola dei cavalieri e la Libia di Gheddafi si sono deteriorate. Un deterioramento che, dopo anni di «fraterno» appoggio di Gheddafi a Dom Mintoff, capo di quella che è sempre stata considerata la «chiave» dell'intero bacino mediterraneo, pare sia avvenuto proprio a causa della volontà maltese di affrancarsi dalla dipendenza totale ai «graziosi omaggi» libici in fatto di petrolio, sfruttando le proprie notevoli risorse.

Sta di fatto, però, che la «Saipem II» batte bandiera italiana e italiani sono comandanti ed equipaggio. Contro di essa, nel concreto si è mossa la marina libica, quasi contemporaneamente all'arresto di un ancora ignoto imprenditore italiano a Tobruk. Se la Farnesina, dopo essere stata alla finestra per tanto tempo, intervenisse presso Tripoli, nessuno potrebbe quindi gridare allo scandalo. Ma, finora, dal nostro ministero degli esteri non è venuto commento alcuno.

G. Ro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale: **VARI**

del... 26 AGO 1980

...pagina...

LA STAMPA pag. 7

Le ipotesi riguardano tre padovani di cui mancano notizie da tempo

Il nostro ambasciatore torna in Libia per sapere chi è l'italiano arrestato

TRIPOLI — L'ambasciatore italiano a Tripoli, Alessandro Quaroni, è rientrato ieri sera in Libia interrompendo le ferie che stava trascorrendo a Roma. E' stato lo stesso Ministero degli Esteri a chiedere all'ambasciatore di rientrare a Tripoli per ottenere maggiori informazioni sulla vicenda dell'italiano — la cui identità è ancora ufficialmente sconosciuta — arrestato nei giorni scorsi dal controspionaggio libico con l'accusa di aver cercato di corrompere con una fornitura di alcolici un sottufficiale.

Secondo le prime ipotesi, potrebbe trattarsi di un architetto o di un imprenditore padovani, Edoardo Seliciato e Enzo Castelli, oppure di un geometra di Piazzola sul Brenta, in provincia di Padova, Orlando Peruzzo. Tutti e tre lavoravano in Libia e i loro familiari non riescono da diversi giorni ad averne notizie.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PADOVA — Un intreccio di congetture sulla sorte di tre padovani, che sarebbero trattenuti dalle autorità libiche: uno di loro risulta arrestato sotto l'accusa di aver cercato di corrompere a Tobruk un sottufficiale e non si sa di quali vicende siano protagonisti gli altri due. Malgrado i tentativi di assumere informazioni, a Padova nessuno riesce ancora ad inquadrare questo inquietante «affare».

Nella confusione, spuntano tre nomi: Edoardo Seliciato, 35 anni, titolare di un'azienda di esportazioni; Enzo Castelli, architetto, anch'egli trentacinquenne, e Orlando Peruzzo, un geometra di 23 anni. Ma più in là delle supposizioni, per il momento, non si va. Quale storia stanno vivendo questi tre padovani che si trovavano in Libia per lavoro?

L'arresto di Orlando Peruzzo da parte della polizia libica

è comunque confermato dagli stessi familiari del giovane, che abitano a Piazzola sul Brenta, poco lontano da Padova. Parliamo con il cognato del geometra, Alberto Bressan, e con la sorella Luisella. Da circa sei mesi, Peruzzo lavorava in Libia come agente commerciale per conto di una ditta per l'installazione di impianti avicoli. «Lui — dice la sorella — non aveva interessi particolari per recarsi laggiù: c'è andato soltanto per motivi di lavoro, lo assicuro. Adesso, chissà cos'è successo. Dov'è finito mio fratello?».

Alberto Bressan racconta delle ultime notizie ricevute dal cognato: «Ha spedito una lettera alla famiglia il 6 luglio scorso: è arrivata il giorno 13. Orlando non diceva nulla d'importante, faceva sapere le solite cose, di come stava e del lavoro che lo impegnava laggiù. Avvertiva che, con ogni probabilità, sarebbe tornato a casa il 6 di agosto».

«Era tutto normale — dice Luisella —, nessuno si sognava che Orlando potesse finire in un'avventura tanto drammatica. Abbiamo aspettato tranquilli il suo ritorno. Invece non s'è visto, né s'è saputo altro. Alla ditta ci hanno risposto che forse mio fratello sarebbe rientrato una settimana dopo. Ma anche quell'attesa è stata vana». La madre di Orlando Peruzzo ha telefonato all'azienda, qui a Padova: l'hanno informata che a suo figlio era stato ritirato il passaporto e non sapevano quale fosse il motivo del provvedimento.

«Noi — racconta la sorella — abbiamo pensato che Orlando fosse ancora nel campo dove lavorava e non potesse nuoversi di là per via del ritiro del passaporto». La notizia dell'arresto del geometra, la famiglia l'ha poi avuta dal titolare della ditta padovana, che era infine riuscito ad avere qualche sommaria informazione. «Così — riprende il cognato — siamo venuti a sapere che il 5 agosto autorità di polizia, o militari, si sono presentate al campo, a circa diciotto chilometri da Tripoli. Hanno chiesto se c'era Orlando Peruzzo. Lui era fuori, per lavoro: i colleghi hanno detto loro che lo avrebbero potuto trovare il giorno dopo, e hanno chiesto il motivo di quella visita improvvisa. Dobbiamo rivolgergli alcune domande, è stata la risposta».

Orlando Peruzzo è tornato nell'alloggiamento nei pressi di Tripoli nel tardo pomeriggio, gli hanno riferito dell'intenzione delle autorità libiche di interrogarlo. «Ma io — avrebbe esclamato — non ho fatto niente. Non capisco. Comunque, staremo a vedere». L'indomani, Peruzzo è stato condotto in un ufficio e sottoposto all'interrogatorio, sul quale naturalmente si è mantenuto un rigoroso riserbo. «Ci risulta — dice il cognato — che in giornata l'abbiano trasferito, chissà dove. A questo punto, s'interrompe il nostro filo di informazioni».

In casa di Edoardo Seliciato, a Padova, le informazioni sono ancora più scarse. Dice la cognata del titolare dell'azienda di esportazioni: «Tutto quello che sappiamo, lo abbiamo appreso attraverso i giornali. Sono dieci giorni che non abbiamo notizie dirette».

Giuliano Marchesini

CORRIERE DELLA SERA

pag. 1

L'Italia chiede alla Libia di rivelare il nome del connazionale accusato di spionaggio

ROMA — Il rientro in sede dell'ambasciatore italiano a Tripoli, Quaroni, che ha dovuto interrompere le ferie in Italia, viene messo in relazione ai tentativi della diplomazia italiana per ottenere dai libici «chiarimenti formali e sostanziali» sulla vicenda dell'italiano arrestato dal controspionaggio di Tripoli con l'accusa di aver cospirato contro Gheddafi. La Libia — si apprende in ambienti della Farnesina — è stata invitata a fornire al più presto il nome del nostro connazionale e il preciso capo di imputazione.

Come si ricorderà la notizia dell'arresto venne data, nelle scorse settimane, nel corso di una conferenza stampa dal vice presidente libico Jalloud che ne aveva motivato la cattura, assieme a tre complici libici, per «attività contro la Jamahiriya».

Infine, quasi a dimostrare la delicatezza del complesso dei rapporti italo-libici e la prassi ormai consolidata della solu-

zione delle vertenze quando si spegne il clamore, si è appreso che il caposcalo dell'Alitalia Franco Corsi, arrestato a maggio sotto l'accusa di spionaggio, ha ottenuto il visto d'uscita ed è rientrato ieri a Roma.

Dopo il rilascio di Corsi, sono cinque ancora gli italiani in carcere in Libia. Uno di essi, Orlando Peruzzo, di 23 anni, nato a Piazzola sul Brenta in provincia di Padova, è stato prelevato a Tripoli da agenti in borghese il 6 agosto scorso. Si pensa che possa essere lui il connazionale oggetto della conferenza stampa di Jalloud. Le autorità consolari italiane sono già intervenute a favore di Peruzzo il 9 e il 20 agosto.

SECOLO D'ITALIA

pag. 5

La vicenda dell'italiano arrestato FINALMENTE QUALCOSA SI MUOVE

Finalmente qualcosa si muove. L'ambasciatore d'Italia in Libia, Quaroni che si trovava a Roma, ha fatto ritorno a Tripoli, per seguire le indagini e per identificare l'operatore edile incarcerato una decina di giorni fa sotto la pretestuosa accusa di aver organizzato presunte attività anti-libiche. Sull'identità del nostro connazionale, si sono sparse alcune voci. Potrebbe trattarsi, a quanto è stato detto, di un architetto o di un imprenditore padovani, Edoardo Seliciato ed Enzo Castelli, oppure di un geometra di Piazzola sul Brenta (Padova), Orlando Peruzzo.

Quest'ultimo, è in carcere a Tripoli dagli inizi di agosto. Non sembra, però, implicato nella presunta vicenda di cui ha parlato nei giorni scorsi il numero due libico, Jalloud.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Dopo il recente episodio di Tobruk

Sono 30 i cittadini italiani attualmente detenuti in Libia

Nostro servizio

TRIPOLI — E' impossibile dire se Orlando Peruzzo sia o non sia il cittadino italiano arrestato per attività ostili alla Libia svolte per conto dei servizi segreti egiziani, perché le autorità libiche mantengono il massimo riserbo sull'argomento. L'ipotesi è considerata tuttavia improbabile, sia perché l'arresto del Peruzzo è certamente avvenuto a Tripoli, e non a Tobruk, sia perché il reato contestatogli non è né lo spionaggio a favore di uno stato straniero, né l'incitamento alla ribellione, bensì la corruzione di alcuni ufficiali mediante la distribuzione di « bustarelle ». In questa vicenda il nome di Tobruk compare soltanto perché in questa città risiederebbero i militari libici accusati di essersi lasciati corrompere.

Nato a Piazzola sul Brenta in provincia di Padova il 9 settembre 1957, il Peruzzo lavora nel settore commerciale della ditta FACCO, specializ-

zata in costruzioni di capannoni per usi vari, dagli allevamenti di polli alle basi militari. Giunto a Tripoli con un visto d'affari il 28 giugno scorso, è stato fermato da alcuni agenti in borghese il 6 agosto. Non si sa se, insieme con lui, siano stati fermati, o no, altri due italiani. Circolano, in proposito, voci non confermate né da parte libica, né da parte delle autorità consolari e diplomatiche italiane.

In Libia, in questo momento, sono in stato di detenzione trenta cittadini italiani. Quattro sono già stati condannati per corruzione. Cinque sono in attesa di giudizio per lo stesso reato. Ventuno sono membri degli equipaggi dei pescherecci « Argonauta » e « Poseidone » sequestrati nel luglio scorso. Non risultano in carcere i due italiani citati da un giornale di Bologna: Edoardo Seliciato ed Enrico Castelli. Di essi le autorità dicono di non sapere nulla.

A parte i marinai, tutti gli altri nostri concittadini sono stati arrestati nel quadro di una campagna di massa lanciata dai dirigenti libici contro la corruzione. Anche molti libici (militari o civili, membri di comitati popolari o manager di società o funzionari) sono stati sottoposti a pubblici processi, spesso anche di fronte alle camere della televisione, indotti a confessare e a restituire il maltolto, cioè i conti depositati in banche straniere, ed infine perdonati dai tribunali popolari e rimessi in libertà. Negli ambienti italiani di Tripoli abbiamo raccolto la viva speranza che provvedimenti di clemenza nei confronti sia dei pescatori, sia dei nostri connazionali accusati in episodi di corruzione possano al più presto rasserenare l'atmosfera e rimuovere ogni ostacolo al rafforzamento dei rapporti fra l'Italia e la Libia.

Arminio Savioli

Come e perché avete deciso di seguire le sorti di vostro figlio in Oriente?

Lidia. Innanzitutto perché nostro figlio è innocente. Completamente. E poi perché è molto malato. In Italia è stato riconosciuto invalido civile con il 67 per cento di invalidità. Soffre di diabete ed è parzialmente invalido psichico. Per il diabete è già stato in coma ben due volte e ogni giorno dobbiamo assicurarci che gli venga iniettata l'insulina. Adesso andiamo ogni giorno a Bang-Hua, dove è stato trasferito di recente, e che dista 50 chilometri da Bangkok.

Onofrio. Io sono pensionato della PS e prendo poco più di 400 mila lire al mese. Con questa cifra possiamo a malapena vivere qui a Bangkok. Tutti i giorni andiamo a fare un pasto dai padri Salesiani. Non fosse per questo non riusciremmo a vivere. Questa pensione-motel, costa normalmente 120 bahts (50.400 lire) solo per dormire e a noi fanno uno sconto di 40 bahts.

Come è avvenuto l'arresto di vostro figlio?

Onofrio. Giuseppe è arrivato a Bangkok il 14 giugno del 1979 con un viaggio organizzato dall'agenzia «I viaggi del sestante». Il suo arresto è avvenuto in un modo che in Italia pare un giallo, ma che qui a Bangkok è normale amministrazione. Una persona incontrata durante il viaggio, di origine europea, ha chiesto a nostro figlio di tenergli un attimo un animale di pezza. Con questo oggetto ed i bagagli nostro figlio si è recato dal tabaccaio dell'aeroporto ed è subito tornato nello stesso punto in cui l'aveva ricevuto, il che fa capire che non si trattava di uno scambio. Lì è stato bloccato dalla polizia che l'ha portato in caserma, dove hanno sventrato l'animaletto. Da quel momento è stato un inferno, aggravato dal fatto che le autorità e la polizia non volevano credere che fosse affetto da diabete: ago e siringa erano per loro la dimostrazione che nostro figlio fosse un tossicodipendente. Quando siamo venuti a trovarlo l'abbiamo trovato in coma, con un tasso glicemico a 5-600. Intanto il suo tesserino d'invalidità è sparito e per fargli comprendere che si trattava di vita o di morte abbiamo dovuto passare tra mille difficoltà e compromessi.

Lidia. L'abbiamo rimesso in salute decente e insieme abbiamo atteso la prima sentenza a cui sono occorse ben nove udienze. Il 20 marzo di quest'anno Giuseppe è stato riconosciuto completamente innocente, per non aver commesso il fatto, il PM si è appellato e il 1° giugno è stato invece condannato all'ergastolo. E' stato un colpo terribile. Noi pensavamo di ri-

portarcelo a casa e invece eccoci ancora qui... in questa città.

Che cosa pensate di fare ora?

Onofrio. Innanzitutto attendere la decisione della Corte Suprema, che è l'ultima istanza, e intanto far conoscere il caso in Italia. Non solo per nostro figlio, ma per le migliaia di giovani che vengono qui pensando di trovare l'Oriente o di sfuggire al grosso mercato dell'eroina. Non devono avere di queste illusioni, soprattutto dopo che sono state introdotte queste nuove leggi dal gennaio dell'anno scorso. I giovani in questo modo rischiano di pagare per tutti. Il mercato, quello internazionale, rimane invece intatto.

Lidia. Sì. Però noi rimaniamo legati a nostro figlio e intendiamo riportarcelo a casa. Questi arrestati dovrebbero essere rimandati al loro paese d'origine. Qui non esiste alcuna parvenza di diritto civile e la gente, anche quando ha sbagliato, è giusto che paghi, ma in modo minimamente umano e congeniale alla propria cultura.

All'ambasciata

L'ambasciata italiana ha difficoltà ad assistere i detenuti italiani per l'inadeguatezza dell'

organico attuale, lo stesso di quando non vi erano né detenuti, né turismo, né i profughi cambogiani e laotiani.

Il dottor Francesco Ripandelli è il console dell'ambasciata italiana a Bangkok. Per lui, portavoce delle reazioni e dei giudizi maturati in sede diplomatica sul caso Castrogiovanni, è necessario fare due considerazioni. «La prima è che bisogna distinguere tra il caso Castrogiovanni e le leggi recenti sulla droga in Thailandia. La seconda è che non si deve ledere la suscettibilità thailandese. E' un popolo molto geloso della propria identità e ogni dichiarazione nel merito rischia di essere pagata dal Castrogiovanni stesso. Siamo comunque rimasti sorpresi dalla sentenza perché siamo convinti che il ragazzo sia innocente, inoltre i giudici non hanno assolutamente tenuto conto delle gravi condizioni di salute del giovane».

Nelle prigioni thailandesi ci sono 34 ragazzi italiani.

Da quanto ci risulta sì. La legge entrata in vigore lo scorso anno è severissima. Prevede pene durissime a chi detiene più di venti grammi di eroina perché viene considerato spaccio e il carcere a vita o la pena capitale a chi ne detiene più di cento grammi perché è considerato esportazione. Il Castrogiovanni è stato accusato di detenerne 110 grammi. Il trat-

tamento nelle carceri può essere molto duro anche se in genere la situazione è accettabile. Tengo a precisare che per il «corriere» io non avrei alcuna pietà, sarebbe tranquillamente imputabile di strage per le migliaia di vite umane che può stroncare una attività del genere. Bisogna che in Italia si sappia che cosa sono queste nuove leggi thailandesi».

a cura di **Dino Barrera**
e **Giulia B.**



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL POPOLO

Ritaglio del Giornale.....

del..... 26 AGO 1980 pagina 4.....

Per l'estradizione dalla Francia

Oggi prima udienza contro Affatigato

ROMA — L'estremista di destra italiano Marco Affatigato arrestato a Nizza il 6 agosto scorso in margine all'inchiesta sulla strage di Bologna, comparirà oggi per la prima volta davanti alla sezione istruttoria della Corte d'appello di Aix En Provence che deve esaminare la richiesta di estradizione presentata dall'Italia.

L'udienza, è stata fissata per le 9 di questa mattina.

Nel corso dell'udienza la sezione istruttoria della Corte di Appello di Aix En Provence, che sarà presieduta dal giudice Kella, si limiterà, come vuole la prassi, a un controllo di identità.

Marco Affatigato, che da venerdì si trova nelle carceri di Marsiglia, verrà trasferito a Aix En Provence questa mattina in occasione dell'udienza.

A quanto aveva reso noto l'avvocato di Affatigato, Gabriel Dufaure De Citres, i reati per i quali l'Italia ha chiesto l'estradizione sono furto aggravato e falsificazione di documenti autentici.

A quanto ha dichiarato l'avvocato difensore, l'udienza nel corso delle quale i magistrati francesi esamineranno la richiesta italiana si svolgerà il 2 settembre alle 9 del mattino.

Ancora una giornata «intermedia», nelle indagini sulla strage del 2 agosto alla stazione di Bologna. Ieri si sono incontrati, negli uffici della procura, i magistrati che si occupano dell'inchiesta (Luigi Persico, sostituto anziano, Claudio Nunziata, Attilio Dardani e Riccardo Rossi, sostituto di turno) hanno riferito al procuratore capo, dott. Ugo Sisti, sugli elementi più recenti raccolti durante le indagini. Nulla è trapelato, dopo il colloquio, dai magistrati.

Non ci sarebbero, comuni-

que, novità sostanziali rispetto all'ultimo punto della situazione, fatto sabato scorso dal dott. Persico. A meno di sviluppo repentini di un certo rilievo — in questo caso gli stessi sostituti hanno promesso che convocherebbero un incontro straordinario con i giornalisti — ulteriori notizie sull'inchiesta — strage arriveranno durante la prossima conferenza stampa, conferenza stampa, confermata per la mattina di giovedì prossimo. Anche ieri pomeriggio i magistrati hanno proseguito il lavoro negli uffici della Procura. Sul loro operato vige — secondo le direttive che si sono posti gli stessi inquirenti — il riserbo più assoluto.

Gli inquirenti hanno per il momento sospeso gli interrogatori del giovane simpatizzante di destra Guido Naldi, ascoltato come testimone, il quale ha ammesso di essere stato in possesso di una lettera inviata da un certo Franz Steiner dalla Rhodesia, in cui si faceva riferimento alla possibilità di ospitalità di «camerati» in quel Paese dell'Africa meridionale. Al proposito, in una nota inviata alla stampa, l'ambasciatore sudafricano a Roma ha precisato che troppo spesso, sui giornali italiani, «alcuni fatti aventi a che fare con l'Africa meridionale vengono presentati come collegati con il Sud Africa» che, notoriamente, «combatte il terrorismo con tutte le sue forze».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... *VARI*
del... 26. AGO. 1980... pagina... *5*

Forse non parlano perchè sanno?

legionari di Tuti vanno in quel paese africano che si chiama oggi Zimbabwe? Che ne dicono le autorità italiane?

Oggi in Francia si decide sull'extradizione di Affatigato

LOTTA CONTINUA!

AVANTI! ↓

Le indagini di Bologna hanno riportato alla luce un altro tassello dell'eversione nera I mercenari, fenomeno da non sottovalutare

mente in Italia specialmente ai «camerati in carcere») in cui si illustrano le gesta di questi connazionali che in taluni casi risultano alle nostre autorità come renitenti agli obblighi di leva, e il loro alto grado di preparazione.

A questo punto una breve ma obbligatoria considerazione. A quanto ci risulta la legge italiana non vieta ai cittadini di andare all'estero e arruolarsi come mercenari, ma i servizi segreti hanno fatto abbastanza per controllare da chi vengono fatti tali reclutamenti e gli ulteriori loro sviluppi? E' possibile che molti di questi personaggi siano tornati, in patria esperti nell'uso delle armi e degli esplosivi; trasformandosi quindi in braccio operativo delle frange di destra pronte a qualsiasi tipo di violenza? Anche questo potrebbe essere un capitolo della storia del terrorismo italiano ancora tutto da scrivere.

Chiaie — disse Pozzan in quella occasione — è uno dei maggiori reclutatori dei mercenari per l'Angola». Gli uffici di reclutamento erano (e forse lo sono ancora) Roma e Parigi. A Roma uno dei maggiori punti di appoggio è l'agenzia OAL (Organizzazione Africa Libera) finanziata da Sud Africa e Rhodesia; a Parigi la centrale mercenaria ha sede nel quartiere Halles nell'ufficio di un ex agente segreto di De Gaulle che tiene stretti rapporti con esponenti dello SDECE, il servizio segreto francese.

Sul reclutamento dei mercenari in Sudafrica si può sapere tutto anche leggendo la rivista Quex (il primo numero è uscito a dicembre del '78) curata tra gli altri anche da Mario Giudà Naldi il neofascista che è stato recentemente interrogato, di sua spontanea volontà, per la strage di Bologna. Nella rivista vi sono precisi riferimenti ad un'altra rivista di destra («Noi Europa», spedita largamente

scisti italiani si addestrano alle armi e curano l'ideologia tra le file mercenarie in Sud Africa e in Rhodesia; solo in quell'anno su 600 legionari sbarcati in Rhodesia dall'Europa 160 erano italiani e per la maggior parte neofascisti. L'attività del reclutamento diventò più frenetica nel periodo in cui si cercavano mercenari da inviare in Angola: il «prezzo» del mercenario è di 7000 dollari di ingaggio, 1000 dollari al mese versati da una banca svizzera o danese e il diritto al saccheggio, al mercato nero e al traffico delle armi oltre, naturalmente, ad un perfetto addestramento sotto la guida di un colonnello sudafricano conosciuto con il soprannome di «Michelino il pazzo».

Al vertice di questa «centrale di smistamento» sarebbe Stefano Delle Chiaie: il suo nome viene fatto durante il processo di Catanzaro da un altro neofascista coinvolto nella strage di Piazza Fontana, il padovano Marco Pozzan. «Stefano Delle

Con l'inchiesta sulla strage di Bologna del 2 agosto scorso che è costata la vita a 84 persone, si è tornati a parlare di personaggi e organizzazioni inquietanti di cui da tempo si è conoscenza ma che proprio in questa tragica occasione sono riemersi in tutta la loro ambiguità. Si è parlato di Marco Affatigato, noto neofascista, del francese Paul Durand ispettore di polizia, membro del FANE (una delle organizzazioni fasciste francesi), di Stefano Delle Chiaie anch'egli noto fascista, amico di Mario Tuti, rifugiatosi prima in Spagna poi in Francia sotto falso nome. Naturalmente tutti questi nomi, legati ad avvenimenti di terrorismo eversivo di destra ben noti in Italia e all'estero, hanno contribuito a valorizzare la tesi della parte eversiva fascista.

Ora si parla anche di mercenari italiani arruolati ed addestrati in Sud Africa e Rhodesia. Anche questo fatto è ben noto a polizia governo e servizi segreti italiani: è dal '76 che i fa-

Bologna, 25 — E' veramente senza precedenti il rigore con cui i magistrati della procura della repubblica di Bologna (Persico, Rossi, Dardani, Nunziata), incaricati delle indagini sulla strage della stazione, mantengono il segreto istruttorio.

Possiamo dire che finora, in analoghe occasioni, non si era mai verificata una simile disciplina. Sembra anche che i provvedimenti minacciati contro chi trasgredisse gli ordini di scuderia, siano particolarmente gravi e di immediata esecuzione. L'ipotesi più maligna, e purtroppo confermata dalle vicende del passato, è quella di chi dice: si vogliono rimescolare le carte, confondere le acque, coprire qualcuno.

E quando si parla di qualcuno da coprire viene subito in mente, anche al più disinformato cittadino del nostro paese, i servizi segreti e gli ambienti che li governano. L'emergere poi di nomi e personaggi dei servizi, pubblicizzati ad arte dai legali fascisti di Luca De Orazi e di Mario Guido Naldi, come questo agente dal casereccio soprannome di Calipatti, sembrano portare acqua al mulino di questa ipotesi. Soprattutto quando si viene a sapere che lo stesso nome, Calipatti, anche se messo addosso, forse, a un'altra persona, era emerso nel corso di un'inchiesta bolognese del 1975 (e non del 1973 come avevamo erroneamente scritto nei giorni scorsi) che riguardava un contrabbando d'armi. Nel corso delle indagini fu ordinata una perquisizione

nella casa di un certo signor Calipatti. Si scopri subito che il signore in questione era un sottufficiale dell'allora SID. E l'inchiesta finì lì.

Ci sono poi altre persone che affermano che il silenzio dei magistrati bolognesi copra invece il vuoto assoluto e sia solo un espediente per prendere tempo, affannandosi ad offrire alla stampa piste secondarie e diversive.

Si fa invece più attendibile a Bologna la convinzione di chi dice che i magistrati hanno davvero qualcosa nelle mani su cui lavorare, la famosa «pista principale», su cui però non intendono per ora rivelare alcunché. Non resterebbe quindi che dare fiducia, confortati solo dalla provata sincerità democratica di alcuni dei magistrati impegnati



nelle indagini.

Tornano in mente allora le frequenti allusioni fatte dal dottor Persico nelle sue comico-tragiche conferenze stampa, alla letteratura fascista che si è sviluppata dal '77 ad oggi, segnale di una riorganizzazione della destra radicale e terrorista, sotto nuovi nomi e nuovi linguaggi. Una riorganizzazione non solo letteraria e culturale. E non tanto nuova; perché se da una parte ci sono le teorie romane di « Terza Posizione » e camerati, che propongono il recupero di messaggi e comportamenti dell'estrema sinistra, dall'altra ricompaiono personaggi come Mario Tuti ed altri suoi camerati in galera che scrivono con tenacia e continuità sulla rivista « Quex ». Ed è su questa rivista, proprio nel suo

ultimo numero, senza bisogno della lettera firmata Franz sequestrata a casa di Mario Naldi (in cui si parla di ospitalità in Sudafrica per i camerati che vi si vogliono recare), che ci sono espliciti riferimenti ai legionari fascisti in Sudafrica. Ci sembra particolarmente preoccupante la notizia dell'ingaggio attualmente in corso di mercenari italiani per quel paese che i giornali chiamano ancora Rhodesia (ma non si chiama Zimbabwe?). Preoccupante soprattutto nell'attuale situazione più ancora di quanto non lo fosse prima dell'indipendenza di Salisbury, visti gli equilibri delicatissimi che esistono in questa regione nei rapporti tra bianchi e neri. Almeno su questo punto riteniamo che sarebbero necessari ulteriori chiarimenti da parte dei magistrati ed anche qualche passo ufficiale delle autorità italiane.

In ogni caso l'attenzione dei magistrati al vecchio gruppo di Tuti, e alle nuove leve come il De Orazi sembrerebbe confermare, come abbiamo già scritto nei giorni scorsi un incontro tra queste due componenti dell'estremismo fascista, unificate dalle teorie di Franco Freda. Da qui alla strage di Bologna il passo è però lungo, soprattutto perché ancora non si riesce a intravedere in quale disegno politico, e con quali padrini, dovrebbe inserirsi l'assassinio di 84 persone, donne, uomini e bambini, in un caldo mattino di agosto.

F. F.



Testimonianza di un italiano sulla Bolivia del golpe

Prigioniero del generale Garcia Meza

Arrestato come «sovversivo»: aveva una lettera del vescovo di La Paz «Non posso dirvi tutto, comprometterei molti italiani che sono laggiù»

Nostro servizio

RIMINI — Primo Silvestri, liberato dalla Bolivia, è a Rimini, la sua città. Ha lasciato le carceri boliviane dove era stato rinchiuso dopo il golpe del 17 luglio.

«Ero con Alfonso Casotto — racconta — l'altro italiano arrestato, in casa di un tecnico volontario tedesco, perchè ritenevamo la sua abitazione più sicura. Avevamo deciso di andare a dormire, visto che bisognava stare in casa, perchè dalle 21 alle 6 c'è il coprifuoco. I militari, circondati la casa, sono entrati, ci hanno perquisito e poi ci hanno portati alla caserma che si trova nella zona di El Alto».

— Per quale imputazione precisa vi hanno arrestati?

perlomeno in base a quale motivazione?

«Vedi, parlare di imputazione precisa non ha senso. Noi collaboravamo, io più indirettamente, con una parrocchia diretta da un padre italiano che è in Bolivia da quaranta anni. In questo centro che si chiama "Circolo Juvenil Don Bosco" era organizzata una scuola professionale con corsi di falegnameria, tipografia ed elettronica insieme ad una infermeria e ad un centro medico. Questa era un po' la nostra attività, niente di sovversivo come vedi. Però è bastato questo, insieme ad alcune lettere, fra cui quella di Mons. Manrique, vescovo di La Paz, per considerarci agenti del comunismo internazionale».

— Come ha reagito la Chiesa al colpo di Stato del generale Garcia Meza?

«Parlo prima della lettera: Mons. Manrique ha condannato duramente il golpe e i suoi sviluppi. I militari della Giunta hanno distrutto due radio della Chiesa, radio Fides e radio San Gabriel, e hanno occupato la sede del giornale "Presentia". La lettera del vescovo di La Paz che chiede garanzie per i prigionieri e condanna duramente le uccisioni, è considerata un manifesto comunista. La Chiesa ha adesso una funzione importante per il collegamento che mantiene con gli strati popolari».

— Ritorniamo alla tua vicenda: quanti giorni sei stato in carcere e come ti hanno trattato?

«Sono stati ventisette i giorni di prigione ed è stato un periodo lunghissimo. Come ci hanno trattato? Non posso entrare molto nei dettagli però posso dirti che non hanno fatto differenze tra stranieri e boliviani, non hanno fatto preferenze. Inizialmente eravamo insieme, poi negli ultimi dieci giorni ci hanno separato».

— Dicevi di non poter entrare nei dettagli: per quale motivo?

«In Bolivia ci sono ancora molti italiani, soprattutto pretti sparsi nelle campagne e dentro la Nuziatura e non voglio compromettere la loro già difficile situazione. La Giunta ha molta paura dell'

Maria Patrizia Lanzetti

(Segue in penultima)

(Dalla prima pagina)

immagine che la stampa ha dato e dell'isolamento in cui si trova. Solo otto Paesi l'hanno riconosciuta e c'è il rischio che questa paura si trasformi in furia. Non posso dirti di più».

— Quando hai lasciato la Bolivia qual era la situazione?

«Dopo che sono uscito dalle carceri ho passato alcuni giorni all'ambasciata senza poter uscire per motivi di sicurezza, per cui le mie sono impressioni ricavate da notizie indirette. Quello che si può dire è che nel Paese c'è molta confusione. Non esiste più la legge, nessuno è più sicuro di niente e in qualsiasi momento si è esposti a perquisizioni. La mia impressione è che Garcia Meza sia isolato anche all'interno, non è appoggiato da molti settori sociali. Ho parlato personalmente con il presidente dell'Associazione degli imprenditori privati di La Paz e non è certo entusiasta. La stabilità apparente è mantenuta con la forza e il pugno di ferro usato da Meza ha fatto nascere parecchi dubbi. Pesa molto anche l'isolamento internazio-

le e il fatto che l'America abbia bloccato i finanziamenti; la Bolivia è un Paese molto indebitato. Si parla di un deficit di quattromila milioni di dollari. Certamente altri Paesi sono particolarmente vicini ai fascisti boliviani; l'Argentina è vicina e Videla pure».

— Si parla della presenza di fascisti italiani che collaborano con la polizia boliviana. E' vero secondo le informazioni in tuo possesso?

«Questa domanda mi costringe di nuovo a dirti che non posso entrare nei dettagli. Comunque è certo che ne ho

sentito parlare. A La Paz circolano voci di questo genere».

— In questa situazione si sta organizzando la resistenza: in quale modo?

«E' stata una resistenza intelligente perchè la gente non ha voluto ripetere l'esperienza di novembre, andare cioè davanti ai carri armati a mani nude. Alla luce del sole non si vede ancora niente, non circolano più i volantini del comitato di difesa "Democrazia". La resistenza si sta organizzando sotterraneamente con tutte le difficoltà dovute alla repressione di Garcia Meza».

— Secondo te, per quale motivo, vista la situazione generale, vi hanno liberati?

«Ha contato molto l'intervento della Chiesa italiana e boliviana, dell'ambasciata, ha contato soprattutto l'intervento della stampa e dell'Amministrazione comunale di Rimini, dei partiti, del sindacato. Con la mobilitazione che c'è stata non potevano più farci sparire nel silenzio come più volte hanno minacciato».

— Scusami, ma ancora non ti ho chiesto come stai...

«Complessivamente bene, i dolori non sono una cosa gros-

sa e col tempo passeranno. La mia salute non è compromessa, adesso ho il tempo di rimettermi in forze, per chi è ancora laggiù e per tutto il popolo boliviano non sarà altrettanto facile».

Direttore
ALFREDO REICHLING
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

iscritto al n. 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizz. a giornale
mursale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione:
00185 Roma, via del Taurini,
n. 19 - Telefoni centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951258

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Taurini, 19



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

IL GIORNALE D'ITALIA p. 3

Un emigrato negli Usa regala un orologio al Papa ed uno a Pertini

Un emigrato italiano che ha fatto fortuna negli Stati Uniti è tornato oggi a Roma con un unico scopo: quello di donare al Papa ed al capo dello Stato due preziosi orologi che egli stesso ha realizzato nel suo laboratorio.

L'emigrato, Antonio Mastromattei — ha detto ai giornalisti, subito dopo il suo arrivo a Fiumicino, che il Papa gli ha già fissato un'udienza per mercoledì. La segreteria di Pertini, invece gli deve ancora comunicare la data dell'incontro.

L'orologio destinato al capo dello Stato è decorato con due rami d'oro che si incrociano con la dicitura «Repubblica Italiana». Quello per il Papa con una riproduzione della Madonna di Loreto.

Per Mastromattei la possibilità di consegnare questi suoi doni rappresenta — ha detto — «il definitivo coronamento di anni di lavoro».

Originario della provincia di Frosinone (è nato nel 1937 a Monte S. Giovanni Campano) egli è emigrato negli Stati Uniti nel 1961. A Boston, pochi anni dopo ha aperto un piccolo laboratorio di orologeria che a poco a poco ha sviluppato fino a imporsi nel suo settore.

Fare regali a personalità di particolare prestigio è da qualche anno una delle sue principali aspirazioni.

Tra gli altri hanno avuto in dono suoi orologi l'ex presidente degli Stati Uniti Ford ed il senatore Ted Kennedy.

IL GIORNALE D'ITALIA p. 12

Banche australiane coinvolte nel traffico di droga

SYDNEY - Le banche Nugan Hand, ora travolte dal tracollo finanziario, erano implicate nel traffico della droga e nel riciclaggio del denaro «sporco».

Questa è la convinzione degli investigatori australiani a quanto risulta dalle dichiarazioni fatte dal commissario di polizia Rod Hall dello Stato del Vittoria.

Nel corso di un'inchiesta aperta sulla morte di due persone, che parrebbe collegata al piccolo impero finanziario Nugan Hand, che aveva diramazioni in molte nazioni asiatiche, il commissario Hall ha dichiarato che secondo la polizia, l'organizzazione Nugan Hand era collegata con il contrabbando internazionale dell'eroina, da una parte, e alla coltivazione di marijuana in territorio australiano, dall'altra, oltre al riciclaggio del denaro proveniente da attività illecite.

«L'insieme della cosa è tipico del crimine organizzato»: il commissario così ha riassunto l'opinione della polizia.

IL TEMPO p. 20

Una italiana tra le vittime dell'incidente a Stoccolma

C'è anche una italiana tra le undici vittime dell'incidente ferroviario avvenuto domenica vicino Stoccolma. La donna si chiama Annamaria Marino di Napoli.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

VIAGGIO ATTRAVERSO LA CULTURA E I LUOGHI DELL'AUSTRALIA, ISOLA-CONTINENTE

Perché voltano le spalle al vuoto

Il cuore del paese è occupato dal «bush», dall'«outback»: sterminato spazio selvaggio, rispetto al quale gli australiani sono animati da odio e attrazione - Lì vivono gli aborigeni, gli uomini più antichi della Terra - L'isolamento geografico di certe zone si riflette anche sulla tradizione letteraria

DAI NOSTRI INVITI SPECIALI

BRISBANE - Brisbane, sul Pacifico, è la capitale del Queensland, uno Stato traversato dal tropico e che si protende fin sotto l'equatore. Gli altri ne parlano come di uno Stato chiuso e conservatore, una sorta di «Deep North», con pretese di primogenitura culturale. E' città un po' anonima, appesantita dalla vegetazione subtropicale, con nuvoloni scuri colmi di umidità. Vi si presenta l'inizio del «grande vuoto australiano»: di lì allo stretto di Torres ci sono tre piccole cittadine, e proprio in questi mesi la magnifica barriera corallina è stata decretata santuario naturale.

Eppure nel caldo e nell'afa — tipici anche d'inverno i postini in shorts e calzoncini — all'università è sorto uno dei centri più vivi e importanti di studi australiani (l'«Australian Studies Centre») e nella biblioteca un aggiornato sistema di catalogazione permette l'accesso a qualsiasi documento. Al senso di isolamento incipiente reagiscono con l'iniziativa culturale. I suoi poeti emigrano un po' tutti, se non all'estero quasi sempre a Sydney; eppure la Makar Press, a Brisbane, ha pubblicato per anni una rivista di poesia e ben 37 volumetti nella collana dei Gargoyle Poets.

Ed è qui, nel presunto Deep North della chiusura mentale, che si sentono invece parole di dubbio sul prevalente «sogno australiano». Se non si frena lo sviluppo tecnologico a scapito dell'uomo, forse anche questa può diventare la terra delle speranze fallite: Australia rima con «failure», osserva qualcuno.

PERTH - Dall'altro capo del paese, quasi di fronte, sull'Oceano Indiano, Perth è pure città alle soglie del deserto. E' capitale del Western Australia: uno Stato grande un terzo dell'Australia, che si estende ininterrotto da sud a nord, ma ha sui due milioni di abitanti, di cui circa uno a Perth. Qui il senso del vuoto assale subito, nonostante la bellezza della città che sembra appollaiata sullo Swan River. Attorno — ma i chilometri di distanza si contano a migliaia — ci sono le città morte del «gold rush», della corsa all'oro; al nord ci sono giacimenti minerari e pascoli sterminati, ma si stenta a

immaginarne l'esistenza, tanto sono lontani.

Perth ha la peculiarità di essere la città d'Australia (o del mondo?) più distante da ogni altra città: 2700 chilometri dalla più vicina, Adelaide, poi viene Giacarta (o forse Bali, o Singapore?). Il senso della lontananza si avverte fisicamente: ed anche per quanto riguarda la vecchia questione degli antipodi, Perth ha dalla sua una carta formidabile. Non aveva teorizzato qualche pseudofilosofo settecentesco che agli antipodi tutto doveva essere rovesciato, e quindi ad esempio anche i cigni dovevano essere neri? E infatti, arrivati su quel fiume, i pionieri si trovarono di fronte stormi e stormi di cigni proprio neri. E quando quel simbolo vivente degli antipodi, divenuto giustamente simbolo dello Stato, finisce su un francobollo, non ne vengono fuori degli esemplari a testa in giù?

Proprio per questo isolamento geografico e congenito, Perth e il Western Australia vantano una loro tradizione di letteratura realisticamente e socialmente impegnata, al limite populista. La sua scrittrice più nota, Dorothy Hewett, è stata per decenni in rotta e in lotta con lo Stato; ora è emigrata altrove, ed in effetti, qui come nel Queensland, l'emigrazione interna dei talenti è un fenomeno consistente. E' rimasta, come baluardo, la rivista «Westerly», tesa a valorizzare, anche se non esclusivamente, la cultura locale.

UNA CITTA' PIATTA - Non ho conosciuto il centro rosso e infuocato del paese, ma ne ho avuto un senso nettissimo da Adelaide, l'ultima grande città della mia serie, capitale del South Australia, sull'oceano meridionale, lontana ore di aereo da Melbourne e lontanissima, si è detto, da Perth, da cui la divide un ininterrotto deserto. Adelaide è essenzialmente piatta, a differenza delle altre città, pretendendosi uniforme verso l'interno da un mare azzurrissimo. Ha un centro di ricerche sulle nuove letterature in lingua inglese, nella vicina università Flinders (C.R.N. L. E.). In città incontro il drammaturgo Alan Seymour, che anni fa causò scandalo con un dramma sullo Anzac Day (qualcosa come il nostro 4 novembre, per intender-

ci), che opponeva lo scetticismo critico della nuova generazione al fideismo nazionalista della precedente, e metteva in discussione più di qualche tabù.

E' ad Adelaide per la prima di un suo nuovo lavoro, «The Float», che almeno indirettamente rievoca lo scontro Kerr-Whitlam di cui si diceva: altro delicato argomento. Seymour interessa come esempio di una sfida, forse costosa e defaticante, alla «tirannia della distanza»: è più spesso a Londra che non in Australia, ma lungi dal troncarsi i rapporti si sottopone ad una sorta di «commuting», di pendolarismo, fra l'Inghilterra e la patria.

Per tornare comunque alla mia esperienza. Fuori Adelaide ci sono valli celebri di coltivazione del vino, e poi un terreno collinare che sale gradualmente, divenendo brullo e rugoso, terreno da pascolo. Assomiglia molto alla Scozia; e salendo per la strada tortuosa, ad ogni curva sembra che come in Scozia ci si debba affacciare ad un crinale e contemplare improvvisamente la distesa dell'oceano. L'impressione dura fino all'ultimo istante: ma giunti al crinale, ciò che si apre ai nostri occhi non è l'oceano bensì una pianura estensissima che si svolge a perdita d'occhio verso il nord divenendo, da verde, grigia, e al lontano orizzonte (saranno ancora migliaia e migliaia di chilometri) sembra far presagire il deserto che occupa il cuore del continente. Ecco quello che nelle zone più vicine alle città si chiama «bush» e poi diventa «outback», la distesa vuota e deserta.

COSTA CONTRO CENTRO - Bisogna affrontare dunque il «bush» e l'«outback», che non si possono definire né provincia né «frontiera», nel loro rapporto con la città, perché essenzialmente disabitati. Ma come si fa, se veramente non li affrontano neppure gli australiani stessi? C'è forse una logica nel mio aver seguito la costa e le città; in certo modo ho ripetuto l'atteggiamento tipico, e forse costitutivo, di questo sorprendente paese.

L'australiano ha un rapporto di odio-attrazione con il «bush» e con l'«outback», ma repulsione e rifiuto, che sono fisici, emotivi, esistenziali, fi-

PAG. 12

Avava sollecitato

Arrestati
il leader

Incarcerati altri
di

niscono col prevalere sull'attrazione, che è mitica, sentimentale, culturale. Nonostante tutta l'abusata mitologia del «bush», l'australiano sembra voltargli le spalle, evita di trovarsi faccia a faccia con esso. A differenza della «wilderness» e della «frontiera» americana, che è stata affrontata di petto, gradualmente vinta, soggiogata e popolata dall'uomo, l'australiano ha preferito più spesso volgere intimorito le spalle allo sterminato retroterra desertico e selvaggio; si è fermato sulla costa, ha continuato a guardare di preferenza verso l'oceano.

L'oceano rappresenta ancora il polo d'attrazione, come popolata via d'acqua, rapporto col mondo lontano, proiezione verso altre terre e altri luoghi. Perciò si resta sulla costa, con le spalle voltate al centro del paese. Un po' perché quel retroterra molto non offre — è il regno dell'isolamento, dell'uomo solo in cammino senza fine e del bambino sperduto nella boscaglia. Un po' perché quel centro selvaggio e quasi inesplorato del paese è misterioso e minaccioso, assorbe senza liberare, intrappola senza lasciar traccia, così come fa con i fiumi che scorrono all'interno e si vaporizzano, attirando sulla loro scia sognatori e vittime, senza restituirli mai.

In questo senso, un altro film di successo racchiude perfettamente un aspetto, questo aspetto, essenziale dell'esperienza australiana, l'attrazione e l'orrore del «bush». E' naturalmente «Picnic a Hanging Rock» («L'esploratore» di Patrick White ne è il corrispettivo letterario).

IL DREAMTIME — Un'altra delle misteriose presenze del «bush» è l'aborigeno, l'abo, che prima o poi si incontra in quasi tutte le pagine dei romanzi e dei racconti australiani che narrano del moto verso il retroterra e nei suoi meandri. Se l'Australia è paese novissimo come insediamento bianco, è antichissimo, il più antico, per la presenza degli aborigeni, che lo abitano da circa quarantamila anni e per ragioni geologiche vi sono rimasti isolati da ogni rapporto con altre popolazioni.

Sono gli uomini più antichi della terra, e assolutamente primordiale è la loro cultura, che li ha resi capaci di vincere il deserto. Sono stati decimati, e poi ignorati per oltre un secolo. Ora invece l'Australia li riscopre, e venendo a patti con la loro presenza mostra di poter entrare in rapporto anche col centro misterioso del paese. Come il nuovo riconosce l'antico, così l'espansione e la civiltà tecnologica mitiga le sue pretese o i suoi guasti, fermandosi per un momento a valorizzare questi residui viventi di un passato antichissimo.

Nel frastuono delle città, abbandonando le vie tumultuose degli oceani o la fredda velocità dei jet, guardando all'interno e all'indietro si riprende a parlare del «dreamtime», il tempo-sogno, il tempo immobile e sospeso dove la mente umana sogna o incarna un altro suo modo di esistere, più semplice e pieno, calmo e rasserenante. E' l'altra dimensione che ci svela la cultura aborigena. Riconoscendola, come riconosce e afferma le ragioni genuine della sua identità culturale d'oggi, l'Australia vince la distanza. Ora potrebbe restare lontana solo da se stessa.

Sergio Perosa



PAG. 12 l'Unità 26. AGO 1980

Aveva sollecitato una delegazione italiana

Arrestato nel Salvador il leader dei sindacati

Incarcerati altri quattro sindacalisti e 200 operai - Stato di emergenza e militarizzazione dei servizi pubblici

ROMA — Il comitato di solidarietà con il Salvador manifesta in un comunicato la sua grave preoccupazione per i drammatici episodi di repressione che avvengono in questo paese, tra i quali il recente arresto di numerosi leader sindacali tra cui Hector Recinos, segretario generale della Federazione sindacale del Salvador.

Poco prima di essere arrestato, Recinos aveva rivolto alle forze sindacali italiane un appello per l'invio di una delegazione che potesse prendere atto delle spaventose misure repressive imposte ai lavoratori salvadoregni, alle loro famiglie e ai loro legittimi rappresentanti.

Il comitato di solidarietà con il Salvador chiede a tutte le forze politiche e sindacali italiane una ferma condanna degli eventi salvadoregni e un concreto impegno a favore della liberazione dei leaders sindacali arrestati e in grave pericolo.

Recinos era stato arrestato sabato in occasione dell'intervento dei militari nello sciopero dei lavoratori elettrici. Con lui sono stati incarcerati altri quattro sindacalisti e oltre duecento operai.

Con la proclamazione dello stato di emergenza e la militarizzazione dei servizi pubblici il Salvador è ormai diventato un'immensa caserma o, se si preferisce, un immenso cortile delle esecuzioni. Anche ieri vi sono stati 28 morti; alla frontiera con il Messico sono stati trovati tre corpi di contadini giustiziati da bande di estrema destra, mentre gravi scontri si segnalano alla periferia del centro portuale di Union.

Uno dei membri recentemente dimessosi dalla giunta composta da democristiani e militari, Guglielmo Ungo, ha affermato in una dichiarazione rilasciata dall'esilio che « la

guerra civile in questi ultimi otto mesi ha già falciato cinquemila vite. Non si deve parlare — ha sottolineato a questo proposito — di lotta fra estremi opposti, bisogna distruggere questa bugia con cui l'esercito cerca di nascondere i molti crimini commessi. Oggi nel Salvador l'estrema destra ha in mano le redini del potere e ha lanciato una guerra di sterminio utilizzando ora reparti delle forze armate, ora della Guardia Nacional, ora vari corpi di polizia, ora bande paramilitari o di delinquenti comuni assoldati dal governo».

« A San Salvador — ha affermato ancora Guglielmo Ungo — due settimane fa durante i tre giorni di sciopero generale i colonnelli hanno ordinato ai caccia e agli elicotteri di bombardare i manifestanti annidatisi dietro le barricate nei rioni periferici della capitale. Il Salvador sta dissanguandosi perchè, non mi stancherò mai di ripeterlo, chi ha sempre sfruttato il paese non si ferma neanche davanti al genocidio pur di conservare le redini dell'economia ».

Le misure repressive decise dalla giunta — stato di emergenza e militarizzazione dei servizi pubblici, oltre alla repressione propriamente detta — non sembrano tuttavia piegare le forze democratiche che si battono per la democrazia. La situazione resta nel complesso tesa. Le jeep dell'esercito pattugliano in continuazione le strade, e tuttavia domenica ordigni sono egualmente esplosi distruggendo due negozi nel centro della capitale.

Molta gente abbandona il paese: chi ha soldi non trova difficoltà a farlo, per gli altri non resta che la via dell'espatrio clandestino rischiando di essere mitragliato dall'aviazione della giunta che ha già distrutto interi villaggi nelle regioni di confine.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale *VARI*

del 26 AGO 1980

pagina.....

CORRIERE DELLA SERA

pag. 9

FORSE POTRANNO FARE L'ESAME D'ITALIANO TRA UN MESE

Gli iraniani iscritti in ritardo Accolta a Perugia la richiesta

PERUGIA — I circa 300 studenti per lo più iraniani, potranno sostenere l'esame di cultura e lingua italiana. Le autorità accademiche dell'università per stranieri di Perugia si sono dichiarate disponibili all'organizzazione della prova.

«Noi la data d'esame la fissiamo. E' nelle nostre possibilità. Quello che da Perugia si può fare noi lo faremo. Il problema sta però a Roma». Lo ha affermato il rettore professor Ottavio Prosciutti, incontratosi nuovamente con i rappresentanti degli studenti. Il professor Prosciutti ha ricordato che «la validità dell'esame se per l'anno '80-'81 o per l'anno '81-'82, spetta però al ministero della pubblica istruzione».

Intanto oggi il rappresentante del sindacato studenti, Firius Valizadeh, avrà un nuovo incontro con il rettore, alla presenza della stampa. In pratica, gli studenti desiderano un «impegno pubblico» da parte dell'università per stranieri sulla disponibilità ad effettuare gli esami di lingua e cultura, disponibilità peraltro mai negata dai responsabili della «Gallenga». Negli ambienti studenteschi circolano già delle date: o fine settembre o primi giorni di ottobre: dal 5 al 20.

La situazione all'interno della «Gallenga» ora è calma; proseguono regolarmente le

lezioni; anche gli studenti iraniani, iscritti dopo il blocco delle iscrizioni (dopo il 19 novembre) continuano a frequentare con regolarità, in attesa che la situazione si sblocchi.

Gli uffici stranieri della Questura seguono con attenzione l'evolversi della situazione, in

particolare dopo le segnalazioni che davano in arrivo gruppi di iraniani da altre città. In tutta questa vicenda, il problema principale per i giovani iraniani è quello di poter proseguire negli studi senza perdere il diritto al soggiorno.

SECOLO D'ITALIA

pag. 2

Il Rettore promette, il Ministero tace

Ancora irrisolto il caso degli studenti stranieri

I circa 300 studenti stranieri per lo più iraniani di Perugia, potranno sostenere l'esame di cultura e lingua italiana: le autorità accademiche dell'università si sono dichiarate disponibili all'organizzazione della prova.

«Noi la data d'esame la fissiamo, è nelle nostre possibilità e quello che da Perugia si può fare lo faremo. Il problema sta però a Roma», ha affermato il rettore prof. Ottavio Prosciutti, incontrandosi nuovamente con i rappresentanti degli studenti. Il prof. Prosciutti ha ricordato che «la validità dell'esame, se per l'anno '80-'81 o per l'anno '81-'82, spetta però al Ministero della Pubblica Istruzione».

Intanto oggi il fiduciario del sindacato studenti, Firius Valizadeh, avrà un nuovo incontro con il Rettore, alla presenza della stampa. In pratica, gli studenti desiderano un «impegno pubblico» da parte dell'università per stranieri sulla disponibilità ad effettuare gli esami di lingua e cultura, disponibilità peraltro mai negata dai responsabili della Gallenga.

La situazione all'interno della «Gallenga» è per ora calma e proseguono regolarmente le lezioni. Anche gli studenti iraniani, iscritti dopo il blocco delle iscrizioni del 19 novembre continuano a frequentare con regolarità, in attesa che la situazione si sblocchi. Gli uffici stranieri della Questura seguono con attenzione l'evolversi della situazione, in particolare dopo le segnalazioni che davano in arrivo gruppi di ira-

niani da altre città.

Si è appreso intanto che in settimana, un alto funzionario del Ministero della P.I. si incontrerà a Perugia con il Rettore della «Gallenga». Sembra che il Ministero si trovi nell'impossibilità di convalidare l'esame richiesto per l'iscrizione all'anno accademico '80-'81, poiché ormai, le assegnazioni delle sedi per i circa 3.500 studenti stranieri che hanno superato l'esame in giugno sono già avvenute senza possibilità — dicono alcuni funzionari della Gallenga — di modifiche ed integrazioni.

La contraddittorietà di tali notizie e le voci che circolano nelle aule perugine potrebbero provocare nuovi stati di tensione tra gli studenti, che attendono da tempo una parola chiara e definitiva sulla loro posizione e sulle prospettive dei loro studi.

Le autorità accademiche, cui si deve riconoscere un'attenta opera diplomatica per garantire tranquillità e sicurezza indispensabili all'attività di studio e di ricerca, non possono infatti mettere voce nel capitolo di competenza del Ministero. Questo, d'altra parte, sembra incapace di prendersi la responsabilità di dire una parola definitiva in qualsiasi senso: mentre prende corpo l'ipotesi di una ripresa dell'attività didattica all'insegna della confusione e del disorientamento per tutti gli studenti, stranieri ed italiani, costretti a misurarsi non solo con la carenza delle disposizioni, ma anche con la mancanza di coraggio delle autorità che le hanno emesse.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Una novità nel nostro sistema creditizio assicurativo

Più facile esportare all'estero con le operazioni «triangolari»

Con le due «triangolari» autorizzate recentemente dal Mediocredito Centrale si è raggiunto il numero di 14 operazioni di questo tipo deliberate in questo scorcio del 1980. In sostanza, si tratta di una novità per il nostro sistema creditizio assicurativo. In base alla legge Ossola, tali finanziamenti possono godere sia della copertura assicurativa tramite la Sace, sia della agevolazione sugli interessi da parte del Mediocredito Centrale. In effetti, la garanzia Sace consente di sostituire per la banca finanziatrice il rischio Italia al rischio del Paese che acquista i nostri prodotti.

sostanza un «credito acquirente» concesso da un istituto estero ad un beneficiario di un Paese terzo per l'acquisto di prodotti italiani.

La meccanica dell'operazione è congegnata in modo che il rapporto finanziario sia completamente svincolato dall'operazione commerciale sottostante. Praticamente, la finalità resta quella di finanziare le esportazioni italiane. Da queste premesse si può rilevare che l'assicurato è l'istituto finanziatore estero o le banche estere che provvedono al finanziamento. Nel caso in cui sia necessario ricorrere all'assicurazione di questi crediti presso la Sace, occorre ricordare quali sono i rischi assicurabili, peraltro previsti dall'art. 14° della legge Ossola:

- 1 - Mancata riscossione derivante da: a) guerra, anche se non dichiarata, rivoluzione, sommossa e tumulto popolare che si verificano in un Paese diverso dall'Italia; b) evento catastrofico quale terremoto, maremoto, eruzione vulcanica, inondazione, ciclone, che si verifichi in un Paese diverso dall'Italia; c) moratoria di pagamento disposta dallo Stato o dagli Stati per il cui tramite deve essere effettuato il pagamento; d) nazionalizzazione della impresa debitrice; e) atto o fatto di uno Stato od

ente pubblico estero che comunque ostacoli l'esecuzione del contratto.

2 - Mancata riscossione per qualsiasi ragione, non imputabile all'operatore nazionale quando committente sia uno Stato, un ente pubblico estero, ovvero un privato, il cui pagamento sia garantito da uno Stato o da un ente pubblico estero a ciò autorizzato.

3 - Difficoltà di trasferimenti valutari dall'estero che comportino ritardo nella riscossione da parte dell'assicurato di somme dovute dal committente rispetto a quanto previsto contrattualmente.

4 - Mancato pagamento derivante da insolvenza di diritto o di fatto del debitore privato estero.

La percentuale di copertura massima prevista per le operazioni triangolari può arrivare sino al 100%, mentre in base alle regole del «consensus», la quota finanziabile delle forniture che può beneficiare del sostegno pubblico non deve superare l'85% del valore contrattuale. Vi è poi da sottolineare la necessità dell'esistenza di un committente o garante pubblico che condiziona appunto l'assicurabilità dell'operazione triangolare. Al riguardo va precisato che un organismo si intende pubblico se la Sace ha riconosciuto espressamente tale natura con una delibera del suo comitato di gestione. Se si tratta di debitore o garante privato, non si può assicurare.

Dunque, con le operazioni «triangolari» l'esportatore viene pagato in contanti, mentre con l'assicurazione da parte dello Stato italiano di queste operazioni, si facilita l'accesso diretto dell'importatore estero al mercato internazionale dei capitali. Attraverso il meccanismo di intervento agevolato del Mediocredito Centrale, il committente estero può beneficiare di un tasso di interesse fisso a livello dei tassi del «consensus», mentre l'istituto finanziatore estero può ottenere la corresponsione della differenza tra il costo del finanziamento ed il tasso minimo contrattuale.

Sono ammissibili all'agevolazione finanziamenti dei contratti di esportazione di beni e servizi prodotti da imprese nazionali per la quota relativa ai contratti stessi. La richiesta di ammissione al contributo interessi deve essere inoltrata dalla banca estera al Mediocredito Centrale.

Il contributo decorre dalla data di erogazione del finanziamento, sempre che a tale epoca la fornitura sia stata perfezionata. Le vendite all'estero di beni industriali rappresentano un terzo del totale delle nostre esportazioni divise verso i Paesi Ocse, i Paesi in via di sviluppo e quelli dell'area socialista. Si tratta di alcuni mercati in fase di espansione e pertanto suscettibili di ulteriore assorbimento. Parallelamente esiste però un neo: le difficoltà finanziarie di alcuni di tali Paesi. Ecco perché la maggior parte delle vendite avviene con pagamento dilazionato.

Ebbene, proprio attraverso queste operazioni «triangolari» si possono raggiungere i due scopi: disponibilità di credito per i Paesi acquirenti e riduzione dell'onere agevolativo per lo Stato dato che i tassi di interesse all'estero sono inferiori a quelli italiani.

Luciano Volpe

Superando i rivali giapponesi, tedeschi e americani

L'Italimpianti si aggiudica nuovi appalti in Portogallo

Dalla nostra redazione
Genova, 25 agosto

Nonostante la crisi energetica, il ravvivarsi della concorrenza internazionale, l'inflazione e la rigidità dei cambi, vi sono industrie che continuano a produrre e ad esportare sui mercati internazionali, affermandosi in campi che erano ritenuti feudi intoccabili. Uno di questi feudi è stato fino a ieri quello delle tecniche siderurgiche, dove tedeschi, giapponesi, americani, inglesi e francesi avevano una posizione di assoluta preminenza.

Da qualche tempo a questa parte, una industria genovese, l'Italimpianti, una delle pochissime società a partecipazione statale che chiudono i loro bilanci con degli utili di tutto rilievo, sta operando con crescente successo in questo campo di attività, cimentandosi con una concorrenza che sembrava imbattibile ed acquisendo preziose commesse. Il «tandem» Secouri-Tornich, che si trova alla guida della società, non soltanto è riuscito a battere i grandi tecnocrati internazionali nelle aree del Terzo mondo, ma è andato addirittura a sfidarli nei loro Paesi, strappando commesse ed assicurando lavoro ai nostri progettisti ed alle nostre

industrie.

Un settore nel quale l'Italimpianti ha raggiunto un alto grado di specializzazione e di competitività, è quello dei forni di riscaldamento per le lavorazioni siderurgiche, che assicurano rilevanti risparmi di combustibile, un elevato grado di automazione, economicità dei costi ed una difesa ecologica adeguata all'allarme suscitato dal dilagare degli inquinamenti.

Questi forni sono stati venduti addirittura in Germania, negli Stati Uniti, in Svezia ed in altri Paesi, la cui posizione d'avanguardia nel campo della siderurgia non era mai stata messa in discussione. Oggi, invece, le tecnologie e l'impiantistica dell'Italimpianti sono riusciti a battere sul terreno di casa questa tradizionale concorrenza, aggiudicandosi la costruzione di impianti per importi di decine di miliardi.

L'ultima clamorosa affermazione della società genovese si è avuta il mese scorso, in occasione della gara di appalto bandita in Portogallo per la costruzione di un altoforno ed il rifacimento di un altro già esistente negli stabilimenti di Seixal, a pochi chilometri da Lisbona. Il valore della commessa si aggira sui 50 milioni di

dollari ed è stata acquisita dall'Italimpianti, che ha battuto i giapponesi della Nippon Steel e della Nippon Kokan, i tedeschi della Krupp, gli americani della Koppers, gli inglesi della Davy, i francesi della Delattre-Levivier, gli austriaci della Voest Alpine ed altri ancora. Il nuovo altoforno, destinato a produrre un milione di tonnellate di ghisa all'anno, sarà realizzato con i criteri più avanzati dal punto di vista tecnologico.

La commessa, che si inquadra nel processo di ammodernamento produttivo di tutto lo stabilimento siderurgico di Seixal, comprende, come abbiamo riferito, anche il rifacimento dell'altro altoforno già esistente, tutte le prestazioni di ingegneria, la direzione tecnica dei montaggi, l'assistenza all'avviamento ed alla messa in marcia dell'impianto, l'addestramento del personale alle sofisticatissime tecniche utilizzate.

Il contratto, che l'Italimpianti è riuscita ad aggiudicarsi, non costituisce soltanto una esportazione di tecnologie, ma anche di materiali e di macchinari, che saranno forniti da altre imprese italiane.

Luigi Vassallo

IL GIORNALE p. 11

IL GIORNALE

p. 11

**Abolito, dal 27 ottobre, il collegamento Roma-New York****La Pan American lascia Fiumicino****Per «difficoltà finanziarie» - Ma riapre, dopo 6 anni, lo scalo di Parigi - Licenzia 90 dipendenti**

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Pan American 111: era il primo volo a partire da Roma ogni mattina, per New York. Pan American 110: il primo volo ad arrivare, ogni giorno, da New York. Il 26 ottobre prossimo faranno questa rotta per l'ultima volta. La compagnia aerea ha fatto sapere ieri a tutti i dipendenti della Pan American in Italia che «la sospensione di questo volo di marginale importanza è necessaria alla sopravvivenza dell'azienda». Lo hanno scritto in una lettera di licenziamento inviata ai novanta impiegati italiani.

La prima reazione è stata di profonda sorpresa: «I due Jumbo che volavano tra New York e Roma erano sempre pieni, abbiamo dovuto combattere per anni per accontentare tutte le richieste. La decisione della Pan American, oltre a lasciarci smarriti per quello che concerne il nostro lavoro, ci meraviglia, ci sembra sbagliata proprio come scelta», dice un'impiegata agli sportelli di Fiumicino. Il volo

111, dopo lo scalo a Roma, proseguiva, ma con un Boeing 727, per Istanbul. Sempre un Boeing partiva con numero 111 da Istanbul per Roma, e un Jumbo completava il volo compiendo il tragitto Roma-New York. In tutto dunque saranno «sospesi» i voli di quattro aerei: i due Jumbo sulla rotta Roma-New York e ritorno e i due Boeing che arrivavano fino a Istanbul.

«La situazione in Turchia ci aveva fatto pensare che la Pan American avrebbe potuto diminuire la frequenza dei voli fino a Istanbul. Ma mai ci saremmo aspettati che una decisione così drastica coinvolgesse lo scalo romano», dicono ancora gli impiegati della compagnia aerea. La lettera di licenziamento è stata firmata da Frederik Kells, direttore generale per il Sud Europa. In poche righe, premesso che la Pan Am è molto sorry di quanto accade, i 90 dipendenti vengono messi al corrente che «a causa del continuo aumento del costo del

carburante, che quest'anno è stato del 81 per cento in più dell'anno passato» e anche a causa delle perdite finanziarie subite dalla ditta nella prima metà dell'80, «i collegamenti con l'Italia sono sospesi».

La lettera fa riferimento al fatto che si tratta di una decisione temporanea e alla «speranza» di poter ricominciare, un giorno, il lavoro interrotto. Ma è molto precisa sul fatto che il rapporto di lavoro è troncato.

Con la chiusura dello scalo romano, restano alla compagnia aerea americana quelli tedeschi (Monaco, Francoforte, Berlino) e il primo aprile dell'81 riaprirà lo scalo di Parigi che era stato chiuso sei anni fa. Madrid invece fu sospeso l'anno scorso.

La Pan American, il cui motto è sempre stato «Voliamo nel mondo nel modo in cui il mondo vuol volare», aprì lo scalo romano 34 anni fa. Già da tempo si sapeva che la compagnia aveva difficoltà economiche. Ma, all'inizio

dell'80, aveva acquistato la «National Airlines», riuscendo così ad immettersi, in posizione privilegiata, anche nel mercato nazionale. Pochi giorni orsono era stata diffusa la notizia che sarebbero stati sospesi dal lavoro 1200 assistenti di volo, «a causa delle cattive condizioni finanziarie». In tutto, gli assistenti di volo della Pan Am sono circa 6 mila e la riduzione annunciata rappresenta una diminuzione della forza lavoro di circa il 18 per cento. La decisione arriva in un momento molto delicato per i trasporti aerei. In autunno ci sarà il rinnovo del contratto dei dipendenti delle compagnie aeree. Se l'Alitalia entrerà in sciopero, i collegamenti italiani con gli Stati Uniti saranno affidati soprattutto alla Twa.

«Il lato economico — ha detto uno dei dirigenti della Pan Am in servizio a Fiumicino — non basta a chiarire la vicenda. I nostri voli come quelli dell'Alitalia e della Twa per le stesse destinazioni sono sempre stracolmi».